# LA STORIA CIVILE

DEL

# REGNO DI NAPOLI

IN COMPENDIO

PER INTRODUZIONE

ALLO STUDIO DELLA GIURISPRUDENZA

DI

NICCOLA DEL FORNO.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DE DOMINICIS

1838.

Quod si non hic tantus fructus ostenderetur,
et si ex his studiis delectatio sola peteretur:
tamen, ut opinor, hanc animi remissionem
humanissimam, ac liberalissimam iudicaretis.

Cic. *pro Archia Poeta.*

AL SIGNOR

# D. MICHELE AGRESTI

PROCCURATOR GENERALE

PRESSO LA GRAN CORTE CIVILE DI NAPOLI.

*Signore*

Nel pubblicare il presente Compendio della Storia Civile del Regno di Napoli seguo l'uso antichissimo delle dediche; non certo per avere in voi un protettore di questa debole produzione letteraria; poichè i vostri sentimenti a mio riguardo non mi lasciano ormai sen-

tire il bisogno d'acquistare nuovi titoli alla vostra benevolenza giunta per me al colmo; ma sinceramente per seguire l'impulso vivissimo di darvi un segno di mia riconoscenza, avendomi voi guidato ne' primi passi dell'ardua carriera della scienza del Diritto, allorchè, son già dieci anni, fui affidato alle vostre utili cure nella qualità d' Alunno di Giurisprudenza Pratica.

Ognun sa quanto siete caldo sostenitore dell' istituzione dell' Alunnato di Giurisprudenza, con quanta amorevolezza cercate l' istruzione della gioventù mercè di principî sodi, e fecondi da voi il primo stabiliti, co' quali chiaramente fate conoscere, essere il Diritto scienza di canoni generali, e regolatori, non di casi particolari.

Se dunque col vostro incoraggiamento, co' vostri lumi contribuiste a migliorar la mia istruzione, ed a de-

stare in me l'amore pel travaglio, ogni ragion vuole, che questo primo mio tenuissimo lavoro, eseguito in que' ritagli di tempo sopravanzati agl' incarichi del Ministero di Giustizia, cui sono addetto, a voi dedicassi.

È questo un piccolissimo tributo da rendersi al vostro merito celebrato tra noi non solo, ma appo gli stranieri ancora, il quale se volessi giustamente commendare, per me nol saprei. Che però mi astengo dall'encomiar le vostre singolari virtù, facendone piena testimonianza e gli applausi, che riscuotete dal pubblico nell' esercizio della carica elevatissima da voi occupata, e le pregevoli Opere da voi pubblicate con metodo, e con nozioni affatto nuove, siccome fondatamente ne han fatta menzione, tra altri rinomatissimi Autori, il Sirey, ed i compilatori dell'Antología di Firenze.

Accogliete benignamente i sentimenti dell' alta mia stima, e della mia gratitudine, colla quale mi confermo per sempre

Dev.[mo] Obblig.[mo] Servitor vero
*Niccola del Forno.*

## Al Lettore

*Le cognizioni ingentiliscono l'uomo, e rischiarandone l'intelletto, e perfezionandone la ragione il rendono quasi immagine della Divinità; che perciò ottimamente i Latini fregiarono le Lettere del titolo di* Umane *insignite ancora col nome di* Belle, *o* Buone. *Or la più bella parte di queste è certamente la Storia, avvegnachè ci ammaestra in ogni maniera di vivere, ci presenta i buoni esempî de' valenti uomini, i vizî de' malvagi, e gli avvenimenti della prospera, e dell' avversa fortuna. La sperienza è la maestra di tutte le cose, la quale se volesse ciascuno da' proprî suoi fatti acquistare, troppo breve gli sarebbe la più lunga vita, e mal potrebbe apparare quello, che in un quadro gli dipingono le istorie, e quasi lo rendono presago dell' avvenire. Fu per questo stimato commendevole quel sacerdote Egiziano, che diceva a Solone, essere sempre fanciulli coloro, che si limitano a sapere le cose d' oggi, e d' ieri.*

*Non è mio pensiere numerar qui le lodi tutte della Storia, che splendidamente sono state celebrate dal gran Polibio; ma dirò solo che se pure i ragazzi si dimenticano del cibo, o ad altri il regalano per vaghezza di ascoltare un racconto, una favola; la Storia è quella tra le cognizioni, che l' uomo quasi naturalmente è spinto ad acquistare. Che se taluno è dedicato a qualche scienza, sarà riputato poco instituito in essa senza conoscer-*

*ne la storia, la quale sola può additarne l' origine, ed il progresso, da cui lo sviluppo de' principî, e delle conseguenze più facile si rende. Non vi ha poi scienza, per la quale tanto necessaria stimar si dee la Storia, quanto quella delle Leggi. Perciocchè non si potrà mai di esse indagare lo spirito, conoscere l' oggetto, e commendare la giustizia senza rimontare all' epoca, in cui ciascuna fu promulgata, e senza prendere in disamina la forma del governo, le opinioni, e i costumi del tempo, la religione dominante, i disordini, a' quali si volle metter fine, l' indole, e le relazioni politiche, nelle quali era costituito il legislatore. In diversi tempi, in diverse circostanze diverse furono le leggi, e talvolta per un oggetto medesimo perfettamente tra loro opposte. Il regno di Napoli più che ogni altro è andato soggetto ad una svariata legislazione fondata sopra i costumi de' varî suoi dominatori, i quali sempre nuove leggi promulgarono senza nè meno rivocare le già esistenti; tal che esso ne' tempi meno a noi rimoti giunse a reggersi con undici legislazioni, cioè colla Romana, colla Longobarda, colla Normanna, colla Sveva, coll'Angioina, coll'Aragonese, coll'Austriaco-spagnuola, colla Germano-austriaca, colla Feudale, coll'Ecclesiastica, colla Greca compresa nelle consuetudini di Napoli, di Amalfi, di Gaeta. Quindi non dee recar meraviglia, se l' ignoranza della Storia abbia fatto cadere in gravi, e strani errori i nostri antichi scrittori in fatto di leggi, secondo le testimonianze, che ce ne rende il celebre Avvocato in Roma Cardinal de Luca in quasi tutti gl' innumerabili suoi discorsi. Ma la cognizione delle Leggi, particolarmente delle non scritte, cioè de' costumi, degl' istituti, degli usi delle città non si riduce in certa guisa ad una storia? E quelle che appartengono alla pace, alla guerra, al com-*

*mercio, non fanno parte della Storia Politica? Per la qual cosa ognun vede, che la Storia delle Leggi di un regno non può giammai andar disgiunta dalla Storia Politica, o sia dalla successione delle dinastíe di esso, e dalle relazioni sue con altri.*

*Quantunque le Istorie del Regno di Napoli sieno in numero grandissimo, siccome varî sono gli oggetti, che ciascuno può imprendere a trattare* (1); *pure quella, che si adatta appuntino agli studiosi delle Leggi, è la Storia Civile di Pietro Giannone, lavoro faticoso condotto a fine dopo* 20. *anni, ed in tutte le sue parti compiuto. In essa non si raccontano battaglie, assedî, marce, nè si descrivono città, castella, ville, o pubblici edifizî; ma si percorrono i fatti gravi dello Stato civile del Regno di Napoli, l' origine delle Leggi fin dalla loro sorgente, degli usi, degli abusi, delle consuetudini, e scorgesi, per così dire, in quest' opera nascere il governo, crescere d' età in età, e si scuoprono le cause de' progressi, de' cangiamenti, delle rivoluzioni. E mentrechè tutti gli altri storici del Regno di Napoli intraprendono la narrazione de' fatti dalla decadenza dell' Imperio Romano, e dalla incursione de' barbari in queste nostre ridenti contrade, o sia dal così detto* Medio Evo; *il Giannone dà l' idea dell' ordinamento politico, e della legislazione delle nostre provincie nel tempo de' Romani, a' quali lungamente furono soggette e quando essi reggevansi in comune, e quando ubbidivano agl' Imperatori, i quali parecchie cose operarono in fatto di legislazione, e che nuovi istituti introdussero. Per la qual cosa conosciutosi prima, come il vastissimo Romano Im-*

(1) *Lorenzo Giustiniani* ( *Biblioteca Storica* ) *fino all' anno* 1793 *numerava* 227 *storici del Regno di Napoli così della città di Napoli, come di tutto il Regno.*

*perio siesi da Costantino il Grande diviso in Occidentale, ed in Orientale, ben comprendere si possono quegli avvenimenti, cui andarono soggette queste nostre provincie per tutto quel tempo non breve, che gl'Imperatori d'Oriente ebbero dominio sopra di esse. Tali notizie per verità più necessarie, ed importanti si rendono in materia di legislazione, essendo stati quegl' Imperatori d' Oriente autori di più collezioni di leggi conosciute col nome generale di* Basilici; *di cui la principalissima è quella di Giustiniano. Non di rado poi avviene, che ciascuno storico volendo conseguire un particolare scopo, tralascia far breve menzione di quelle cose, le quali sebbene estranee sembrano al suo assunto, pure necessarie sono allo sviluppo ordinato delle idee di chi legge. Il Giannone tuttochè prenda principalmente in mira l'ordinamento politico, e la legislazione; pure meravigliosamente non trascura alcun fatto, che potesse maggiormente illuminar la mente del lettore colle ragioni, che vi han rapporto. Egli non considera questo regno parte divisa dagli altri, ma soggetto ora a grandi imperi come al Romano, ed al Greco, ed ora ad altri regni. Il perchè con questo metodo i più confusi, e rimoti avvenimenti dell' invasione degli Ostrogoti, de' Visigoti, e di altri popoli settentrionali, il dominio de' Longobardi, le lotte da essi sostenute contro i Greci, l'origine de' feudi, de' diversi Ducati, e Principati del regno, le scorrerie de' Saracini, il primo arrivo de' Normanni, sono chiaramente delineati. Da ciò la distinzione delle diverse leggi, e de' luoghi, ne' quali furono in osservanza, e la narrazione delle diverse fasi del Diritto Giustinianeo, ora affatto posto in oblio, ora conosciuto solamente nelle scuole, e da' dotti uomini, ora divenuto la legislazione comune di tutti gli Stati.*

*Di quanta utilità poi sieno le notizie risguardanti la Polizia Ecclesiastica, che sono registrate in quest' Opera, non v' è chi nol vegga; dappoichè esse apportano chiarissimo lume alla storia del Diritto Canonico tanto unito col Civile, che l' uno senza dell' altro, e l' altro senza dell' uno mal si possa apprendere.*

*Molti molte cose han dette intorno al merito di quest' Opera, e chi vi ha marcato un difetto, e chi un altro, non essendo mancati nè pur coloro, che vi avessero avvertiti degli errori di cronologia. Che che ne sia però, abbandonando ogni disputa, e rispettando quanto intorno ad essa ha giudicato la Santa Sede Apostolica Romana, e tutte le opinioni altrui, intendo solo commendare le moltiplici, e svariate notizie, delle quali abbonda, non che l' ingegno, ed i buoni studî, di cui fu fornito il suo Autore tenuto in estimazione grandissima dal Van-Espen, dal Muratori, dallo Zeno, dal Conti, dal Galiani, dallo Smith.*

*Fattomi a leggere quest' Opera classica nel suo genere, dopo percorse altre storie; e ravvisando in essa pregi grandissimi, quantunque talvolta accompagnati da difetti non poco gravi, che non a tutti ne rendono facile, ed utile la lettura, e lo studio; pensai sulle tracce di essa, e profittando delle notizie, che contiene, e di altre raccolte da autori non meno accreditati, presentare un brevissimo compendio della Storia civile del Regno di Napoli fino a' nostri giorni da servire particolarmente d' introduzione allo studio vastissimo della Giurisprudenza, avendo ad essa con ispecial modo diretto questo lavoro. E perchè lo stesso fosse in tutto soddisfacente, per quanto sia possibile, ho stimato in fine come in un' appendice presentare pochissime idee intorno all' origine, ed al progresso della Potestà Ecclesiastica, e del Diritto, col quale*

*essa vien regolata, notizie di prima necessità agli studiosi della scienza legale.*

*Con pubblicare questo più che tenue lavoro non intendo meritarmi lode, nè compilare un'opera nuova; ma solo qual ape ingegnosa raccogliere il più necessario, ed il più utile in questa materia, e far cosa grata alla gioventù studiosa del Diritto, la quale o per tedio di svolgere molti volumi, o percorrendone poche pagine senza ordine, e senza metodo, fissandosi solamente al più dannoso, e con imbattersi in autori dotti sì, ma non adattati allo studio, che intraprende, manca affatto di quelle storiche cognizioni, le quali fanno chiaramente conoscere, che la scienza del Diritto non è solo riposta nelle nude parole delle Leggi, ma ancora in altre cognizioni, che ne facilitano l'intendimento, spiegandone l'origine, lo scopo, e i diversi cangiamenti.*

*Non mancheranno di coloro, i quali mi appunteranno ch'io mi sia dato intorno a cose non necessarie alla condizione attuale della Legislazione ridotta ormai a chiarezza, ed a semplicità, senza bisogno di ricorrere alle istituzioni de' tempi andati. Non di meno pago di aver dato un diletto alla propria curiosità, e senza discendere alla disamina di queste riflessioni, sulle quali moltissimo vi sarebbe a ragionare, mi sto contento a dir solo, che riuscirà sempre piacevole, ed utile lo studio del passato, perchè meglio si conosca in che noi ci discostiamo dagli antichi, e per quali ragioni. Sta sano.*

# LIBRO I.

## CAPITOLO I.

*Impero de' Romani.*

Espulsi da Roma i re (1), e finita la monarchia, il Popolo Romano si stabilì leggi fondamentali di un governo affatto nuovo, e particolare. Volle esercitare diritti personali, ed avere prerogative tutte proprie, che costituivano il così detto *ius Quiritium*, o *Quiritarium* (2). Le città tutte al suo domînio sottoposte, o non godevano punto di sì fatti privilegî, o alcuno ne esercitavano per ispeciale concessione. Secondo la diversa facoltà d'usare di tali privilegî, diversa denominazione ebbero le città d'Italia (3). Per la qual cosa alcune furon dette *Municipî*, alcune *Colonie*, alcune *Prefetture*, oltre le città *Federate*. Più onorati di tutti erano i Municipî (4), a' quali fu permesso di creare a se i ma-

(1) L'espulsione de' re da Roma avvenne nell' anno 224 dalla sua fondazione.

(2) I Romani chiamavansi ancora *Quirites*; e però *ius Quiritium*, o *Quiritarium* dinota un diritto proprio di essi, e non ad altri comune.

(3) Si crede comunemente, che il nome d'Italia derivi da *ιταλος* bue per essere il suo suolo adattato al lavorio de' buoi, o da Italo, che ne' tempi rimotissimi ne fu re.

(4) *Municipio* così detto *a munere*, perchè le città nominate municipii *muneris participes erant*.

gistrati, e di vivere secondo le leggi proprie; dal che ne derivò, che gl' istituti particolari di una città si dissero *leggi municipali*. Che se un Municipio avesse avuto il privilegio de' suffragî, cioè di mandare deputati in Roma ne' comizî, poco da quella differiva; e però da ciò ne venne la distinzione di Municipî *cum suffragio*, o *sine suffragio*. Meno onorate erano le Colonie (5). Così chiamavansi quelle regioni conquistate colla forza, o deserte, nelle quali i Romani mandavano nuovi abitatori per isgravare Roma di quel popolo, che mal in essa poteva vivere, e per rendere più sicuro il dominio su i popoli soggiogati. Le Colonie doveano in tutto seguire le leggi, e gl' instituti de' Romani. Prefetture dicevansi quelle città, nelle quali erano mandati da Roma i Prefetti per amministrarle: esse non potevano avere magistrati scelti dal numero de' loro cittadini, nè ritenere le proprie leggi, e i proprî costumi. Ognun vede esser questa la più dura condizione, alla quale talune città erano ridotte o per ingratitudine, o per mancata fede verso il Popolo Romano, o in pena della loro resistenza. Le città Federate poi del tutto libere riputavansi, eccettuato qualche tributo, che pagavano a' Romani per alleanza con essi pattuita: ritenevano le loro proprie leggi, gl' istituti, ed i magistrati.

Le rimanenti immense Terre, che i Romani aveano conquistate pel corso di più secoli, quanti se ne contano dall' espulsione de' loro re sino a che la potestà venne di nuovo nelle mani di un solo, furono divise in provincie. Queste da

(5) *Colonia a colendo*, perchè terre disabitate si facevano coltivare.

Roma ricevevano le leggi, di essa erano tributarie, ed ubbidivano ad un magistrato romano; perciò da' varî nomi de' magistrati medesimi furono alcune nominate *Proconsolari*, altre *Presidiali*; e di esse talune dette *Vettigali*, altre *Stipendiarie*, o *Tributarie* (6). Colla legge Giulia nell'anno di Roma 663 tutte le città d'Italia furono uguagliate alla stessa Roma, e godettero della sua cittadinanza: le altre provincie dell'Impero non l'ottennero, che nell'anno 527 dell'Era Volgare dall'Imperatore Giustiniano, il quale tolse ogni differenza tra queste, e le città d'Italia. Così il *ius Quiritium* rimase nome vano, nè più si parlò di fondi *italici*, o *provinciali*, cagioni di tante sottigliezze nell'antico Diritto Romano. La città di Napoli federata a' Romani, in premio della sua fedeltà divenne più amica, ed indipendente, e colle sue proprie leggi, e costumanze si resse in forma di repubblica. Or poichè senza dubbio la sua origine è greca, fondatamente credesi, che le leggi greche vi fossero state in vigore, e che il suo popolo come in Atene fosse diviso in *Fratrie* (7) dalle quali si giudicò, che avessero tratto origine i *sedili*.

Divisione dell' Italia.

Spenta la Repubblica Romana, e cominciato l'impero di un solo, Ottavio Augusto, che divenne Imperatore nell'anno 724 di Roma 29 avanti la nascita di Gesù Cristo, divise l'Italia in undici regioni, divisione, la quale durò fino a' tempi dell'Imperatore Adriano, cioè all'anno 870 di Roma 117 dell'Era Volgare. Questo Im-

(6) *Vettigali* appellavansi quelle, che pagavano a' Romani determinate gabelle, o dazii: *stipendiarie*, o *tributarie* quelle, che corrispondevano un certo stipendio, o tributo vario secondo le circostanze.

(7) Φρατρία Curia, Unione.

peratore divise l'Italia, aggiungendovi per la prima volta la Sicilia, la Sardegna, e la Corsica, in 17 provincie, delle quali quattro formavano il regno di Napoli, l'una comprese parte della Campania, l'altra la Puglia colla Calabria, la terza la Lucania co' Bruzî, la quarta il Sannio. Fece governare la prima da un Consolare, le altre due da un Correttore per ognuna, e la quarta da un Preside. Nuovo apparve il suo governo, e più assoluto; nuovi magistrati si videro col nome di *Consolari*, di *Correttori*, di *Presidi*, nuove, e più dure furono le condizioni delle città. Così rimasero le cose sino all'impero di Costantino il Grande.

Legislazione romana dall'espulsione de're fino all'Imperatore Costantino il Grande.

Poichè l'Impero de' Romani divenne più diretto, ed assoluto sulle provincie del regno di Napoli, di maniera che le sue leggi vi s'introdussero; è necessario conoscere quali esse fossero state, e di quali parti composte. Le leggi, che ebbero vigore presso i Romani dopo l'espulsione de' re, e l'abolizione delle leggi di loro dette *regie*, furono le leggi delle dodici tavole (8), altre posteriori, che si promulgarono dal popolo (9), i Plebisciti (10), i Senatoconsul-

(8) Cacciati da Roma i re, ed abolite le leggi *regie*, nell'anno 300 di Roma furon mandati legati in Grecia per raccogliere savie leggi. Queste furono scritte in dieci tavole, alle quali aggiunte altre due furono dodici tanto celebri nella storia della legislazione.

(9) Le leggi nel tempo della Repubblica Romana si stabilivano dal popolo per autorità del Senato a richiesta d'un magistrato dell'ordine senatorio, dopo presi gli auspicii.

(10) I plebisciti erano quelle leggi, che la sola plebe ne' comizii tributi a richiesta de' Tribuni della plebe, e senza prendere gli auspicj vi promulgavano. Ne' primi tempi i plebisciti furono considerati da' patrizii di niun vigore; ma acquistarono tutta la loro forza, allorchè nell'anno di Roma 456 fu pubblicata la legge Ortenzia.

ti (11), gli Editti de' magistrati (12).

Interpetri di tutte queste parti del Diritto Romano erano alcuni giureconsulti di sperimentata dottrina, i quali ne' casi dubbî venivano consultati, e gli avvisi, che profferivano, dicevansi *responsa*. Che se qualche grave quistione sopravveniva, e questi si univano per risolverla, il sentimento di essi dicevasi *decretum*, ovvero *recepta sententia*. Da tale interpetrazione i giudici non potevano allontanarsi nel pronunziare il loro giudizio.

Oltre tutte le testè enunciate parti del Diritto Romano, dall'epoca, in cui il governo passò di nuovo nella persona di un solo, fu anche composto delle *costituzioni* de' Principi. Queste appellavansi *editti* quando l'Imperatore da se solo dava fuori qualche ordine generale indiritto o al popolo, o a' provinciali, o al Prefetto del Pretorio (13).

---

(11) Senatoconsulti dicevansi le determinazioni prese dal Senato. Questi divennero frequentissimi, quando cresciuto il popolo, ed essendo difficile radunarlo ne' comizii, l'autorità sua fu conferita al Senato. Il vero motivo si fu quello, che gl' Imperatori in tal modo potevano avere influenza nella promulgazione delle leggi. E però s' introdusse il sistema di far precedere alle deliberazioni del Senato le orazioni degl' Imperatori; e siccome sia per rispetto, sia per timore spesso applaudivasi all' opinione di essi, così trovasi talvolta detto *principis oratio* in vece di *lex*.

(12) Editti de' magistrati erano quelle norme, che essi nell' assumere l' esercizio della carica manifestavano per dare ad intendere il modo, secondo il quale avrebbero giudicato. Di rilievo maggiore furono gli editti de' Pretori, i quali aveano la facoltà di emendare, e di mitigare il rigore del diritto. Questi editti fecero parte del diritto non scritto, finchè Adriano nell' anno 884 di Roma stabilì un editto detto perpetuo per norma sicura de' pretori.

(13) Prefetto del Pretorio era il primo magistrato dell'Impero, dal quale dipendevano tutt' i magistrati di quelle provincie, all' amministrazione delle quali sovrastava.

Altre erano nominate *rescritti*, quando si promulgavano in seguito di domanda di qualche magistrato, o anche de' privati. Erano dette *epistole* allorchè il principe rispondeva a' privati, che lo richiedevano intorno al loro diritto. Furono distinte col nome di *decreti* quando il principe conoscendo la causa, intese le parti, giudicava. Ebbero la denominazione di *prammatiche* quando profferivansi in occasione di dimande fatte da qualche provincia, o collegio: le quali prammatiche se comandavano di farsi qualche cosa addimandavansi *iussiones*, e se proibivano un fatto, *sanctiones*.

Tutte le leggi pubblicate da Augusto, e dagli altri Imperatori fino ad Adriano costituivano il *ius Vetus* de' Romani.

Le costituzioni de' principi da Adriano fino a Costantino il Grande furono raccolte insieme, sebbene non tutte, da Papirio Giusto. Poscia i due giureconsulti Gregorio, ed Ermogene per loro privata autorità fecero due compilazioni di tutte le costituzioni da Adriano fino a Costantino, dal che ne vennero i codici Gregoriano, ed Ermogeniano.

L'Imperatore Adriano gettò più solide fondamenta alla giurisprudenza colla promulgazione dell'*editto perpetuo* (14); e perciò tutte le leggi pubblicate da lui, e da' seguenti Imperatori fino a Giustiniano costituirono il *ius Medium* de' Romani.

Divisione dell' Impero romano sotto Costantino il Grande.

Caduto l'Impero Romano in potere di Costantino il Grande nell'anno 312 di Gesù Cristo, e temendo egli l'esteso potere del Prefetto del Pretorio, divise il suo ufizio a quattro Prefetti,

(14) Vedi la nota n. (12).

e così tutto l'Impero fu composto di quattro parti dette *Prefetture*. L'Italia venne distinta in 17 provincie come sotto Adriano, e tutte sottoposte ad un Prefetto del Pretorio, ed a due Vicarî l'uno detto di Roma, l'altro di Milano, dove risedevano. Ciascuna città poi ebbe un magistrato supremo, il quale secondo la dignità dicevasi *Correttore*, *Consolare*, *Preside*. Nell'Impero vi furono ancora i *Proconsoli* fino a tre nelle parti Orientali, ed uno nell'Occidente. Il regno di Napoli seguitò ad esser diviso in quattro provincie come a' tempi di Augusto, le quali tutte dipendevano dal Vicariato della città di Roma, e perciò dette *Suburbicarie*.

L'Imperatore Costantino, sconfitto Massenzio, e ristorati i popoli italiani da' passati danni con utili, e salutari costituzioni, si condusse nell'Oriente, ed ivi nell'anno 328 rivolse ogni sua cura nel perfezionare quella gran città, che dal suo nome fu chiamata Costantinopoli, dove trasferì la sede imperiale. Così tutto l'Impero Romano restò diviso in due parti, cioè Orientale, ed Occidentale; l'una ebbe per capitale Costantinopoli, l'altra Roma. Sì fatta mal consigliata divisione fu la cagione di ogni male, e fino della dissoluzione dell'Impero d'Occidente; per la qual cosa fu riputato Costantino piuttosto distruttore dell'antica Roma, che fondatore della nuova metropoli.

La nuova divisione dell'Impero siccome recò tante mutazioni nello stato civile, così ancora all'antica giurisprudenza de' Romani fu cagione di varî cambiamenti; imperciocchè Costantino seguace della Religione Cristiana proibì le superstizioni della idolatria, represse l'abusò di punire i servi ad arbitrio, diede nuovo ordinamento a' matrimonî, pose freno alla leggierezza de'

divorzi, ed abolì le pene inflitte al celibato; fu severo co' rapitori delle vergini, e con coloro, che aveano posto in dispregio la santità delle nozze, ed arrestò il progresso del concubinato.

Successori di Costantino.

Nell'anno 337 questo principe, a cui le magnanime imprese avean procurato il soprannome di *Grande*, morì, ed ebbe successore nell'Impero d'Occidente Costante suo figliuolo, al quale toccò l'Italia nella divisione cogl'altri suoi fratelli. Costante morì nell'anno 350, e rimase solo Imperatore Costanzo, il quale finì nell'anno 367, ed ebbe per successori prima Giuliano morto nel 363, e poi Gioviano, il dominio del quale non s'estese più di otto mesi. Fu assunto all'Impero Valentiniano, che ritenendo per se l'Impero d'Occidente concedè quello d'Oriente a Valente suo fratello.

Valentiniano pubblicò delle costituzioni, ed al governo dell'Italia attese operosamente. Resse con tanta prudenza soprattutto queste provincie del regno di Napoli, che niente eravi a desiderare, e molto riparò la giurisprudenza già decaduta dal suo lustro. Finì i suoi giorni nell'anno 374, e fu tosto sostituito dal suo figliuolo Valentiniano II. il quale col fratello Graziano divise l'Impero d'Occidente, avvegnachè quello d'Oriente era governato da Valente loro zio. A Valentiniano II. toccò fra le altre regioni l'Italia. Questi morì nell'anno 392, e ritenne dopo di lui l'Impero tanto Occidentale, quanto Orientale Teodosio Magno, e poi Arcadio, ed Onorio suoi figliuoli. Ad Onorio toccò l'Occidente, e quindi l'Italia, mentre Arcadio maggior fratello regnava in Oriente. Morto finalmente Onorio nell'anno 423, Teodosio il Giovane succeduto al padre Arcadio nell'Impero d'Oriente resse per un anno anche quello d'Occidente,

ma nell'anno 424 vi creò Imperatore Valentiniano III. figliuolo di Costanzo, e di Galla Placidia sorella d'Onorio, ed a lui fu sottoposta l'Italia.

Sotto questi due Imperatori l'uso della interpetrazione delle leggi, e de' *responsi* era mancato, l'ignoranza cresciuta, lo studio della giurisprudenza ridotto ufizio di vili liberti; nel foro alla rinfusa si citavano leggi, e costituzioni tra loro opposte, perchè pubblicate da diversi imperanti; e le tante opere di giureconsulti accrescevano la confusione. A riparare questi mali Valentiniano III. nell'Occidente nell'anno 426 con una orazione diretta al Senato manifestò quali costituzioni imperiali, e quali rescritti avessero potuto citarsi ne' giudizi, e volle, che solo agli scritti di Papiniano, di Paolo, di Gaio, di Ulpiano, di Modestino, di Scevola, di Sabino, di Giuliano, di Marcello si avesse a prestare intera fede. Che se le opinioni de' cennati giureconsulti fossero state opposte, ordinò di seguirsi il numero maggiore, ed in caso di parità abbracciarsi quel sentimento, dalla parte del quale fosse stato Papiniano.

Codice Teodosiano.

Teodosio d'altra banda nell'Oriente da espertissimi giureconsulti nell'anno 438 fece formare un Codice, raccogliendo tutte le costituzioni, gli editti, i rescritti, le epistole a' magistrati, le orazioni al Senato, le prammatiche, gli atti, ed i decreti promulgati da Costantino il Grande fino a' suoi giorni; opera faticosa e per l'intervallo di moltissimi anni, e pel numero di sedici Imperatori (15), e per la mole delle diverse leg-

(15) Questi furono Costantino il Grande, tre suoi figliuoli Costantino, Costanzo, e Costante, Giuliano, Gioviano, Valentiniano I., Valente, Graziano, Valentiniano II., Teodosio Magno, Arcadio, Onorio, Teodosio il Giovane, Costanzo, e Valentiniano III.

gi di costoro. Il Codice di Teodosio pubblicato in Oriente ebbe colà tutto il suo vigore. Nell'Occidente, cui imperava Valentiniano III. non fu minore la sua forza; perciocchè questi ne comandò l'osservanza, e l'ebbe a grandissimo rispetto, e sovente ne' suoi editti ricorreva all'autorità delle leggi in questo Codice contenute. Anzi è degno di maraviglia, che assai più fortunati successi ebbe in Occidente, che in Oriente, poichè colà la sua durata non s'estese oltre a 90 anni, cioè fino a' tempi di Giustiniano Imperatore, mentre nell'Occidente tutto il suo vigore conservò anche presso i Vestrogoti nelle Gallie, e nella Spagna, e gli Ostrogoti, ed i Longobardi in Italia, i quali con quello ressero non solo i popoli soggiogati, ma se stessi ancora. E da ultimo questo Codice meritò essere comentato dall'incomparabile Cuiacio, e dal diligentissimo Gotofredo.

Legislazione del Regno di Napoli.

Svanita colla fondazione dell'Impero Romano la distinzione di Municipî, e di città Federate, e divenuto il dominio degl'Imperatori Romani diretto, ed assoluto su tutta l'Italia, è facile il conchiudere, che il regno di Napoli oltre poche particolari, ed antiche consuetudini, fino a' tempi di Teodosio il Giovane, e di Valentiniano III. veniva regolato dalle leggi romane contenute ne' Codici Gregoriano, Ermogeniano, Teodosiano, e dalle sentenze di que' giureconsulti di sopra nominati, componendosi allora di queste parti la Ragione Civile.

## CAPITOLO II.

### *Regno de' Goti.*

Al declinare dell'Impero Romano molti popoli del settentrione dell'Europa (16) percorsero in diverse epoche le regioni più cospicue di esso, e specialmente l'Italia; ma tutti furono solamente contenti di saccheggiarla, di devastarla, e quindi partirne, senza desiderio di stabilirvi dimora, o governo. Far parola di tutti sarebbe cosa noiosa, e non riguardante lo scopo, ohe vogliamo raggiungere. Quindi fatta brevissima menzione del regno d'Odoacre re degli Eruli, e de' Turingi, diremo poche cose necessarie intorno a' Goti, che furono i soli a stabilire più lungo regno in Italia. E per evitare ogni confusione di que' tempi alquanto oscuri, gli distingueremo da quelli della loro nazione medesima, che dominarono in altre regioni dell'Impero Romano.

I popoli, che abitavano la Gothia parte considerabile della Svezia, e che attualmente pure conserva questo nome, furono detti Goti. E poichè questa regione dividevasi in Gothia orientale detta Ostregothia, ed occidentale detta Vestrogothia, gli abitanti della prima furon chiamati Ostrogoti, e quelli della seconda Vestrogoti, o Visigoti. I secondi a' tempi di Costantino il Grande, e prima ancora, aveano in-

(16) I popoli settentrionali dell'Europa di là dal Reno, e dal Danubio spesse volte crescevano in tanta moltitudine, che una parte di essi dovea abbandonare il terreno nativo per abitare nuovi paesi. Tutta la popolazione dividevasi in tre parti composta ugualmente di nobili, e di plebei, di ricchi, e di poveri; e quella parte, che veniva estratta a sorte, andava a cercare altrove la sua fortuna.

cominciato ad assalire le provincie dell'Impero Romano; ma o con grosse somme di danaro, o colle armi raffrenati da' diversi Imperatori si ritirarono indietro, o militarono al soldo di loro. Morto indi nell'anno 395 Teodosio Magno, i figliuoli di lui Arcadio, ed Onorio entrarono in certe brighe co' Vestrogoti, i quali elessero re Alarico nomato l'*Audace*, occuparono l'Italia, e saccheggiarono Roma. Allora l'Imperatore Onorio per impedire tanta rovina assegnò loro stabilmente l'Aquitania con molte città della provincia di Narbona, e i loro re posero la reggia in Tolosa. Da questi luoghi furono i Vestrogoti cacciati dal re di Francia, ed andarono a stabilire la loro stanza in Toledo nelle Spagne, dove tennero il regno sotto diversi Principi fino alla spaventosa, e terribile incursione, che vi fecero i Saracini dopo l'anno 715. In quelle regioni dimorando ebbero, tra altri re, Evarico, ed Alarico, i quali amendue poco avendo in pregio le leggi romane, nuove ne stabilirono, di maniera che Evarico pubblicò quelle, intitolate Teodoriciane, ed Alarico compilò un'altra collezione di leggi, che chiamò *Breviario*, il quale in gran parte fu composto di leggi romane (17).

Gli Ostrogoti, che pure erano usciti dal loro paese per conquistare regni colla forza delle armi, dopo sanguinose guerre sostenute cogli Unni, co' Gepidi, co' Vandali popoli barbari anch'essi del settentrione dell'Europa, che pur l'Italia aveano afflitta colle loro scorrerie, domandarono all'Imperatore Marciano, il quale nell'anno 450 era succeduto a Teodosio il Gio-

---

(17) Le leggi de' Vestrogoti non mai furono in vigore in Italia.

vane nell' Impero d' Oriente, cioè che loro stabilmente assegnasse una regione. Ed in fatti ebbero la Pannonia (18), dalla quale essi gli Unni, e i Gepidi aveano scacciati. In siffatta regione erano gli Ostrogoti governati da Teodorico, quando l' Italia per la morte di Valentiniano III. Imperatore d'Occidente avvenuta nel 455, e per la successione di tanti Principi miravasi sconvolta, e miseramente afflitta. Massimo erasi fatto proclamare Imperatore, che venne poi discacciato da Genserico re de' Vandali chiamati dall'Affrica, i quali interamente devastarono, e saccheggiarono Roma. Avito posoia col favor de' Vestrogoti si fece proclamare Imperatore Romano in Francia; ma fu subito posto in dispregio, perchè Marciano Imperatore d'Oriente proccurò, che dal Senato di Roma fosse nominato Maggioriano, come seguì nell' anno 457. Da tale epoca fino all' anno 474 furono successivamente Imperatori d' Occidente Severo, Antemio, Olibrio, e Glicerio. L' ultimo di costoro fu fatto deporre da Giulio Nipote per via d' intrighi, pe' quali divenne egli Imperatore: ma Oreste creato Generale delle sue armi, resosi ribelle, fece dichiarare Imperatore in Ravenna suo figliuolo Augustolo (19). E sotto il governo di esso Principe inettissimo crebbero i disordini: per lo che riuscì ad Odoacre condottiere degli Eruli, e de' Turingi d' occupare l' Italia. Costui uccise Oreste, e discacciò Augustolo, il quale fu relegato in Napoli nel Castello di Lucullo, o sia del-

(18) Regione della Germania ora detta Ungheria.

(19) Per un singolare avvenimento questi chiamossi Romolo Augusto, riunendo i nomi del fondatore di Roma, e dell' istitutore dell' Impero Romano, che in lui s' estingueva. I Latini per deriderlo lo chiamarono *Augustolo*.

l'*Uovo*. In lui restò estinto l'impero de' Romani in Occidente nell'anno 476, perchè Odoacre, fattosi signore d'Italia, non volle altro titolo, che quello di re. Egli fu il primo condottiere di popoli, scorrenti allora il Mondo, che si pose stabilmente ad abitare in Italia; perchè gli altri o per timore, o per altra occulta cagione l'aveano spogliata, e ne erano partiti. Tenne il regno poco men, che 14 anni fino al 489 quando Teodorico re degli Ostrogoti dalla Pannonia fu da' popoli Italiani per loro re, e signore salutato, ed in Ravenna collocò sua regia sede (20).

Non ebbe l'Italia tempi più calamitosi, quanto quelli, che corsero da Valentiniano III. fino a Teodorico. La giustizia bandita, e le leggi poste in oblío non ebbero chi le richiamasse all'antico lor seggio, ad eccezione di pochi Principi, che promulgarono alcune *Novelle*. Teodorico regnando poco men che 38 anni in Italia riparò a tante calamità, e desolazioni con restituirle l'antico splendore.

Leggi romane ritenute da Teodorico in Italia.

Egli la regolò come un Imperatore. Ritenne le medesime leggi romane, le quali comandò che si fossero osservate col rigore stesso come sotto gl'Imperatori. Da lui nuove leggi in Italia non furono promulgate, escluso un solo editto, nel quale però si contenevano disposizioni tolte dalle leggi romane medesime. Nè solamente ebbe amore per queste, ma comandò parimente, che i suoi Goti ancora vi si uniformassero. Conservò la stessa polizia, e la medesima distribuzione delle provincie con mantenere gli stessi magistrati. Solo qualche mutazione

(20) Gli Ostrogoti in Italia furono chiamati col nome generico di *Goti*.

indusse negli ufiziali minori, essendo stata usanza de' Goti in ogni benchè piccola città mandare i *Comiti*, e particolari giudici per l'amministrazione del governo, e della giustizia, affinchè i provinciali non fossero gravati di spese per recarsi in lontani luoghi a sperimentare in giudizio i loro diritti. Un così savio sistema fu poi continuato ne' tempi posteriori con mandarsi i *governatori*, ed i giudici in ogni città.

Gran cura Teodorico prese di Napoli città a lui molto divota, e fedele: le accordò de' privilegi, molto gli furono a cuore i fertili campi della Puglia, nè mancò d'essere benefico verso le altre provincie, che ora ne formano il regno. Morì nell'anno 526 di nostra salute dopo aver regnato intorno a 38 anni.

Atalarico re d'Italia.

Per l'età giovanile di Atalarico nipote di Teodorico prese le redini del governo la madre Amalasunta principessa ornata di molte virtù, la quale conservando buone relazioni coll'Imperatore d'Oriente Anastasio, niuna novità recò alle leggi, a' magistrati, alla divisione delle provincie. Ma Atalarico immerso nelle dissolutezze ben tosto fu condotto alla tomba nell'anno 534.

Giustiniano Imperatore d'Oriente.

Fin dall'anno 527, richiedendolo il popolo Costantinopolitano, Giustino Imperatore d'Oriente creò collega nell'impero il suo nipote Giustiniano, il quale per la morte di lui seguita quattro mesi dopo, rimase solo Imperatore d'Oriente.

Primo Codice di Giustiniano

Ne' primi anni del suo governo si sforzò di far prendere un più nobile aspetto alla giurisprudenza romana, invidiando la gloria di Teodosio, e di Valentiniano III. Con questo proponimento nel mese di febbrajo 528 promulgò un editto per la compilazione di un nuovo Codice. Prescelse all'oggetto uomini insigni di que'

tempi, a' quali prepose Triboniano rinomatissimo giureconsulto, e loro prescrisse, che avendo presenti i codici Gregoriano, Ermogeniano, Teodosiano, e tutte le altre costituzioni de' successori Imperatori fino a que' tempi, ne formassero un sol volume. Si pose quindi da banda tutto il superfluo, e s'indicarono per ciascuna costituzione i nomi degl' Imperatori, che le promulgarono, il luogo, il tempo, e le persone, cui furono indirizzate. Questo Codice diviso in dodici libri, e contenente le costituzioni di 54 Imperatori da Adriano fino a Giustiniano vide la luce in aprile 529, quando fu ordinato doversi di esso solo usare nel foro, e tutti gli altri rimanere senza vigore.

Pandette, ed Instituzioni.

Lo stesso Giustiniano desideroso di gloria maggiore comandò a Triboniano, e ad altri sedici colleghi di lui di raccogliere insieme, e di ordinare tutti i *responsi* de' giureconsulti antichi sparsi in vastissimi trattati, ed in comentarî, che giungevano fino a duemila volumi. Tale collezione di responsi venne a fine in dicembre 533, ed ebbe due nomi l' uno latino *Digesta*, e l'altro greco Πανδέκτα *Pandecta*, de' quali il primo indicava, che il tutto era stato esposto con ordine, ed il secondo, che comprendeva tutte le materie trattate. Piacque a' collettori di ripartire la grande opera in 50 libri, ed in 430 titoli in un sol volume. Di questa raccolta diverse edizioni furono fatte ne' tempi posteriori, e diversamente divisa. La prima, di cui si valsero Accursio, e gli antichi *Glossatori*, fu partita in tre volumi chiamato l' uno *Digestum vetus*, l' altro *Infortiatum*, ed il terzo *Digestum novum*. Sì fatta divisione tutti convengono, che fosse stata eseguita per comodo maggiore de' lettori; poichè altra ragione non se ne potrebbe addurre, spe-

cialmente per rapporto all'epigrafe apposta al secondo volume *Infortiatum*, vocabolo, di cui non si è saputo comprendere il significato.

Nell'atto però che stavansi formando le Pandette, Giustiniano ordinò a Triboniano, a Teofilo, ed a Doroteo, che per comodo della gioventù si fossero composte le Instituzioni, o sieno gli Elementi del Diritto. Queste in effetti furono eseguite, e pubblicate in novembre del 533 cioè prima delle Pandette.

Secondo Codice *Repetitae Praelectionis.*

Posto fine a quest' opera veramente immortale, fu notato, che molte gravi controversie restavano ancora senza risoluzione, e che altre salutari costituzioni eransi pubblicate. Che però Giustiniano decise le quistioni, che erano al numero di 50, e che furono dette *Decisioni*, ed ordinò, che tanto queste, quanto le altre costituzioni fossero annoverate nel Codice. Eseguito questo comando, il primo codice fu messo da canto, ed il secondo, che appunto è quello, che ora va per le mani di tutti, fu detto *Repetitae Praelectionis.*

Novelle di Giustiniano.

Dopo la pubblicazione delle Instituzioni, delle Pandette, e del Codice, scritti tutti in lingua latina, coll'andare degli anni lo stesso Giustiniano dovette pubblicare nuove costituzioni, da esso lui chiamate *Novelle* (21). Esse furono al numero di 168 nella maggior. parte scritte in lingua greca, le quali con 13 editti dello stesso Giustiniano furono per opera degl' interpetri unite insieme, e divise in nove *Collazioni*. Verneo, o come altri dicono, Irnerio con gran profitto degli studiosi, avendole accorciate, le aggiunse a quelle leggi, che da esse

(21) Cioè nuove leggi.

erano state modificate, e presero il nome di *Autentiche*. La nuova legislazione di Giustiniano costituì il *ius novum* romano, che meglio si direbbe *universale*.

Autorità delle leggi di Giustiniano in Italia, e nel regno di Napoli

Le leggi di Giustiniano non furono ricevute in Italia, e quantunque dopo la morte di Atalarico, e di Amalasunta sua madre egli avesse riportate molte vittorie sopra i Goti prima per opera del generale Belisario, e poi di Narsete, ed avesse comandata l' osservanza delle leggi contenute ne' suoi libri; pure avendo i Goti stessi preso coraggio, e posta sossopra l'Italia tutta, rimasero senza autorità. A tale sciagura s' aggiunse ancora la morte di Giustiniano; imperciocchè, succedutogli nell'impero il debolissimo Giustino II., l'Italia non tardò ad esser ridotta alla dominazione de' Longobardi, i quali, seguendo l' esempio de' Goti, ritennero le leggi proprie, e quelle de' Romani comprese nel codice di Teodosio, e non fecero uso delle loggi pubblicate da Giustiniano. Essi però lasciarono in libertà degl'Italiani il vivere secondo quelle leggi, come ad essi piaceva, e perciò nel Ducato Romano, e nell' Esarcato di Ravenna i libri di Giustiniano furono maggiormente conosciuti. Quello, che reca meraviglia maggiore si è, che nell' Oriente istesso per la tracotanza de' successori Imperatori la fama delle leggi di Giustiniano restò oscurata, e spenta, e stettero quelle in oblivione per lo spazio di cinque secoli, finchè risorte poi in Occidente a' tempi di Lotario fossero tanto avventurose, che si sparsero per tutto il mondo, ed ogni nazione colta, o barbara le ebbe in tanta venerazione, che alle proprie leggi le antepose.

Spedizione di Giustiniano

Morto Atalarico, la madre di lui Amalasunta pose sul trono d' Italia Teodato suo cugi-

no uomo di molte lettere, ma inesperto del governo, e malvagio tanto, che poco tempo dopo fece strozzare nel bagno la stessa Amalasunta sua benefattrice. Giustiniano, che avea buone relazioni d'amicizia con questa principessa, sdegnato contro Teodato, pensò cacciare i Goti dall'Italia. Per la qual cosa nell'anno 535 vi spedì il generale Belisario, il quale tosto occupò la Sicilia, il regno di Napoli, e Roma dopo 60 anni che era stata dominata da straniera nazione.

contro Teodato re d'Italia, successor d'Atalarico.

I Goti riconoscendo Teodato cagione delle felici conquiste di Belisario, lo ammazzarono, ed in mezzo all'esercito gridarono re Vitige, che avendo posto l'assedio a Roma, fu nell'anno 538 fatto prigione dallo stesso Belisario. Questo generale per sospetti di stato fu richiamato in Costantinopoli, ed i Goti divenuti più arditi crearono loro re prima Ildibaldo, e poi Erarico, che entrambi uccisero.

Vitige, Ildibaldo, ed Erarico re d'Italia.

La partenza di Belisario dette animo a' Goti, i quali sotto Totila loro re ricuperarono la Toscana, le provincie del regno di Napoli, ed in appresso l'Italia intera. Totila regnò poco men che 10 anni, e niente mutò delle leggi, e degl' instituti de' Romani; ma ritenne la stessa amministrazione, e la stessa forma di governo di Teodorico. Morì sul campo di battaglia difendendosi contro Narsete mandato dall'Imperatore Giustiniano a conquistare di nuovo l'Italia.

Totila re d'Italia.

I Goti elessero re Teja, ma questo pure rimasto ucciso, e tutte le città essendosi rese in potere de' commessarî di Narsete, furono costretti uscir dall'Italia nell'anno 553 dove per 64 anni aveano regnato.

Teja ultimo re de' Goti.

Ricuperata l'Italia da Giustiniano per opera di Narsete fu comandata in essa l'osservanza

Legislazione.

delle sue leggi. Non per tanto caduta nel dominio de' Longobardi dopo la morte di lui, mancò il tempo sufficiente a farle in essa stabilire.

Giustino II. Imperatore d' Oriente.

Nell' anno 565 più che ottagenario morì Giustiniano dopo anni 38, e mesi otto di governo. Successe nell' Impero Giustino il giovane figliuolo di Vigilanzia sorella di lui. Questo Imperatore richiamò dall' Italia Narsete, e vi mandò Longino con assoluto potere. Si cangiarono allora le cose d' Italia, e nuova forma, nuova disposizione, nuovo governo vi s' introdusse. Si tolsero via dalle provincie i Consolari, i Correttori, ed i Presidi, ed in tutte le città di qualche riguardo si crearono de' Capi chiamati *Duchi*, destinando ad essi de' giudici per l' amministrazione della giustizia. Furono aboliti in Roma i Consoli, ed il Senato, che fino allora eranvisi mantenuti, e venne ridotta sotto di un Duca; per lo che surse il nome di *Ducato Romano*. A Longino fu dato il titolo di *Esarca*, e risedeva in Ravenna ad imitazione degl' Imperatori di Occidente. Dalla moltitudine di tanti *Duchi*, dipendenti tutti dall' Esarca di Ravenna, trassero origine que' molti *Ducati*, che ravviseremo nel regno de' Longobardi.

Siffatto nuovo politico ordinamento, e la moltiplice divisione accelerò la ruina dell' Italia; perciocchè Narsete fortemente sdegnato contro Giustino II. per essere stato richiamato dal comando dell' esercito, tanto operò col suo amico Alboino re de' Longobardi, il quale allora regnava nella Pannonia, che lo indusse a venire co' suoi a farne la conquista.

## CAPITOLO III.

### *Regno de' Longobardi.*

Nell'anno 568 regnando Giustino in Oriente, Alboino co' suoi Longobardi entrò in Italia, e nel 570 fu proclamato re di essa. Stabilì Pavia per sua regia sede, e perciò questa città fu elevata a Metropoli di tutto il regno d'Italia.

Alboino.

Alla morte di Alboino fu creato re Clefi uomo quanto nobile, altrettanto crudele, ed altiero, talchè i Longobardi sbigottiti dalla crudeltà di lui, allorchè cessò di vivere, non curarono di creare altro re, e per lo spazio di 10 anni continui ubbidirono a' *Duchi*, i quali con assoluto dominio governarono le rispettive città federate tra loro. In tal epoca le nostre provincie erano tuttavia nella dominazione de' Greci sotto Tiberio Imperatore di Costantinopoli successore di Giustino. Durante il loro interregno, per ragione del governo così diviso, aveano avuto i Longobardi diverse rotte da' Francesi; e Maurizio di Cappadocia assunto all'Impero d'Oriente nel 584 pensava cacciarli d'Italia; a quale effetto mandò un nuovo Esarca in Ravenna, ed a Roma un novello Duca.

Clefi.

Per tali preparativi sconcertati i Longobardi, nell'anno 585 crearono re Autari, alla cui sagacità andarono debitori della loro dominazione in Italia per 200 anni. Questo re restrinse molto l'autorità de' Duchi, fece loro ritenere il governo delle città, sottoposti però al suo eminente dominio, e vendicò a se la metà de' dazî, e delle gabelle, che essi esigevano.

Autari.

I re Longobardi erano riconosciuti come generali de' loro soldati, e capi del governo. Il bottino era comune a tutto l'esercito, ed il re,

Origine de' feudi in Italia.

ed il soldato a sorte n'avea una porzione. Allorchè i Longobardi occuparono l'Italia, le provincie furono divise in *Ducati*, e questi in *Contadi*, ed in *Gastaldati*. Il Duca governava civilmente, e militarmente la provincia, il Conte, o il Gastaldo la sua città sotto la dipendenza del Duca. I Duchi si eleggevano tra i più abili a governare, ma il re dovea confermare l'elezione, come quegli, che avea il comando supremo della nazione. Sul bel principio i Duchi furono a vita, ma in seguito divennero ereditarî, e gli Stati furono dati loro in signoria, che non potevano perdere senza un delitto. Siffatt'amministrazione dette origine al sistema feudale. Quantunque i Longobardi sieno stati i primi ad introdurre i feudi in Italia; pure non può dirsi, che ad imitazione di essi gli abbiano ne' loro dominî ricevuti le altre nazioni; poichè nelle storie di Francia si trova memoria di feudi fin dall'anno 574, e Paolo Emilio, e Cuiacio ci rendono testimonianza, che i suoi re ebbero pure il costume di creare nelle città i Duchi, e i Conti. La prima idea de'feudi s'ebbe in certa guisa dagl'Imperatori Romani, i quali solevano concedere a' capitani le terre poste alle frontiere da essi conquistate, affinchè più valorosamente le difendessero, e tali concessioni dicevansi *Beneficia*. Certo è, che tanto i Francesi, quanto i Longobardi presero questa instituzione da' Goti, che furono i primi a gettarne le fondamenta. È parimente vero, che i Longobardi diedero a' feudi certa, e costante forma; per la qual cosa presso le altre nazioni le successioni, gli acquisti, le investiture furono regolate colle leggi Longobarde, in modo che ne surse un Codice detto delle Leggi Feudali.

Nel nostro regno le provincie del Sannio,

e della Campania ebberò i primi feudi per opera de' Longobardi, perchè furono le prime da essi conquistate. Nella Puglia, e nella Calabria introdotti vennero posteriormente da' Normanni, i quali chiamati da' Greci in aiuto per cacciare i Saraciui dalla Sicilia, e riusciti vittoriosi; e poscia non rimunerati, divennero loro nemici. Laonde fingendo di ritornare in Normandia sbarcarono in Puglia, ed in Calabria, ed interamente discacciarono da quelle provincie i Greci, presso de' quali l' uso de' feudi non era conosciuto. Allora i Normanni si divisero le terre conquistate, se ne renderono signori, e dettero origine a' feudi nella Puglia, e nellaCalabria. Il governo feudale fu conseguenza necessaria delle conquiste de' Barbari. I Principi per conservarsi i partigiani accordarono ad essi, chiamati *fedeli*, donde ne venne la parola *feudo*, de' beneficî coll' obbligo di rendere certi servigî militari. Per la debolezza degli stessi Principi i feudatarî acquistarono de' privilegî in danno de' governati, e la cosa procedè tanto oltre, che ciascuno non poteva conservare i beni senza metterli sotto la protezione d'un signore, ed ottenerne la semplice concessione, con dichiararsi *vassallo* di lui.

Ducato Beneventano.

Antari re de' Longobardi avea soggiogata quasi tutta l' Italia, meno il Ducato Romano con l' Esarcato di Ravenna, e restavagli ancora a conquistare quelle provincie, che compongono il regno di Napoli, le quali erano sottoposte pure agl' Imperatori d' Oriente, che le governavano secondo la forma introdotta da Longino primo Esarca. Le città più cospicue aveano il lor Duca, e tutte soggette solo all' Esarca di Ravenna. Queste provincie erano debolmente custodite da presidii Greci, onde Autari nell' anno 589 occupò la provincia del Sannio, e la città di Benevento, che n' era la capitale. È

in dubbio se Autari avesse egli eretto il Ducato di Benevento; è però incontrastabile, che questo cominciò da que' pochi Longobardi, che sotto Narsete in essa città si fermarono, i quali ritrovati da Autari sotto l'ubbidienza di Zotone loro Duca furono lasciati nel governo di lui, ed ottennero tutta la provincia del Sannio. Da sì tenui principî giunse il Ducato ad essere uno de' più potenti per modo, che un tempo occupò quasi tutta l'Italia Cistiberina, ed in quella parte s'estese più oltre di quello, che distendesi ora il nostro regno. E più di due secoli dopo il regno di Autari, Benevento fu capo non di una, ma di molte provincie, come del Sannio, della Campania, e de' Bruzî o in tutto, o in parte, tranne le città marittime, che restarono a' Greci.

Agilulfo IV. re de' Longobardi. Arechi II. Duca di Benevento.

Nell'anno 590 morì il re Autari, e i Longobardi non trovando un successore atto al governo, deliberarono, che Teodolinda sua moglie gli reggesse, e che la real dignità si conferisse a chi tra i Duchi essa scegliesse per marito. Questi fu Agilulfo Duca di Torino uomo saggio, e di nobile animo. Sotto il governo di costui nell'anno 591 morì Zotone primo Duca di Benevento, e dal re vi fu creato Arechi congiunto al Duca di Friuli. Egli governò per 50 anni, e molto dilatò i confini del Ducato. Così nel regno di Napoli si riconobbero due dominî; il Ducato Beneventano ubbidiva al suo Duca, e questi al re de' Longobardi; la Puglia, la Calabria, la Lucania, ed i Bruzî, il Ducato di Napoli, quello di Gaeta, di Sorrento d'Amalfi, e gli altri Ducati minori eran sottoposti a' loro Duchi tutti dipendenti dall'Esarca di Ravenna, che teneva l'Italia per gl'Imperatori di Oriente.

In origine il Ducato di Napoli era assai ristretto, perchè comprendeva la città di questo nome colle sue terre. A' tempi dell'Imperatore di Costantinopoli Maurizio furono aggiunte al suo dominio le isole di Nisita, di Procida, d'Ischia, e posteriormente le città di Cuma, e di Stabia, di maniera che prese la forma quasi di una provincia chiamata *Campania*, ed il suo Duca diceasi *Dux Campaniae*. I Duchi solevano mandarsi dagl'Imperatori di Costantinopoli, o quando però il bisogno il richiedeva, dall'Esarca di Ravenna qual primo magistrato di essi Imperatori.

Ducato Napolitano.

I Longobardi sotto il regno di Agilulfo tentarono, e riuscirono di scacciare i Greci da diversi luoghi dell'Italia; facendo meno odioso il loro dominio a' provinciali per la Religione Cattolica, che aveano abbracciata. Ad Agilulfo successe il figliuolo di lui Adalualdo, ma questi nell'ottavo anno del suo governo avendo fatto onta ad alcuni nobili, fu deposto dal trono, ed in sua vece fu creato Ariovaldo Duca di Torino, avente per moglie Gundeberga sorella di Adalualdo, il quale regnò nove anni, con esser morto nel 636 senza figliuoli. Per tale avvenimento i Longobardi deliberarono d'eliggere re quello, che Gundeberga sceglierebbe per marito. L'elezione cadde nello stesso anno 636 su Rotari Duca di Brescia.

Adalualdo, ed Ariovaldo V. e VI. re de'Longobardi.

Rotari fu un principe valoroso, amatore della giustizia, e tra i re Longobardi primo legislatore. I Longobardi per anni 66, che erano dimorati in Italia, non ebbero alcuna legge scritta, e si regolarono secondo i loro usi, e le loro costumanze, che si tramandavano da età in età. Egli fu il primo, che dopo avere ingrandito il suo reame, pensò a dar leggi scritte a'

Rotari VII. re de'Longobardi. Leggi Longobarde da lui ridotte in iscritto

suoi Longobardi. A questo fine avendo, secondo Cammillo Pellegrini, nel 644 intimata una *dieta* in Pavia, ed avendo colà ragunati Signori, e magistrati (22), stabilì molte leggi distribuite in 386 capitoli, le quali fece ridurre in iscritto, ed inserire in un editto, che pubblicò per tutto il regno suo, e soprattutto nel Ducato Beneventano. Il quale allora avendo molto dilatati i suoi confini, era riputato la più ampia, e nobil parte del Regno d'Italia. Così le leggi romane cominciarono ad esser dimenticate nel regno d'Italia, dove si conservarono appena come antiche usanze. L'esempio di Rotari fu imitato dagli altri suoi successori, ma da nessuno fu dato un numero maggiore di leggi.

Aione, e Radoaldo III., e IV. Duca di Benevento.

Nell'anno 641 essendo morto Arechi, il Ducato di Benevento passò al suo figliuolo Aione, e dopo la morte di costui a Roduoaldo, ed a Grimoaldo figliuoli del Duca di Friuli, che dallo stesso Arechi gli erano stati sostituiti, i quali, durante il loro dominio, altre terre appartenenti a' Greci occuparono. E dopo la seguita morte di Radoaldo si tenne il Ducato da Grimoaldo per altri anni 16. Egli fu d'animo grande, ed intraprendente; nè contento d'averne dilatati i confini col riportare molte vittorie su i Greci, preparavasi ad intraprese maggiori, alla guerra contro i Napolitani. Ma mentre si guerreggiava tra i Beneventani, ed i Napolitani accadde nell'anno 652 in Pavia la morte del re Rotari, che regnato avea per anni 16 con tanta prudenza, e giustizia, che meritamente fu annoverato tra i Principi illustri.

---

(22) I re Longobardi non istabilirono cosa alcuna senza il consiglio de' principali Signori, e Baroni del loro regno.

Le cose de' Longobardi prospere nel regno di Autari cattivo esito ebbero sotto il governo de' suoi successori. Rodualdo figliuolo di Rotari regnò un anno solo per essere stato tolto di vita. Pertanto essendo mancata la linea maschile di Rotari, i Longobardi ragunati crearono re Ariperto, il quale, allorchè morì nell' anno 657, con pessimo consiglio divise il regno tra' due suoi figliuoli Partarite, e Gundeberto, de' quali l' uno fissò la sua sede in Milano, e l' altro in Pavia. Fra questi due fratelli sursero delle discordie, e Gundeberto avendo chiamato in aiuto Grimoaldo Duca di Benevento, ed occupando il regno, ne addivenne signore. A tal nuova Partarite abbandonò il suo Stato, e Grimoaldo, presa pure la città di Milano, fu proclamato re dagli stessi Longobardi nella fine dell' anno 662, lasciando il Ducato Beneventano alla dominazione del suo figliuolo Romualdo.

Rodualdo, Ariperto, Partarite, e Gundeberto VIII. IX. X. XI re de' Longobardi.

Fino a questi tempi gl' Imperatori Greci poco curarono gli affari d' Italia, contenti solo di ritenere l' Esarcato di Ravenna, il Ducato di Roma, quegli di Napoli, di Gaeta, e d'Amalfi con alcune città della Calabria, e de' Bruzi. Ma mentre tranquillamente regnava Grimoaldo in Pavia, e Romualdo suo figliuolo in Benevento, Costanzo Imperatore d'Oriente, assunto a quel trono nell' anno 642, deliberò di scacciare i Longobardi dall' Italia, e nell' anno 663 con grande armata sbarcò a Taranto, ed insieme co' Napolitani si mosse alla volta di Benevento, avendo occupate non poche città della Puglia. Grimoaldo re de' Longobardi essendo andato in soccorso di Romualdo Duca di Benevento, sì grandi furono le rotte, che dette a' Greci, che il regno de' Longobardi si rese più saldo, e più forte, ed il Ducato Beneventano acquistò Bari, Taranto,

Grimoaldo XII. re de' Longobardi. Romualdo VI. Duca di Benevento. Spedizione Italica di Costanzo Imperatore d' Oriente.

Brindisi, non che tutti que' luoghi della Calabria, che Terra d'Otranto diciamo. Dal che ne avvenne, che i Greci furono ridotti a dominare il solo piccolo Ducato di Napoli, ed Amalfi, e Gaeta, ed Otranto, e Gallipoli, ed altre città de' Bruzi, che oggi Calabria Ulteriore chiamiamo.

Leggi di Grimoaldo, e sua morte.

Grimoaldo spogliatosi delle armi nel sesto anno del suo regno pensò a stabilire le cose con nuove leggi. Quindi altre ne aggiunse a quelle del re Rotari, che fino allora eransi osservate non solo da' Longobardi, pe' quali erano state dettate, ma ancora da' provinciali; ancorchè loro non fosse stato interdetto di vivere secondo le leggi romane. Dopo che Grimoaldo ebbe adempiuto all' obbligo di ottimo Principe nell' anno 672 dell' Umana Redenzione cessò di vivere dopo il regno di nove anni.

Garibaldo, Partarite, Cuniperto, ed altri re de' Longobardi, e Duchi di Benevento.

Successivamente fino all' anno 743 furono re de' Longobardi Garibaldo, Partarite, Cuniperto, Luitperto, Raguberto, Ariperto II. Asprando, e Luitprando. Romualdo Duca di Benevento mancò nell' anno 677, ed il Ducato fino all' anno 758 passò nel dominio di Gisulfo I. di Romualdo II. di Adelai, di Gregorio, di Godescalco, di Gisulfo II. di Luitprando (23).

Leggi di Luitprando re de' Longobardi.

Luitprando avendo collocato il soglio del suo regno in Pavia, nell' anno 711 cominciò a dare segni grandissimi di bontà, e di prudenza civile. Egli fu caldo sostenitore della Religione Cristiana, e volle aver la gloria d' esser savio legislatore; talchè alle leggi di Rotari, e di Grimoaldo altre ne aggiunse. Ma la sua saviezza

(23) Luitprando Duca di Benevento è diverso dell' altro, che fu re d' Italia, e de' Longobardi.

restò oscurata dalla smodata ambizione di dominare, la quale finalmente cagionò ne' suoi successori la ruina del dominio de' Longobardi in Italia.

Editti di Lione Isaurico.

Reggevasi allora l' Impero d' Oriente da Lione Isaurico, il quale cominciò a muover guerra alle imagini de' Santi, che voleva distrutte, e perciò fu detto *Iconoclasta* (24). Egli inferì tanto in questo pensiero, che in Costantinopoli fece pubblicare un editto, col quale ordinava, che non solo in Oriente, ma ancora in tutti i luoghi dell' Occidente sottoposti al suo Impero, le statue, e le immagini de' Santi si fossero rovesciate, ed infrante. In Occidente però, e particolarmente in Italia non solo tale editto non fu eseguito; ma i popoli vennero in tanto abborrimento di quello, che si levarono in tumulto, e l' Esarca di Ravenna avendo voluto colla forza ottenerne l' esecuzione, menò la cosa tanto oltre, che i Ravignini passarono sotto la dominazione di Luitprando re de' Longobardi. Molte altre città tantosto si resero a lui, e finalmente l' Esarcato medesimo fu ridotto in forma di Ducato come ogni altro sottoposto a' Longobardi, e nuova forma ricevette. Lo stesso esempio fu seguito dal Ducato Romano, e da molte città della Marca d' Ancona con grande strage degl' *Iconoclasti*.

Dominio temporale de' Pontefici Romani in Italia.

Papa Gregorio II. asceso al Pontificato nel 714 soffrì grandissime molestie da parte dell' Imperator Lione, il quale minacciò di deporlo, se non avesse fatto eseguire il suo editto. Napoli col suo Ducato non mancò di fede all' Imperator Lione; quantunque i Napolitani si fos-

(24) Ικόν, *imago*, κλαζω *frango*.

sero sollevati contro l'editto di lui, e contro il lor Duca Esilarato, che ne comandava l'osservanza, ed ordiva trame contro del Pontefice Romano creduto fautore di questa disubbidienza. Papa Gregorio II. trovavasi in angustie grandissime, perchè da una parte era minacciato dall'Imperatore Lione, e dall'altra non molto poteva fidare nella protezione, che pareva accordargli Luitprando re de' Longobardi; perciocchè costui avea in animo di farsi padrone del Ducato Romano. E però i Romani abbominando e l'empietà di Lione, e l'ambizione di Luitprando, scosso il giogo del primo, vollero ridursi tutti uniti sotto l'ubbidienza del Papa, giurando di difenderlo contro entrambi. Ciò avvenne nell'anno 727.

Primi ricorsi in Francia di Papa Gregorio II.

Di questi avvenimenti informato l'Imperatore Lione, confiscò tutto quanto possedeva la Chiesa Romana ne' suoi Stati, e volgeva pure nel pensiere prendere del Papa aspra vendetta. Le minacce fecero ricorrere Papa Gregorio II. all'aiuto de' Francesi, che in quel tempo per la debolezza, e pel dimesso animo del re reggevansi da Carlo Martello grande ufiziale in quella Corte. Carlo promise l'opera sua in difesa di Santa Chiesa contro i Greci a Gregorio II. e mantenne la parola al successore di lui.

Fine del regno de' Longobardi in Italia.

I Greci avendo il pieno dominio solo nella Calabria, ne' Bruzî, e nelle altre città marittime del regno di Napoli, e nel Ducato Romano sottoposto al Pontefice, ed esercitando una debolissima autorità; i Longobardi si resero signori dell'Esarcato di Ravenna, che da più tempo aveano tentato di togliere a' Greci medesimi. Di più sotto la scorta de' diversi loro re Luitprando, Rachi, Astolfo, e Desiderio essi non poco molestarono i dominî del Papa. Finalmente

nell'anno 774 da Carlo Magno re di Francia, invitato da Papa Adriano I. in soccorso suo, e dell'Italia tutta, fu fatto prigione l'ultimo loro re Desiderio, essendo stato imposto termine al regno de' Longobardi, che per 200 anni, e più ve lo aveano mantenuto. Quantunque il regno de' Longobardi fosse restato estinto in Italia; pure essi seguitarono a dominare nel vastissimo Ducato di Benevento, che la massima parte comprendeva del Regno di Napoli, finchè i Normanni non facessero tutto cadere nell'imperio di loro, con istabilirvi la Napolitana Monarchia.

Leggi de' Longobardi.

Le leggi de' Longobardi quanto fossero sagge, e giuste, e quanto più commendevoli di tutte le altre date fuori da quelle nazioni barbare, che l'Italia signoreggiarono dopo la decadenza dell'Impero Romano, si comprende dall'osservare, che scacciati essi dal regno d'Italia, e succeduti in quello i Francesi, Carlo Magno le lasciò in osservanza non solo, ma altre fondate sugli stessi principî ve ne aggiunse. Così che le leggi Longobarde raccolte insieme da ignoto autore unite si vedessero a quelle dello stesso Carlo Magno, e degli altri suoi successori fino all'Imperator Corrado. Pel gran numero poi de' feudi, che colle leggi Longobarde si reggevano, furono desse in vigore nel Ducato Beneventano, e più si diffusero, allorchè questo venne diviso in tre Principati, cioè di Benevento, di Salerno, e di Capua. Nè l'uso, e l'autorità di esse mancò fino all'impero di Federico II., ancorchè avventurosamente si fossero trovate in Amalfi le *Pandette* di Giustiniano a' tempi dell'Imperator Lotario II. A tutti però fu permesso di vivere o secondo queste leggi, o secondo le romane.

## CAPITOLO IV.

*Impero de' Francesi.*

Il regno d'Italia, passato da' Longobardi a' Francesi sotto la dominazione di Carlo Magno loro re, non ricevette alterazione alcuna intorno alla sua amministrazione. Carlo ritenne col nome di regno d'Italia quella parte sola, che ebbe nome Lombardia. L'Esarcato di Ravenna, la Marca d'Ancona, il Ducato Romano ubbidivano al Papa. L'Imperatore d'Oriente non cessò di ritenere il dominio sopra alcune città de' Bruzî, e della Calabria, su' Ducati di Napoli, e di Gaeta, e sulla città d'Amalfi. Sull'estesissimo Ducato di Benevento volle Carlo esercitare quell'eminente dominio, che vi aveano avuto i re Longobardi; quantunque nè egli, nè i suoi figliuoli avessero potuto stabilmente soggiogarlo, e conservarne il dominio.

Polizia del Ducato di Benevento, e di quello di Napoli.

L'esteso territorio del Ducato Beneventano, che comprendeva quasi tutto quello, di cui ora formasi il regno di Napoli, se si vogliano eccettuare il Ducato di Napoli con Amalfi, con Gaeta, e con talune città marittime della Calabria, e de' Bruzî sottoposte a' Greci, richiese una divisione in minori provincie, che *Contadi*, o *Gastaldati* si appellarono. Il Contado sul bel principio non era una signoria, ma un ufizio, ed il titolo di *Conte* dinotava presidente alle *comitive* o sia ordine di uomini; che perciò concedevasi o a tempo, o a vita. Con lo scorrere degli anni il Contado fu dato in feudo, anche col diritto di trasmettersi a' figliuoli solamente, non ad altri eredi. I Gastaldi poi erano di dignità inferiore a' Conti, e non ricevevano le città *iure feudi*, ma in amministrazione, e colla

condizione *fin tanto che ci piacerà*. Cominciarono così i *Feudi* nelle provincie sottoposte a' Duchi Beneventani. Il Ducato di Napoli, che pure un sufficiente territorio comprendeva, ebbe una polizia simile a quella del Ducato di Benevento; poichè le sue città da' *Conti* sotto la dipendenza del Duca amministravansi.

Il Ducato di Benevento diviene Principato.

Duca di Benevento era fin dall'anno 758 Arechi. Costui volle in tutto sottrarsi all' ubbidienza di Carlo Magno re d'Italia, e per mostrarlo palesamente prese il titolo di *Principe* con tutte le insegne reali, e cominciò a far leggi. L'esempio di lui fu imitato ancora da' suoi successori, e così nelle nostre provincie alle leggi de' re Longobardi pur quelle si aggiunsero de' Principi di Benevento. Carlo Magno intimò guerra ad Arechi, e lo vinse; ma avendogli conservato il Principato medesimo sotto ben dure condizioni, il figliuolo di lui Grimoaldo nuovamente lo rese indipendente, e nuova guerra fomentò co' successori di Carlo.

Carlo Magno diviene Imperatore Romano d'Occidente.

Nell'anno 796 fu Pontefice Romano Lione III., il quale pe' tumulti avvenuti in Roma poco mancò che non fosse rimasto vittima del furore popolare. Ad acquistar sicurezza si conciliò la protezione di Carlo Magno, al quale per tanti benefici ricevuti, conferì il titolo d'Imperatore Romano. L'Impero d'Occidente si vide così ripristinato dopo il corso di tre secoli. Ed il Pontefice d'allora innanzi esercitò l'assoluto potere temporale in Roma, senza che l'Imperatore d'Oriente vi avesse più conservato l'alto, e supremo dominio. Carlo però ottenuto il cospicuo titolo di dignità non estese il suo dominio più oltre di quello, che già acquistato avea qual re d'Italia. Acchetati i tumulti in Roma, e meglio confermato il suo regno, Carlo

in Pavia nuove leggi aggiunse alle Longobarde col titolo di *Capitolari* (25), ed a maggiore rinomanza fece salire la romana giurisprudenza contenuta nel Codice Teodosiano; poichè de' libri di Giustiniano debole era la memoria, e molto minore l'autorità.

Vicende del regno di Napoli dopo Carlo Magno.

Nell'anno 814 per la morte di Carlo Magno rimase successore nell'Impero, e de' regni di Francia, di Aquitania, e di Germania Lodovico il *Pio* figliuolo di lui secondogenito, trovandosi già re d'Italia Bernardo suo nipote figliuolo del defunto primogenito Pipino. Sicone Principe di Benevento ostinatamente combattè co' Napolitani, e ne trasse profitto di renderli suoi tributari. Il successore Sicardo non lasciò di bersagliarli, e valendosi delle intestine discordie de' cittadini di Amalfi si rese padrone di quella città, che al Ducato di Napoli si apparteneva. I Saracini (26) fin dall'anno 651 derivanti dall'Affrica aveano occupata la Sicilia, ed intorno a' tempi medesimi, de' quali favelliamo, essendo sbarcati a Taranto, ed a Brindisi ne cacciarono i Greci. Nè le correrie di tali avventurieri cessarono di recare danni positivi alle

---

(25) Le leggi di Carlo Magno furono dette *Capitolari*, perchè distribuite in capitoli.

(26) I Saracini erano Arabi. Presero probabilmente il nome da *Sarac* città cospicua. Prima di Maometto aveano piccoli regni, e varia religione. Sutto nell'anno 625 questo impostore, divennero tutti seguaci della sua religione. Alla morte di lui nell'anno 632 dilatarono l'Impero nella Palestina, nella Giudea, nella Siria, nella Fenicia, e nell'Egitto. Dipoi s'estesero nella Mesopotamia, nella Babilonia, nella Persia, nell'Armenia, e finalmente si dilatarono nelle provincie dell'Asia Minore, e nell'Affrica, dalla quale scacciarono i Greci, con essersi presa Cartagine. Dall'Affrica passarono nella Sicilia, e da essa nel regno di Napoli, dove continue correrie praticarono.

città marittime del regno di Napoli, finchè non fossero stati completamente battuti da' Normanni. A Lodovico il *Pio*, che pure altri *capitolari* aggiunse a quelli di Carlo Magno, successe nell'anno 840 il figliuolo Lotario I. e dipoi a costui Lodovico II. Imperatore, e re d'Italia.

Principato di Salerno.

Al Principato di Benevento apparteneva Salerno. Siconolfo sottraendosi ad ogni ubbidienza, se ne fece Principe assoluto. Invocò in aiuto contro i Beneventani i Saracini, che dimoravano nelle vicinanze di Bari; ma questi profittando del tempo propizio, di molte città della Puglia, e della Calabria s'impadronirono, cagionando da per tutto desolazione estrema. E tanto si resero formidabili, che gli stessi Beneventani chiesero aiuto da Lodovico II. Imperatore, e re d'Italia. Le cose furono acchetate: i Saracini si ritirarono nella sola città di Bari: il Principato di Salerno rimase indipendente: il Principe di Benevento Radelschisio, e quello di Salerno Siconolfo prestarono nell'anno 851 il giuramento di fedeltà a Lodovico. In siffatta guisa tanto egli, quanto i suoi successori sulle città del regno di Napoli, che a' Greci più non appartenevano, esercitarono quel supremo dominio, che i re Longobardi vi vantarono.

Il Gastaldato di Capua era stato sottoposto al Principato di Salerno. Landulfo lo rese propria signoria, e prese il titolo di Conte. Diviso così il Principato di Benevento in quello di Salerno, e nel Contado di Capua, si videro moltiplicare i feudi; perciocchè ogni signore di terre prima sottoposto a quel Principato, e poi a quello di Salerno, e al Contado di Capua cominciò a rendersi indipendente, ed assoluto. In tanti brani diviso il potere, può ciascuno immaginare, quante discordie si sieno fomentate

tra questi dominanti, e come i Saracini ne abbiano profittato, ed in qual maniera si sia avuto bisogno del soccorso dell'Imperatore Lodovico II., il quale finalmente in Francia morì nell'anno 874 senza prole. Fuvvi contesa tra Lodovico re di Germania, e Carlo il *Calvo* re di Francia, entrambi zii del defunto. Il secondo nell'anno 875 fu coronato in Roma Imperatore, ed acclamato *Augusto*, e poscia assunse ancora il titolo di re d'Italia, dove giunto per debellare i Saracini, che facendo de' giornalieri acquisti minacciavano anche Roma, morì nell'anno 877.

Carlomanno.

A Carlo il *Calvo* succedette Carlomanno figliuolo di Lodovico re di Germania, a cui era pure succeduto nell'anno 876. Sotto il governo di Carlomanno crebbero le calamità nel regno di Napoli, tra perchè i Saracini vi fecero de' progressi, e perchè la morte di Landulfo Principe di Capua cagionò la divisione di quel Principato fra molti suoi nipoti, oggetto di civili discordie. Gli stessi disordini nacquero nel Principato di Benevento, il quale finalmente dopo la successione di diversi Principi nell'anno 891 tornò sotto la dominazione di Lione Imperatore d'Oriente, scorsi già 330 anni da Zotone suo primo Duca. Anche il Principato di Salerno fu assai travagliato da' Saracini collegati con Attanasio Duca di Napoli, nè v'era da sperare alcun soccorso, perchè le forze degl' Imperatori d'Oriente, erano lontane, e deboli, e gl' Imperatori d'Occidente occupati ad allontanare i loro competitori.

Carlo il *Grosso*.

Morto nell'anno 880 Carlomanno, il regno d'Italia, e l'Impero cadde sotto la dominazione di Carlo il *Grosso* suo fratello. Più volte ricorsero a lui queste provincie contro de' Saracini;

ma teneva egli rivolte le sue cure a maggiori bisogni della Francia ingombrata da' Normanni.

Giurisprudenza

In tanta calamità delle nostre provincie, le lettere, e le scienze erano del tutto bandite, e lo studio delle leggi quasi dimenticato. I libri di Giustiniano erano sconosciuti, ed il Diritto Romano solo per tradizione era rimasto tra l'infima classe del popolo più tarda a deporre le antiche usanze. Le sole Novelle di Giustiniano si allegavano dagli Ecclesiastici, e del Codice di Teodosio faceasi qualche uso. Per lo contrario le leggi Longobarde nelle provincie tutte non soggette a' Greci erano le dominanti, alle quali furono aggiunte quelle di Carlo Magno, e di altri suoi successori re d'Italia. Oltre di esse furono osservate le consuetudini feudali per lo gran numero de' feudi, quantunque però tali consuetudini non ancora eransi ridotte in iscritto. Sebbene poco tempo dopo la morte dell' Imperatore Giustiniano le sue leggi in Oriente furono poste in non cale; pure colà lo studio della giurisprudenza fu sempre coltivato, e quasi tutti gli altri Imperatori successori di Giustiniano fecero leggi, e nuove compilazioni di codici, le quali vennero conosciute col nome generale di *Basilici* (27). Per la promulgazione di tali leggi in Oriente avvenne, che il Ducato Napolitano, e le altre città marittime del regno di Napoli sottoposte alla dominazione de' Greci non si attennero alle leggi di Giustiniano, bensì a quelle de' suoi successori. E se a' tempi dell' Imperatore d'Occidente Lotario II. si trovarono in Amalfi le Pandette Giustinianee; non perciò è a dirsi, che erano allora colà in vigo-

(27) Βασιλύκης *regius*.

re. Allorchè poi i Duchi di Napoli cominciarono a rendersi indipendenti dagl'Imperatori d'Oriente, l'autorità delle leggi greche pur venne a scemarsi tra i Napolitani, mentre quelle de' Longobardi, e le antiche romane furono in uso maggiore.

## CAPITOLO V.

### *Impero degl' Italiani.*

L'Imperatore Carlo il *Grosso* morì senza prole maschile. I Principi Italiani allora vollero ciascuno ritenere per se il regno d'Italia, ed il titolo d'Imperatore; per la qual cosa tra Berengario Duca di Friuli, e Guido Duca di Spoleti si destò guerra. Il secondo fu salutato re d'Italia, ed entrato in Pavia nell'anno 890 si dichiarò padrone di tutta la Lombardia, ed indi prese anche il titolo d'Imperatore Augusto. Come re d'Italia volle dettar leggi, che si unirono poscia alle Longobarde. Stabilitosi nell'Impero vi associò il suo figliuolo Lamberto, mentre Berengario, implorando l'aiuto ora d'un Principe, ora d'un altro, non ristava di guerreggiare con Guido, che gli riuscì deporre dal regno d'Italia.

Nell'anno 894, morto Guido, il suo figliuolo Lamberto costrinse Berengario a lasciar Pavia; ed egli l'occupò, e con gran giubilo de' suoi vi fu acclamato re. Lamberto venne ucciso, e Berengario restituito al trono, e poscia Lodovico, che regnava in Provenza nipote dell'Imperatore Ludovico II. discacciò Berengario, e fu chiamato re d'Italia, e Imperatore. Berengario lo imprigionò, riacquistò il regno d'Italia, e nell'anno 915 fu coronato Imperatore. Successivamente gl'Italiani innalzarono al trono Rodolfo re della

Borgogna, Ugone Conte di Provenza, il figliuolo di lui Lotario, Berengario II. nato da una figliuola di Berengario I. e Adalberto figliuolo di costui. Da tali cangiamenti si può di leggieri comprendere lo stato lagrimevole d'Italia, la quale non acquistò pace finchè non venne in potere degli Alemanni sotto Ottone il Grande.

Per tutte queste vicende il nome d'Imperatore d'Occidente, o di re d'Italia fu quasi estinto. Il potere degl'Imperatori d'Oriente andò rialzandosi, ed i Greci si resero padroni di buona parte della Puglia, della Calabria, di Benevento, e di altre terre. Il Principato di Salerno, il Contado di Capua ubbidivano a' loro signori Longobardi; e Napoli era indipendentemente governata dal Duca Anastasio, che n'era insieme il Vescovo. Amalfi in questo mentre andò maggiormente liberandosi dal dominio de' Greci Imperatori, di maniera che i suoi Duchi, quantunque venivano confermati da quegli, pure erano nominati dagli Amalfitani. Essi si resero celebri per forze, per ricchezze, per traffico marittimo, intorno al quale stabilirono leggi, ch'ebbero vigore presso di noi, come quelle de' Rodi presso i Romani. Coniarono monete, che fino in Oriente erano riconosciute. Un loro concittadino, Flavio Gioia, fu inventore della tanto utile bussola nautica. Di tai vantaggi godettero fino all' anno 1075, quando Roberto Guiscardo congiunse questo Ducato al suo nuovo acquisto.

Il Principato di Benevento è tolto di nuovo a' Greci. Il Contado di Capua vi si unisce.

I Beneventani mal contenti del dominio de' Greci nell' anno 896 si sottrassero alla dominazione di costoro, e dopo ch'ebbero acclamato per loro capo prima Guido III. Duca di Spoleti, e poscia quel Radelchisio, che ne' tempi addietro aveano scacciato, si dettero da ultimo in potere di Atenulfo Conte di Capua, che nel tem-

po stesso divenne Principe di Benevento. E per maggiormente stabilire costui la successione del Principato nella sua famiglia, nell'anno 901 associò a se Landulfo suo figliuolo.

Nuove scorrerie de' Saracini, e nuovi disordini nel Ducato di Benevento.

I Saracini fortificati nel Garigliano infestavano il Principato di Benevento, ed il Contado di Capua. Atenulfo ebbe soccorso dall'Imperatore d'Oriente, che spedì grosso esercito a debellargli: ma essi si trincerarono sul Gargano, ed avuti nuovi compagni dall'Affrica tennero tutta la Puglia in iscompiglio. Nel 910 morì Atenulfo, e i due suoi figliuoli Landulfo, ed Atenulfo ressero il Contado di Capua, ed il Principato di Benevento senza divisione tra loro per anni 22, cioè fino all'anno 932, quando Landulfo scacciò Atenulfo, con avere associato al Principato Landulfo II. suo figliuolo. Alla morte d'entrambi successero Pandulfo *Capodiferro*, e Landulfo III. Al primo toccò Capua, al secondo Benevento. Ma Pandulfo ambizioso di dominio scacciò da Benevento Pandulfo II. che vi era succeduto a Landulfo III. padre di lui, ed aggiudicò questo Principato a se, ed a Landulfo IV. suo figliuolo, il quale però nell'anno 981 fu espulso dallo stesso Pandulfo II. che nuovamente occupò il Principato di Benevento.

## CAPITOLO VI.

### *Impero degli Alemanni.*

Trovandosi l'Italia gemente sotto il regno di Berengario, e di Adelberto suo figliuolo, gl'Italiani implorarono il soccorso di Ottone figliuolo d'Errico re di Germania, il quale nell'anno 961 prosperamente acquistò il regno d'Italia, e poi ricevè dal Papa la corona imperia-

le, e da' popoli fu dichiarato Imperatore d'Occidente.

Stabilito Ottone nel regno d'Italia lo riordina con salutari provvedimenti, e con migliori leggi. I Principi Longobardi di Benevento, di Salerno, ed il Conte di Capua non erano in istato di opporsi alle forze di lui, e perciò si dichiararono suoi ligî, e feudatarî. Pandulfo *Capodiferro* allora Conte di Capua seppe così bene acquistare la grazia sua, che il Contado di Capua fu innalzato a Principato. Il re Ottone con esercito di Alemanni, di Sassoni, di Spoletini, e coll'aiuto ancora de' Principi Longobardi di Benevento, di Capua, di Salerno imprese a discacciare i Greci dalla Puglia, dalla Calabria, e dal Ducato di Napoli. Guerreggiò con varia fortuna, ma non venne a capo di togliere a' Greci le provincie, che occupavano, nè vinse in modo alcuno i Saracini collegati con costoro. Le cose si racchetarono, allorchè nell'anno 970 fu assunto all'Impero d'Oriente Giovanni *Zimisce*, il quale rivocò tutti gli ordini del suo predecessore Niceforo, e conchiuse la pace con Ottone. Costui dopo essersi acquistato il soprannome di Grande a cagione delle meravigliose sue imprese, partì per la Francia, e colà morì nell'anno 973.

Ottone riordina il regno d'Italia. Il Contado di Capua diviene Principato.

Cominciò a reggere l'Italia Ottone II. figliuolo di lui, che vivendo il padre era stato collegato all'Impero. Gisulfo Principe di Salerno sarebbe stato spogliato del suo Principato per le congiure ordite dagli stessi suoi parenti, se Pandulfo *Capodiferro* Principe di Capua non fosse accorso in suo aiuto. Gisulfo grato a questi tratti di amicizia volle compagno nel Principato Pandulfo figliuolo di quello, il quale alla sua morte, avvenuta nell'anno 978,

Ottone II. Disordini nel Principato di Salerno.

restò successore nel Principato di Salerno.

*Ottone II. contro i Greci. Morte di Pandullo Capodiferro.*

La morte di Pandulfo *Capodiferro*, sostenitore della concordia tra Ottone, e l'Imperatore dell'Oriente pose in nuovo pericolo il regno di Napoli. Ottone II. voleva cacciare i Greci ad ogni costo dalla Puglia, e dalla Calabria, e nell'anno 980 calò in Italia; ma il suo esercito restò intieramente sbaragliato, e rotto; talchè se i Greci avessero saputo trar profitto dalla vittoria, avrebbero spinte le loro armi fino a Roma. Vittoriosi i Greci, maggiormente si stabilirono nella Puglia, e nella Calabria, e distesero i loro confini sopra i Principati di Benevento, e di Salerno, pretendendo ancora d'esercitare sovranità sopra que' Principi. Temevano essi però altri attacchi di Ottone II. o qualche invasione de' Saracini, che concentrati sul monte Gargano facevano continue scorrerie nella Puglia; per la qual cosa molte castella, e città vi edificarono, tra le quali Troja, e vi stabilirono un magistrato con assoluti poteri detto perciò *Catapano* (28). Così gl'Imperatori d'Oriente acquistarono assoluto dominio non solo sulla Puglia, e sulla Calabria, ma ben anche su parte del Principato di Benevento, e di Salerno. E quantunque i Ducati d'Amalfi, di Napoli, e di Gaeta si reggessero in Comune; nulladimeno gl'Imperatori Greci sempre vi mantennero non deboli vestigî della loro autorità, e del loro potere. I Greci non conoscevano feudi, e quindi si comprende, perchè nella Puglia, e nella Calabria in que' tempi nè di Contadi, nè di Ducati,

(28) *Catapano* è voce greca *κατα circum παν omne*, poichè tal magistrato amministrava giustizia intorno a tutte le cose. Da lui credesi, che la Puglia piana siesi chiamata *Capitanata*.

nè di altre signorie vi sia memoria, siccome altrove abbiamo discorso.

Morto Ottone II. in Roma nell'anno 983 fu eletto re in Germania il suo figliuolo Ottone III. Tumulti, e sedizioni avvennero in Italia, perchè i suoi popoli domandavano per Imperatore un tal Crescenzio, il quale assunse il titolo di Console contro Ottone III. pur finalmente morto.

Ottone III. succede nel regno, e nell'Impero.

Nelle nostre provincie il Principe di Capua fu parimente ammazzato per mano di suo fratello, e non molto dopo il Principato stesso cadde nel potere de' Saracini. Rivolture ugualmente pericolose ebbero luogo nel Principato di Salerno, donde fu cacciato Pandulfo. In Benevento non più ravvisavasi l'antica maestà, e floridezza, ma tutto era sconvolgimento, e squallore.

Nell'anno 1001, o come altri vogliono 1002 morì Ottone III., e non avendo lasciata prole maschile, i Germani furono in confusione grandissima per la novella elezione di altro Principe. Gl'Italiani aspirarono nuovamente all'Impero, ed al regno d'Italia, e corsero alle armi nella ribellione.

I Principi della Germania elessero Imperatore Errico Duca di Baviera. Gl'Italiani in Pavia proclamarono re d'Italia Ardoino Marchese Eperodiense, il quale possedè il regno, finchè Errico non calasse in Italia, e lo vincesse. Nel 1013 si portò in Roncaglia, avendo colà molte leggi promulgate, e poscia passato in Roma fu da Papa Benedetto XIII. coronato, e salutato Imperatore. Così l'Impero, ed il regno d'Italia dalla stirpe degli Ottoni passò nella casa de' Duchi di Baviera nella persona d'Errico.

Errico Duca di Baviera Imperatore.

# CAPITOLO VII.

*Regno de' Normanni.*

I Normanni (29) si diedero a predare per la prima volta ne' lidi della Francia a' tempi di Carlo Magno sul finir del secolo VIII. E giunsero a tanto colle loro scorrerie, che dal re Carlo il *Grosso* fu ad essi ceduta la Neustria per propria stanza, e dato il titolo di Duca al loro condottiere Rollone, che il nome prese di Roberto. Ciò avvenne intorno all'anno 900, e quella parte della Francia dal loro nome venne detta *Normandia*. Eravi costume tra i Cristiani d'andare in pellegrinaggio per visitare i più celebri Santuarî. Or i Normanni avendo abbracciata la Religione Cristiana furono zelantissimi osservatori di una tale usanza. Nel cominciare del secolo undecimo quaranta, o cento Normanni reduci da Gerusalemme approdarono in Salerno, e furono da quel Principe Guaimaro III. onorevolmente ricevuti. Avvenne in questo mentre che i Saracini dall'Affrica, e dalla Sicilia vi fecero una delle solite correrie per predare, e manomettere quelle marine, donde non si partivano, se prima non avessero taglieggiato i Salernitani. Guaimaro uscì loro incontro con l'aiuto de' Normanni, e fattane strage grandissima ebbe molto cari que' forestieri, i quali furono da esso lui pregati a trattenesi nel proprio suo Stato per dargli soccorso. Eglino però vollero ritornare in patria, promettendo o di venire di nuovo, o di mandare de' giovani

(29) *Normanni*, o come altri dicono *Nortmanni* significa settentrionali. Ed in fatti essi erano provenienti dalla Scandinavia.

loro compatrioti di sperimentato valore. Il Normanno Osmondo, mal soffrendo i rigori di Roberto Duca di Normandia, insieme co' suoi fratelli Rainulfo, Asclittino, e Rodulfo, e con molta comitiva de' suoi venne di colà nelle nostre regioni, e militando al soldo di diversi Principi Longobardi, allora signori di molte terre, prestarono loro de' gran servigî. Non è certa l'epoca, in cui essi passarono al soldo del Principe di Capua; ma senza dubbio ciò ebbe luogo prima dell'anno 1017. Allorchè il Normanno Osmondo co' suoi venne in tali provincie, i Principati di Benevento, di Salerno, di Capua erano dominati da' Principi Longobardi; ne' quali tre Principati v'erano pure molti Conti, che volevano dominare con assoluto impero nelle loro signorie. I Greci possedevano la Puglia colla Calabria, ed aveano costituita la sede del governo in Bari, sempre guerreggiando co' Longobardi. Amalfi con molte città della sua costiera reggevansi sotto la protezione de' Greci. Il Ducato di Napoli, e di Gaeta dipendeva pure da essi, e i Saracini continue correrie vi facevano dalla Sicilia. Spesso avviene, che i beneficî in vano si conferiscono! I Principi Longobardi dimentichi di quanto in loro pro aveano operato i Normanni, massime contro de' Greci, gli ebbero in ispregio, e negavano loro il soldo dovuto. Così furono cagion dell'ingrandimento di essi nelle nostre contrade.

Fondazione d'Aversa. Rainulfo I. Conte di essa.

I Normanni disgustati con Pandolfo Principe di Capua presero occasione di muovergli guerra in aiuto di Sergio Duca di Napoli, il quale era stato nel pericolo di perdere il suo Ducato per avere conceduto asilo al nemico di quel Principe. Per tali servigî ottennero da Sergio la donazione del territorio di Aversa detta la *Nor-*

*manna* fabbricata per difendere il Ducato di Napoli quasi *Adversa* alla città di Capua. Rainulfo loro capo poichè fu stabilito in Aversa, ed ebbe preso il titolo di Conte, invitò dalla Normandia i suoi compatrioti a venire nella nuova città. Un gran numero di loro insieme con tre figliuoli di Tancredi di Altavilla si mossero a calare in queste contrade. Nell'anno 1036 passò in Italia l'Imperatore Corrado il *Salico*, succeduto ad Errico per reprimere l'alterigia di Pandolfo Principe di Capua, che continuamente molestava i luoghi vicini, a cui fu tolto il Principato dato poscia a Guaimaro IV. Principe di Salerno. Costui riconoscente verso i Normanni, ed amico dell'Imperatore Corrado il *Salico* fece investire Rainulfo del Contado di Aversa, riputandosi allora singolare prerogativa degl'Imperatori d'Occidente dare l'investitura de' feudi in tutta l'Italia. Guaimaro ebbe a se divoti i Normanni, e col loro aiuto conquistando Amalfi, poco dopo s'arrogò il titolo di Duca di Puglia, e di Calabria; congiungendo insieme tanti titoli, e tante signorie.

Guglielmo *Bracciodiferro* I. Conte di Puglia.

L'Imperatore d'Oriente Argiro volendo dar segni di valore nel suo governo, bramava scacciare dalla Sicilia i Saracini, e nell'anno 1037 mandò delle truppe comandate da Giorgio Maniace, il quale altre ne raccolse nella Puglia, allora soggetta a' Greci, ed invitò all'impresa i Normanni, militanti presso i Principi Longobardi comandati da Guglielmo, da Drogone, e da Umfredo. Essi accettarono l'offerta, non senza compiacimento di Guaimaro Principe di Salerno, al quale la fama ed il valore di essi era divenuto sospetto nel tempo che stati erano sotto le sue bandiere. All'invitto valore de' Normanni ascritti furono la presa di Messina, e

l'assedio di Siracusa, dove Guglielmo per aver fatto morire un capo de' Saracini con un colpo di lancia, fu soprannomato *Bracciodiferro*. Maniace non fu grato verso i Normanni; per la qual cosa essi presi da sdegno, allorchè ebbero fatto ritorno in terra ferma, occuparono la Puglia, allora sfornita di forze, e malmenata dall' arrogante potere de' magistrati greci. Nella quale impresa riuscirono coll'aiuto ancora di Rainulfo Conte d'Aversa, a tal conquista chiamato. Così i Normanni nel 1041 cominciarono da signori a spogliare i Greci di quasi l intera provincia, giovandosi molto di que' popoli; e talmente vi si stabilirono, che nell'anno 1043 nella città di Matera elessero Capo Guglielmo *Bracciodiferro*, in onore dandogli il titolo di Conte di Puglia (30). L'elezione di Guglielmo a Conte fu più un titolo d'onore, che di dominio assoluto sulla Puglia; perciocchè il governo de' Normanni in quella provincia fu più aristocratico, che assoluto, e le diverse città di essa vennero assegnate a diversi loro capitani, non escluso Rainulfo Conte d'Aversa, a cui spettò la città di Siponto col monte Gargano, e con le terre dipendenti. I Normanni per questi felici progressi l' animo rivolsero a nuove conquiste. Nell'anno 1046 morirono Rainulfo, e Guglielmo *Bracciodiferro*. Al primo fu surrogato Asclittino, a cui nel 1047 successe Riccardo figliuolo di lui, resosi indi nel 1058 padrone del Principato di Capua. Drogone al secondo.

Drogone II. Conte di Puglia.

Nel tempo, che la Puglia governavasi da Drogone, vi giunsero Roberto, e gli altri fratelli di lui venuti da Normandia. Drogone conferì il

(30) I Normanni aveano pure il costume di dividere fra loro le terre occupate, e governarle da sovrani.

titolo di Conte al fratello Umfredo, e dette a custodire la fortezza di S. Martino sulla frontiera di Calabria Roberto soprannomato *Guiscardi*. In questo mentre nell'anno 1047 l'Imperatore d'Occidente Errico II. succeduto al padre Corrado il *Salico* venne in Capua. Cadevagli in pensiere l'espulsione de' Normanni dal regno di Napoli pel supremo dominio, che egli vi vantava come re d'Italia, ma sia per timore, sia per debolezza, sia per altra ragione non volle ricorrere alle armi, sì bene alla politica. Accordò a' Normanni di Aversa, e di Puglia l'investitura di quelle Terre; e per mezzo di questa illusoria concessione inutile pe' vittoriosi Normanni, pretese assicurare il ritorno degli Stati alla sua corona. E crucciato non poco contro i Beneventani pe' più strani oltraggi ricevuti, donò pure a' Normanni tutto il territorio Beneventano, ed i luoghi aperti di facile conquista. Da' Greci furono tramate insidie al Conte Drogone, che rimase ucciso; ma il fratello di lui Umfredo assunse il governo della Puglia col titolo di Conte conferitogli dallo stesso Drogone, ed ogni pensiere rivolse a cacciargli dalla Calabria.

I Normanni ottengono l'investitura da Papa Lione IX.

Nell'anno 1049 fu assunto al Pontificato Bruno vescovo di Toul per dottrina, e per santità di costumi commendevolissimo, il quale Lione IX. fu appellato. Ascoltò egli molte querele contro i Normanni che in ogni dì crescevano in potere, e persuase Errico Imperatore d'Occidente ad espellergli dall'Italia. Il Papa ottenne allora da Errico la città di Benevento, e venuto nelle nostre regioni molto operò, perchè a' Normanni fossero tolti i luoghi, che occupavano; ma tutto fu vano, e finalmente restò prigione. I Normanni d'altra banda così cortese-

mente lo trattarono, che egli spontaneamente concesse ad Umfredo Conte di Puglia, ed a' suoi eredi l'investitura della medesima non solo, ma della Calabria, e di quanto avrebbe di poi conquistato nella Sicilia. Non per tanto la città di Benevento rimase pure nel potere de' Normanni, e non passò nel dominio della Chiesa Romana, che molto dopo.

Nuove conquiste de' Normanni.

Nell' anno 1056 ad Errico II. Imperatore d' Occidente era succeduto il figliuolo d' anni 7 dello stesso nome, che diremo III. L' età minore di costui, e i disordini avvenuti in Costantinopoli nell' anno 1054 per la morte di quell' Imperatore Costantino Monomaco, fecero sì che i valorosi Normanni sotto il comando del sagace Roberto *Guiscardo* ottenessero grandi acquisti nella Calabria. Il perchè nell' anno 1059 Roberto non soddisfatto del titolo di Conte, si fe chiamare Duca di Puglia, e di Calabria, destinando successore nel Ducato di Puglia il fratello di lui Ruggiero. Riccardo Conte di Aversa co' suoi Normanni si rese pure Principe di Capua, avendo da quel Principato espulso Landolfo V. Longobardo. Così pieni di gloria Roberto, e Riccardo domandarono l' investitura de' loro Stati al Papa Niccolò II., il quale investì il primo non solo del Ducato di Puglia, e di Calabria; ma ancora di quanto avrebbe acquistato nella Sicilia coll' espulsione da quella de' Greci, e de' Saracini, sotto condizione di un censo da pagarsi alla Chiesa Romana. A Riccardo venne assicurato il Principato di Capua; ed entrambi prestarono il giuramento di fedeltà. La città di Bari da' Greci era stata innalzata ad esser capo di un Principato, e colà risedevano i loro più ragguardevoli magistrati. Roberto se ne impadronì nell' anno 1070, e vi

creò un nuovo Duca per amministrarlo. La Sicilia occupata allora in buona parte da' Saracini fu conquistata dallo stesso Roberto *Guiscardo*, e dal fratello di lui Ruggiero, che ne fu creato Conte. Roberto in Puglia fece ritorno, e nell'anno 1075 occupò colla forza il Principato di Salerno, e la città d'Amalfi gli si rese, incominciandosi con vittorie tanto felici a dar principio ad un ampio, e fortunato regno.

La città di Benevento alla Chiesa Romana è sottoposta.

Nel 1077 morì Landolfo VI. Principe di Benevento senza prole. Papa Gregorio VII. ridusse al suo dominio questa città, mentre altre terre appartenenti al suo Principato erano nel potere di Roberto *Guiscardo*, che in tale rincontro si rese padrone di tutto il rimanente. Per la qual cosa furono in lui riuniti la Puglia, la Calabria, il Principato di Bari, di Salerno, Amalfi, Sorrento, e le terre del Ducato Beneventano. Giordano figliuolo di Riccardo, a cui era succeduto, teneva il principato di Capua, ed il Ducato di Gaeta. Nè solamente nel regno di Napoli, ma ben anche al di fuori fece Roberto sfolgoreggiare le sue prodigiose armi; imperciocchè posto alla testa del governo de' suoi Stati il figliuolo secondogenito Ruggiero (31) fece vela per distruggere l'impero di Costantinopoli, impresa a molti valorosi uomini sembrata ardua, e difficile. S'impadronì di Corfù, e colà, mentre meditava di ottenere altre vittorie, colpito da ostinato malore chiuse gli occhi alla luce del mondo nel 1085 d'anni 60. Regnò col nome di Conte di Puglia, e di Calabria anni 4, e con quel di Duca anni 12, e con l'altro di Duca di Puglia, e di Calabria, e Signore di Pa-

(31) Questi è diverso dall'altro dello stesso nome fra ello di Roberto *Guiscardo* da lui creato Conte di Sicilia.

lermo anni 14, essendo dimorato in Italia fin dall'anno 1047. Il governo stabilito da Roberto *Guiscardo* ne' nuovi dominî, specialmente nella Puglia, e nella Calabria, fu il feudale in vigor pieno allora nella Francia, come appresso diremo.

Origine della Monarchia di Napoli, e di Sicilia.

Nell'anno 1101 nella città di Mileto in Calabria morì il G. Conte Ruggiero dell'età d'anni 70 avendone regnato 16 dopo la morte di Roberto *Guiscardo* suo fratello. Gli succedette nel cospicuo Stato della Sicilia il figliuolo Ruggiero, il quale per la morte così dell'altro Ruggiero Duca di Puglia, come del figliuolo di costui Guglielmo venne legalmente chiamato alla successione della Puglia, e della Calabria nel 1127. Salito così a tanta grandezza, ed a sì gran potenza, nell'anno 1130 decorar volle se stesso del novello titolo di Re; e trasferita la sua Corte in Palermo, facevasi appellare *Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae.*

Prima investitura data da Papa Anacleto a Ruggiero I. re di Sicilia.

Innalzato al Pontificato Romano Anacleto, Ruggiero ricevette da lui novella investitura. Nello stesso giorno della creazione di Papa Anacleto, era stato nominato pure Pontefice Massimo Innocenzio, detto il II. Costui conoscendo il parteggiar di Ruggiero in favor di Papa Anacleto, gli diede guerra insieme coll'Imperator d'Occidente Lotario favorito da' Pisani, e da taluni Baroni del regno di Napoli mal soddisfatti di Ruggiero, tra i quali segnatamente si furono Rainulfo Conte d'Airola, e d'Avellino, Roberto Principe di Capua, e Sergio Duca di Napoli. Ma Ruggiero riportò vittoria sopra tutti, e nell'anno 1135 unì a' suoi Stati il Principato di Capua, di cui avea ottenuto già l'investitura, e ne creò Principe il suo figliuolo terzogenito per nome Anfuso, il quale poco dopo,

cioè nel 1139 fu creato ancora Duca di Napoli.

Le *Pandette* di Giustiniano si ritrovano in Amalfi.

L'Antipapa Innocenzio insieme coll'Imperatore Lotario nuovamente spinse le armi contro Ruggiero nel declinar dell'anno 1136. Tutte le provincie della Puglia gli furono tolte, e di esse fu creato Duca Rainulfo. Il Principato di Capua si restituì a Roberto: Napoli, Amalfi, e quasi tutte le città della Costiera furono espugnate. In tale ricontro la città d'Amalfi divenne celebre pel ritrovamento in essa del volume delle Pandette di Giustiniano da taluni creduto quello stesso, che il medesimo Imperatore fece compilare. Gli esemplari delle Pandette erano rarissimi: solo in Francia se ne vedeva qualcheduno: in Italia appena del Codice, delle Instituzioni, delle Novelle si aveva conoscenza, massimamente per cura de' Pontefici Romani, e de' Monaci. I Pisani venuti coll'Imperatore Lotario in Amalfi presero questo volume, e portatolo in Pisa ne avvenne, che le Pandette medesime si dissero *Pisane*, nome conservato per tre secoli fino all'anno 1416. Nel quale i Fiorentini avendo occupata la città di Pisa, le involarono: il perchè da quel tempo in avanti si nominarono *Fiorentine*. Papa Innocenzio, e l'Imperatore Lotario, credendo di poter mantenere gli acquisti fatti, verso Roma pacatamente partirono. Ruggiero ragunato un grosso esercito in Sicilia ricuperò tutte le terre perdute. Rainulfo Duca di Puglia si opponeva acremente, e nel guerreggiare essendo egli morto, s'impadronì Ruggiero di tutte le città di Capitanata, e creò Duca di Puglia il suo figliuolo primogenito, che pur come lui nominavasi Ruggiero. Papa Innocenzio vinto presso a S.Germano, e conchiusa la pace, investì Ruggiero del reame di Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua con otte-

nerne la restituzione della città di Benevento, che in danno del Pontefice medesimo erasi occupata. Tanto valore mostrando Ruggiero, e così favorito dalla fortuna, vide ancora stabilmente sottoposti al suo imperio i Napolitani nell'anno 1139, i quali per tanti secoli conservato aveano il loro governo contro gli sforzi de' Goti, de' Longobardi, e degli stessi primi Normanni. Bari, Brindisi, e tutte le altre città si sottoposero a lui, e finalmente nell'anno 1140 per mezzo de' suoi figliuoli Anfuso, ed il Duca Ruggiero conquistò quella parte degli Abruzzi, che al Principato di Capua apparteneva, estendendo i confini del suo regno fino allo Stato della Chiesa. In tal maniera Ruggiero di tante provincie formò un regno solo, e dette origine alla Monarchia Napolitana, colla unione del Ducato di Puglia, e di Calabria, del Principato di Taranto, di Capua, e di Saleno, de' Ducati di Bari, di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, di Gaeta, de' due Abruzzi, ed in fine di tutte le regioni di qui dal Tebro fino allo Stretto Siciliano (32).

Il regno di Puglia non fu unito a quello di Sicilia.

Se il regno di Puglia abbia formato un regno separato, o sia stato parte di quello di Sicilia, vi sono argomenti per sostenere l'una, e l'altra sentenza. La prima però è stata più ricevuta, stante che Ruggiero fin dall'anno 1130 intitolavasi *Rex Siciliae, et Ducatus Apuliae*; e perchè nel regno di Puglia anche sotto Ruggiero furono in vigore le leggi de' Longobardi, che non mai si conobbero nella Sicilia scampata sempre dal dominio di tale nazione. Se però

(32) Il regno, che ora chiamiamo di Napoli, da' Normanni fu detto di Puglia pel motivo d'aver tratta la sua origine dal Ducato di Puglia, e per esserne la Puglia una delle più grandi parti.

il regno di Puglia formò un reame a parte, non può negarsi, che le leggi poscia stabilite da Ruggiero, e i magistrati della corona furono comuni ad amendue i regni. Ruggiero, ordinate tutte le cose del regno, v'introdusse nuovi magistrati, cioè il G. Contestabile (33), il G. Ammiraglio (34), il G. Cancelliere (35), il G. Giustiziere (36), il G. Tesoriere (37), il G. Protonotario (38), il G. Siniscalco (39), e dopo restituita in tutto la pace, si accinse all'impresa di Affrica, e condottosi con un'armata nel regno di Tunisi, lo travagliò tanto da obbligar quel re a pagargli un annuo tributo. Per tale vittoria fece scrivere sulla sua spada:

*Appulus, et Calaber, Siculus mihi servit, et Afer.*

Diresse ancora le sue vittoriose armi in Grecia; e poco mancò, che non fosse giunto a Costantinopoli, se i Veneziani venuti in soccorso del Greco Imperatore non l'avessero obbligato a ritirarsi in Sicilia, in cui nel 1154 lasciò la terrena spoglia d'anni 58, trovandosi d'avere già dichiarato suo collega nel regno il figliuolo Guglielmo, che dapoi gli succedette. Lasciò pure

---

(33) Il Gran Contestabile avea la soprantendenza della guerra, ed il comando dell'esercito in campagna.

(34) Il G. Ammiraglio era il capo dell'armata navale.

(35) Il G Cancelliere presedeva agli affari di giustizia.

(36) Il G. Giustiziere era capo del tribunale della G.C.

(37) Il G. Tesoriere, ovvero Camerario sovrastava alle *finanze* del'o Stato

(38) Il Gran Protonotario, essendo un fedele segretario del re, riceveva le suppliche, e firmava tutti gli editti, e le prammatiche.

(39) Il G. Siniscalco, ovvero *Maggiordomo* avea la cura di provvedere a quanto occorresse nella casa del re.

superstite la figliuola Costanza data in moglie all'Imperatore Errico di Svevia divenuto quindi re di Sicilia per diritto di lei.

Regno di Guglielmo I. soprannominato il *Malo*.

Il regno di Guglielmo I. non tanto per le molestie d'esterior nemico, quanto per le intestine rivoluzioni de' suoi Baroni fu tutto perturbato, e sconvolto. Nell'anno 1154 egli restò solo nel governo in età di anni 34. Ruggiero, e Guglielmo II. suoi figliuoli erano ancora bambini insieme con Costanza sorella di lui. Tancredi, e Guglielmo figliuoli di Ruggiero Duca di Puglia suo fratello erano tenuti prigioni in Palermo per ragioni di stato. Maione Grande Ammiraglio del regno di molta autorità presso Guglielmo, molesto a' Baroni meditava il modo di ucciderlo, e togliersi in mano il governo: il qual disegno era favorito dall'occupazione comandata dallo stesso Guglielmo del territorio Beneventano, e da' maltrattamenti, che si facevano a' Monaci Cassinesi. Maione però di niente potè venire a capo, perchè prima del suo divisamento fu assassinato con un colpo di pugnale da Matteo Bonello. Guglielmo pertanto non curante era degli affari del governo, e spesse volte neghittoso se la passava tra l'ozio, ed i piaceri, che gli procurarono il soprannome di *Malo*. Avendo egli molte Costituzioni pubblicate, falsamente si è creduto primo istitutore del Tribunale della G.C.; imperocchè allora Napoli in niente sopravanzava le altre città del regno, e trovandosi fatta menzione di tale Collegio in più tempi, dobbiamo convenire d'esser quello eretto in Palermo.

L'Imperatore d'Alemagna Federico I. detto *Barbarossa* succeduto allo zio Corrado riputava Guglielmo ingiusto usurpatore della Puglia, e della Sicilia. Gli stessi sentimenti nudriva Em-

manuele Conneno Imperatore d'Oriente; per lo che fatta lega fra loro, giurarono la distruzione di lui, essendo aiutati ancora dal Papa. La fama della guerra risvegliò la ribellione di molti Baroni del regno, e fu cagione di segnalati progressi de' Greci nella Puglia. Lo scellerato Maione tutto occultava a Guglielmo, il quale poco mostrandosi in pubblico fu creduto morto, e tumulti gravi si suscitarono nella Sicilia. Tutte queste cose scossero la pigrizia di lui, e la Sicilia medesima si rese tranquilla. Guglielmo passò nella Puglia, cacciandone i Greci, adeguò al suolo Bari con occupar Taranto, e cinse d'assedio Benevento, dove Papa Adriano, e molti Cardinali, e Baroni nemici dello stesso Guglielmo eransi ricoverati. Il Papa chiese la pace, che esclusi tutti i Baroni, fu fermata nell'anno 1156. Varie cose intorno alla polizia ecclesiastica si stabilirono, e Guglielmo ricevè una nuova e più ampia investitura degli Stati, che possedeva per se, suoi eredi, e successori, e specialmente pel figliuolo Ruggiero, che nel precedente anno 1155 in età d'anni 4 era stato dal padre creato Duca di Puglia, e di Calabria. De' Baroni alcuni furono cacciati dal regno, altri imprigionati, altri fatti morire.

L'Imperator Federico stabilisce in Italia le *Regalie*.

L'Imperatore Federico accolse le lagnanze de' Baroni contro del Papa per la pace conchiusa con Guglielmo solamente per se: discese con alterigia in Italia, e volle stabilire in tutte le città le *Regalie*, e le ragioni *Fiscali* da gran tempo andate in disuso, di cui le principali furono enumerate nella costituzione *de Regalibus*. Così tolta la distinzione tra beni comuni, e pubblici, e delle Università, ammessa dal Diritto Romano, i Principi si attribuirono la proprietà del mare, de' fiumi navigabili, delle strade, de' campi, delle muraglie, e delle fosse delle città, e

generalmente delle cose fuori commercio.

Nel 1166 fu rapito a' mortali Guglielmo I. ed innalzato al soglio il figliuolo di lui Guglielmo II. detto il *Buono* di soli anni 12. Un sì fatto cangiamento apportò mutazione allo Stato; perciocchè reggendosi le cose dalla madre Margherita, ed avendo questa troppo favorito Gaito Pietro, l'invidia degli altri cortigiani cagionò tumulti in Sicilia, ed in Puglia, i quali però tosto furono acchetati. Guglielmo II. d'età d'anni 36 nel 1189 lasciò la terrena spoglia in Sicilia, assai compianto per le sue egregie virtù. Essendo amico del popolo, e de' poveri, amatore della giustizia ogni cura adoperò per la felicità del suo regno. Chiamò erede Costanza sua zia insieme col marito Errico re di Germania figliuolo dell'Imperator Federico Barbarossa, al quale succeduto era.

Regno di Guglielmo II. detto il *Buono*.

La morte di Guglielmo II. senza eredi legittimi destò in molti la pretensione di succedergli. E i Siciliani abborrendo la dominazione dell'Imperatore Errico, deliberarono di far salire al trono Tancredi Conte di Lecce, il quale in effetti fu coronato Re con molta gioia di tutti nel principio dell'anno 1190, elezione confermata da Papa Clemente III. che gli accordò l'investitura ordinaria. Questi era figliuolo naturale di Ruggiero Duca di Puglia primogenito di Ruggiero il vecchio primo re di Sicilia, e di una figliuola di Roberto Conte di Lecce. Il suo regno fu pieno di travagli, e di rivolture, da che molti Baroni non vollero riconoscerlo, se non colle armi, mentre l'Imperatore d'Alemagna gli fece guerra, nella quale rimase vinto. Nell'anno 1193 Tancredi morì, avendo già fatto coronare Re Guglielmo III. suo figliuolo secondogenito.

Tancredi Conte di Lecce è assunto al trono di Sicilia.

Legislazione sotto i Normanni.

I Normanni nell'acquistare la prima sovranità nel regno di Napoli, lasciarono vivere i popoli di esso colle antiche leggi Romane, e colle Longobarde; anzi essi medesimi a quelle si adattarono. Le leggi Romane però conosciute erano per sola tradizione, ed ogni studio versavasi intorno alle Longobarde, le sole usate nella decisione de' giudizî. Risuonando così altamente nell'animo di tutti il nome delle leggi Longobarde, e reclamandosene una raccolta diretta alla più sicura conoscenza delle medesime, un Capuano, del quale il nome è ignoto, pose mente a compiere il voto comune, e nel 1001, o poco dopo in un sol volume le pubblicò coll'universale compiacimento de' buoni. Le leggi Romane all'apparir del menzionato Codice Longobardo sarebbero certamente rimaste nell'oblio, se per opera de' Monaci Cassinesi principalmente non ne fosse stato eccitato lo studio con pubblicarsene le Istituzioni, e le Novelle di Giustiniano, non essendosi allora ritrovate le Pandette in Amalfi. Il preferimento delle leggi Longobarde sulle Romane non derivò solo dalla barbarie de' tempi, e dalla esistenza degli autori loro nelle provincie Napolitane; ma in buona parte ancora da un fondamento di giustizia, e di saviezza, relativa sempre a que' tempi, che in esse chiaramente scorgevasi. È da notarsi parimente, che ne' tempi posteriori ingegni non comuni, quali si furono Carlo di Tocco, Andrea Bonello da Barletta, Biagio da Morcone, Niccolò Boerio, Giambatista Nenna di Bari si occuparono a scrivere illustrazioni, e comenti sovra di quelle. Rinvenute, siccome si è detto, le Pandette di Giustiniano in Amalfi, meravigliosa cosa è il riflettere come leggi così pregevoli contenute in esse sieno state conosciute più nell'alta

Italia, che ne' luoghi medesimi, dove nuovamente erano comparse. Ed in fatti quantunque nè esse, nè le altre leggi di Giustiniano avessero ancora acquistata la loro forza nel foro, dal celeberrimo Irnerio nella Cattedra in Bologna per sua privata autorità si dettavano, nel tempo medesimo che nelle provincie di Napoli sottoposte a' Normanni nè poco, nè punto se ne conosceva l'esistenza. Tanto era il vigore che innanzi ad altre davasi da' Normanni alle leggi Longobarde, ed a' particolari usi delle regioni, che essi andavano soggiogando! Il perchè non dobbiamo credere strana cosa quella di trovare scritto non essere stato fatto cangiamento alcuno delle leggi, de' privilegî, delle prerogative, e de' magistrati Napolitani, quando essi si sottoposero al dominio di Ruggiero.

Il primo tra i Normanni a far leggi col nome di Costituzioni fu Ruggiero. Di esse sole 39 ne rimasero, che pur comprese vennero nella collezione, che di tutte le Costituzioni del regno fece Federico II. secondochè diremo. Imitarono l'esempio di Ruggiero i suoi successori Guglielmo I. ed il II. Per la qual cosa e la pubblicazione di nuove leggi, che andavano svellendo le antiche, ed invecchiate usanze, e la rinomanza, in cui nell'alta Italia sempre più salivano le leggi Romane, operarono, che le seconde s'incominciassero in certa guisa a conoscere, e stimare.

Una grandissima novità in fatto di legislazione ne apportarono i Normanni, che appunto si fu un diritto stabile riguardante la feudalità. Le leggi appartenenti a' feudi furon prima costumanze da' Longobardi introdotte varie, e diverse secondo le città; e molti istituti conformi alle leggi feudali di Corrado il *Salico* si ricevet-

tero pure tra i Longobardi nelle provincie del regno di Napoli. I Normanni un nuovo Diritto Feudale introducendo dettero motivo a distinguere i feudi *ex iure Longobardorum* dagli altri *ex iure Francorum* (40). Gli stessi Normanni dividevan fra loro le terre conquistate, e come tanti re assoluti le reggevano. Roberto Guiscardo col titolo di Duca di Puglia, di Calabria, e di Sicilia, dove stabilì Gran Conte il fratello Ruggiero, fu il primo a ridurre tutti gli altri signori di terre alla sua dipendenza. Il re Ruggiero confermatosi appena sul trono dichiarò niuno essere indipendente dalla sua sovranità, tutt'i feudatari essere *milites* del Re; non potersi i feudi alienare, percepirsene solo le rendite senza giurisdizione su gli uomini, che ne dipendevano, sì bene la giustizia amministrarsi da regî uficiali così chiamati *Baglivi*. Molte, e diverse cose si stabilirono intorno alla successione de' feudi, ed il sistema feudale divenne più uniforme, e più adattato ad una monarchia. Trovandoci ora a parlare delle leggi feudali occorre dir poche cose di quelle, che stabilite non da' Normanni, nè pel regno di Napoli, ma per l'alta Italia, e per altri luoghi dell'Impero d'Alemagna, rappresentante quello d'Occidente, pur tra noi furono in vigore ne' tempi posteriori.

Libri de' Feudi.

L'Imperatore d'Alemagna Corrado il *Salico* rapito a' viventi fin dall'anno 1039, molte savie leggi stabilite avea pe' suoi Stati. Egli il primo alle consuetudini feudali aggiunse leggi

(40) Secondo il Diritto Feudale Longobardo, che era il comune, i figli tutti del feudatario succedevano al feudo. Il Diritto Feudale Francese, o sia Normanno, che era di eccezione, chiamava alla successione il solo primogenito a fine di conservare i beni, e la dignità nelle famiglie.

scritte a regolare più sicuramente la successione de' feudi da lui estesa a' nipoti nati da' figliuoli, ed a' fratelli del feudatario. Imperocchè per l'addietro i feudi si concedevano a tempo, o a vita, ed indi fu ammesso alla successione uno de' figli del feudatario medesimo a condizione d'impetrarne la conferma. La legislazione di Corrado fu così bene accetta da' popoli, che venne distinta col nome di *Salica*. Intorno a' tempi del Normanno re Guglielmo II. in Milano da taluni Giureconsulti una raccolta si fece di tutte le leggi feudali allora in vigore nell'Italia, che col volger degli anni acquistò in Europa tanta autorità da essere aggiunta alle leggi romane dopo le *Novelle* di Giustiniano per formare la decima *Collazione* di esse. Nè solo le leggi, ma le consuetudini ancora intorno a' feudi vennero in quella raccolta comprese, di maniera che due libri se ne formassero, suddivisi poscia in cinque dal celebre Cuiacio. Gli accennati libri de' Feudi non ebbero alcuna autorità nel regno di Puglia nè sotto Guglielmo II., nè sotto gli altri successori Normanni, nè a' tempi di Federico II., nè quando nell'Università di Napoli s'incominciarono ad insegnare le Pandette, e le altre leggi di Giustiniano. Molti anni di poi tutta la forza da essi libri acquistossi non per legge di alcun Principe, ma per l'uso di molto tempo, e specialmente in tutto ciò, che non opponevasi a' costumi già radicati. E nel tempo degli Angioini ebbero tutto il vigore nel regno di Napoli. Tra i più distinti comentatori de' Libri medesimi vi furono Andrea d'Isernia, Matteo d'Afflitto, ed il celebre Cuiacio, che diede ad essi più nobile, ed elegante apparenza.

# CAPITOLO VIII.

## *Impero degli Svevi.*

Succeduto al re Tancredi il figliuolo Guglielmo III. l'Imperatore Errico della casa di Svevia discese in Italia per privarlo del regno di Napoli, a cui egli chiamato veniva insieme colla moglie Costanza così per la manifestata volontà del re Guglielmo II., come perchè Costanza medesima discendente era dal ceppo antico de' Normanni, e di essi sola trovavasi sopravvivente. Al primo sfolgorar delle armi d'Errico la Campania, la Puglia, la Calabria, e tutto il regno di Napoli insieme colla Sicilia divennero sue divote. E Guglielmo III. non trovando altro scampo, a' piedi gli depose la corona, ed a stento ottener potè per se il Principato di Taranto, e per la madre Sibilia il Contado di Lecce in premio solo di tanta sottomissione. Il carattere d' Errico crudele, e rigoroso di non indifferenti rivolture fu cagione in Palermo, finchè nel 1197 mancò a' viventi seguito nel vegnente anno dall' Imperatrice Costanza sua moglie. Il regno di Napoli cadde nel potere del figliuolo di loro Federico II. a cui la stessa Costanza destinato avea tutore Papa Innocenzio III.

L' Imperatore Ottone in Italia

Ottone re di Germania avendo acquistato l'Impero d'Alemagna (41), con poderoso eserci-

(41) Dopo la morte di Errico di Svevia l' Impero d' Alemagna s' apparteneva al figliuolo Federico II., ma il maggior numero degli Elettori dell' Impero elessero Filippo Duca di Svevia fratello d' Errico, e dalla fazione contraria fu eletto Ottone Duca di Sassonia. Un trattato tra i due Imperatori eletti stabilì, che Ottone fosse re di Germania, e succedesse nell' Impero dopo Filippo. Allorchè nel 1208 fu ammazzato Filippo, Ottone nuovamente aspirò all' Impero.

to venne in Italia, e nel regno di Napoli con animo di toglierlo a Federico destinato alla gloria principale d'un regno così beato. Il cattivo operar d'Ottone diè cagione a Papa Innocenzio III. di privarlo dell'Impero in un Concilio a bella posta convocato in Roma. Determinandosi i Grandi della Germania a novella elezione, crearono Imperatore Federico medesimo, che appena giunto era agli anni 15, il quale in Roma nell'anno 1220 coronato venne da Onorio III. successor di Papa Innocenzio III. e tutte le forze adoperò per segnalare il suo regno con utili, e grandi imprese.

Corte Capuana

Nel tornar Federico da Roma venne in San Germano, e di colà a Capua, dove per consiglio del Bonello stabilì un nuovo tribunale chiamato la Corte Capuana. Innanzi ad essa tutti i Baroni obbligati furono a presentare i titoli delle loro rispettive concessioni, a demolire le rocche, e le fortezze edificate da taluni di essi, e vennero concessi, e tolti non pochi feudi.

Federico acquista il titolo di re di Gerusalemme.

Fra i più legittimi pretensori della corona di Gerusalemme vi era Giovanni Conte di Brenna, che impalmato avea Maria primogenita d'Isabella discendente da Balduino re di Gerusalemme, e faceva uso di questo titolo senza però avere il possesso di quel regno, occupato da Saladino Califo re d'Egitto fin dalla morte di Balduino V. discendente da Goffredo Buglione, che ne fu eletto primo re ne' tempi precedenti all'anno 1118. Di Giovanni di Brenna fu unica figliuola Jole, la quale per la morte di sua madre rappresentava le ragioni di lei sopra quel regno. Costei divenne seconda moglie di Federico II. Imperatore d'Alemagna, e re di Puglia, e di Sicilia; dal che ne seguì, che i Re di Sicilia presero ancora il titolo di Re di Gerusalemme.

Università degli Studj.

Federico colpito dall' amenità del sito di Napoli rivolse ogni pensiere in migliorarla sopra tutte le altre città del regno di Puglia. Gittò le fondamenta per farla divenir Capo, e Metropoli d' un sì bel regno, specialmente colla instituzione dell' Università degli Studj. Napoli come città Greca ebbe fin dalla sua origine il Ginnasio, che Federico nell' anno 1224 ridusse in forma d' Accademia, fornendola d' ottimi professori d' ogni scienza, e moltissime prerogative, e non comuni concedendole. Maggiore splendore acquistò indi la città di Napoli, quando lo stesso Federico decorò tanto la sua Gran Corte, tribunale a quei tempi supremo, che prendeva conoscenza di tutte le cause delle altre Corti; come ancora delle contese feudali, e de' delitti di lesa maestà.

Giurisprudenza di que' tempi.

Le leggi Longobarde cominciarono a cedere il posto alle Romane, e pian piano andarono in disuso: le Pandette, e le altre leggi di Giustiniano pubblicamente s' insegnavano, e dalle cattedre facilmente passarono nel foro. Non perciò le leggi Longobarde mancarono del tutto, anzi troviamo fatta menzione di ragguardevoli giureconsulti, che alle medesime si applicarono, tra' quali un posto distinto assegnar si dee ad Andrea Bonello da Barletta, che scrisse quel suo trattato delle differenze fra le une, e le altre leggi. Fiorirono intorno al tempo medesimo Pietro d' Ibernia, Taddeo da Sessa, Roberto da Varano, Bartolommeo Pignatello, e Pietro delle Vigne scrittore di molte opere, e celebre per ingegno, e per dottrina chiamato a' primi posti del regno. Fu ancora famosissimo giureconsulto Roffredo Epifanio Beneventano, il quale compose molti trattati, tra' quali il principale è quello *De Libellis, et de ordine iudiciorum.*

Costituzioni del Regno.

Ogni savio moderator di popoli principale mira suol dirigere alla formazione d'un Codice. Non tardò Federico a rilevarne il bisogno, e senza indugio alcuno fece raccogliere da Pietro delle Vigne le Costituzioni de' re di Sicilia suoi predecessori, e tra quelle molte ne scelse del re Ruggiero I. suo avolo, alcune di Guglielmo I. suo zio, e poche di Guglielmo II. suo fratello cugino. Non volle tener conto delle altre di Tancredi, e di Guglielmo III. riputandoli illegittimi occupatori del governo. Nella raccolta stessa si contennero poi tutte le Costituzioni promulgate da lui in varî tempi, ed in varie città de' regni di Sicilia, e di Puglia, e comandò, che tutte le leggi, e le consuetudini opposte alle Costituzioni comprese in siffatta raccolta non avessero dovuto avere più vigore alcuno. Il volume delle Costituzioni, che diciamo del *Regno*, fu pubblicato in Melfi in agosto 1231 col titolo *Novae Constitutiones* diviso in tre libri, e ciascun di essi in più titoli. Le altre Costituzioni venute in luce ne' seguenti anni furono pure inserite nel mentovato Codice sotto i loro rispettivi titoli da Taddeo da Sessa, e da Roffredo Beneventano, ed in fine da Andrea, e da Bartolommeo di Capua. Le Costituzioni di Federico non debbono confondersi colle altre promulgate da lui medesimo in Roma, ed in Germania dette *Augustali*, le quali non riguardarono i regni di Sicilia, e di Puglia; e perciò non ebbero presso di noi forza alcuna. Non è noto per qual motivo le Costituzioni del Regno fossero state tradotte in lingua greca. Il sig. Montfocon congetturò, che ciò siesi praticato per ordine dello stesso Federico. La biblioteca di Parigi ne possedeva, e ne possiede tuttora un superbo manoscritto in greco. L'Abate Galiani

stando in Francia ne fece eseguire una copia fedelissima, ed in seguito le Costituzioni si videro pubblicate in greco, ed in latino. Le Costituzioni di Federico, mentre durò il regno nella Casa Sveva, furono universalmente rispettate, ed osservate; quantunque, siccome accennato abbiamo, ancora erano in vigore le leggi Longobarde, e l' uso di scegliersi da ciascuno la legge. Ed ognuno versato nella materia legale facilmente può scorgere, poggiar le Costituzioni su i principî medesimi regolatori delle leggi Longobarde, secondochè ne testifica il chiarissimo Ugone Grozio. Andarono poscia in disuso, quando il regno passò a' Duchi d'Angiò, e Conti di Provenza. I glossatori di esse furono Marino di Caramanico, Bartolommeo di Capua, Sebastiano Napodano, Andrea da Barletta, Francesco Telese, Andrea d' Isernia, ed altri molti. Sotto gli Aragonesi poi nel 1510 voluminosi comentarî si scrissero da Matteo d'Afflitto, e dopo di lui piccole note, e addizioni vi si fecero.

Divisione delle provincie del Regno.

Sempre pieno di gloria l'Imperator Federico molte nuove, e belle istituzioni introducendo tra noi, non pose in dimenticanza le provincie del regno di Napoli: che anzi oltre l'avere in esse nuove città edificate, come Alitea, e Monteleone in Calabria, ed Aquila in Abruzzo, in miglior ordine, e più distintamente le divise. Il Giannone ci assicura, che se ne' tempi meno lontani abbiamo memoria d'essere le stesse segregate in dodici, pure a' tempi di Federico II. in dieci lo furono. La prima si fu *Terra di Lavoro*, che comprendeva l'antica *Campania*, avendo un tal nome ottenuto per la dolcezza del terreno adattata all'aratro. La seconda, e la terza ebbero il nome di *Principati*, perchè componevansi degli antichi Principati di Bene-

vento, e di Salerno. Ora gli stessi Principati distinguonsi col nome di *Citra*, ed *Ultra*. La quarta fu la *Basilicata* nominata così dall'Imperatore d'Oriente Basilio, sotto l'impero del quale i Greci riportarono colà delle vittorie. La *Basilicata* comprese parte dell'antica *Lucania*, e parte della *Magna Grecia*. La Calabria tutta venne in due provincie distinta, chiamata l'una *Terra Jordana*, e l'altra *Valle di Crati* dal fiume di tal nome. Sì fatte due provincie comprendevano il rimanente della Magna Grecia. Tutta la Puglia formò similmente due altre provincie, l'una così nominata *Peucetia* ( ora divisa in due, cioè in quella di Trani, e di Lecce ) e l'altra *Daunia*, o sia *Capitanata*, che ha per capitale Luccra. La *Peucetia* però, e la *Daunia* governate vennero da un solo magistrato supremo. La nona provincia fu quella del *Contado di Molise* così appellata da Molise città cospicua del *Sannio*. L'Abruzzo intero costituì la decima provincia ora partita in tre. Il nome d'Abruzzo derivò o dall'asprezza de' luoghi, o *ab apris*, cioè cinghiali facili a rinvenirsi in que' luoghi, o da' *Preguntini* primi popoli, che l'abitarono, corrottamente chiamati *Abrutii*.

Ribellione d'Errico contro il padre Federico II.

Correva l'anno 1234, quando Errico re de' Romani si ribellò contro il proprio genitore Federico II. traendo al suo partito molte città della Lombardia. Nell'anno vegnente Federico lo ridusse all'ubbidienza, ed in pena della sua fellonia lo chiuse prigione nella rocca di S. Felice in Puglia, creando re de' Romani Corrado suo secondogenito. I Lombardi restarono debellati, e tutte le rimanenti città d'Italia spaventate deposero le armi. Le spese della guerra lo posero nel bisogno d'imporre tasse, e tributi, specialmente su' beni ecclesiastici. Fu per ciò

nel 1239 scomunicato dal Papa; per la qual cosa inasprito l' animo di Federico venne ad aperta guerra. Gli Stati della Lombardia, e il territorio romano soffrirono danni non pochi dalle armi sue nel corso dell' anno 1240: la città di Benevento stretta d' assedio si rese, e le mura, e le torri furono abbattute sino al suolo. Dopo tali avvenimenti per mezzo di Andrea di Cicala suo Gran Giustiziero convocò i Prelati del regno in Melfi di Puglia, e volle consegnati tutti i sacri arredi, ed i vasi d' oro, e d' argento, de' quali alcuni si venderono con essersi altri ridotti in moneta.

Deposizione di Federico II.

A' 4 giugno 1243 fu creato Papa Innocenzio IV. Federico entrando coll' esercito nello Stato della Chiesa. Il Pontefice abbandonando Roma si condusse in Lione di Francia, dove accolto cortesemente dal re Lodovico IX. convocò un Concilio per provvedere alle cose della Chiesa malmenate in Italia. Federico vi mandò per sua difesa Pietro delle Vigne, e Taddeo da Sessa. Incominciarono le accuse contro di lui, e Taddeo da Sessa con più discorsi s' ingegnò di smentirle. Fu intanto la sentenza contro Federico pronunziata, essendo egli privato dell' Impero, e di tutti gli altri Stati, degli onori, e delle dignità; ed i popoli furono assoluti dal giuramento verso di lui con esser data agli Elettori d' Alemagna la facoltà di creare un nuovo Imperatore.

Morte di Pietro delle Vigne

I nemici di Pietro delle Vigne persuasero a Federico di essere stato da lui malamente difeso nel Concilio de' Lione; per lo che intiepidirono prima il grande amore, che gli portava, e di poi lo convertirono in odio, allorchè Federico cadde nel vano sospetto di volerlo Pietro avvelenare. Fattolo quindi crudelmente abbacinare, lo ridusse

a vivere vita miserissima, finchè non si procurasse la morte o collo schiacciarsi il capo su una colonna, o come altri vogliono, col precipitarsi dalla finestra della sua casa in Capua nel 1249 al passaggio dell'Imperatore.

Morte di Federico II.

Si contava l'anno 1250 quando Federico II. Imperatore d'Alemagna, e re di Napoli nel castello di Fiorentino in Puglia finì la sua vita d'anni 56 non senza sospetto, che Manfredi Principe di Taranto suo figliuolo bastardo gli abbia propinato il veleno. Fu Principe di chiara, ed immortal memoria, espertissimo delle discipline militari, e d'animo valoroso, giusto, e fornito di dottrina, conoscitore di molte lingue, e protettore delle lettere, e delle scienze. Lasciò molti figliuoli, nominando erede dell'Impero, e di tutti gli altri Stati, e particolarmente del reame di Puglia, e di Sicilia Corrado re de' Romani, a cui sostituì Errico altro figliuolo, ed a costui Manfredi Principe di Taranto parimente suo figliuolo naturale, dichiarandolo tutore in Italia, e segnatamente in Puglia, ed in Sicilia durante il tempo della dimora dello stesso Corrado in Alemagna. Dispose per Manfredi il Principato di Taranto con altri Contadi, e per Errico il regno di Gerusalemme, che nel solo titolo consisteva. Or Manfredi per l'assenza di Corrado dimorante in Alemagna prese il governo del regno di Napoli. E mentre con saviezza uguale a quella di Federico reggeva i popoli, alcune città della Puglia, e di Terra di Lavoro si ribellarono in favor del Papa, credendo, che Corrado non fosse legittimo re senza l'investitura del Pontefice, da cui i regni di Puglia, e di Sicilia riputavansi feudi. Manfredi molto operò per la resa di quelle città; ma la più ostinata si fu Napoli, la quale fortificata nelle sue mura non

potè essere espugnata. Corrado discese in Italia, e ricomposte le cose di Lombardia, venne a sbarcare in Puglia nella città di Siponto, soccorso dalle navi de' Veneziani, e con poderoso esercito. Capua gli si rese, e Napoli fu con moltissima fatiga presa d'assalto nel 1253 senza essere risparmiata del saccheggio.

Corrado spoglia Manfredi de' suoi Stati, e di ogni autorità. Muore, e Manfredi assume di nuovo la tutela del Regno.

Corrado era di modi altieri, e rigidi, e d'animo disadorno di virtù civili, e militari. Manfredi all'opposto vero imitatore del padre Federico era amabile, umano, docile, ed affettuoso, cercando con buona grazia mitigare gli animi del popolo, che si lagnava delle gravezze di Corrado. Cadde perciò in sospetto a lui, che lo privò di molte città, di cui il padre lo avea fatto signore, rimanendogli solo il Principato di Taranto. Nel 1254 Corrado morì con sospetto d'essere stato avvelenato da Manfredi. Scrisse erede del regno di Napoli il piccolo Corrado suo figliuolo detto *Corradino*, la tutela dello Stato affidando a Bertoldo Marchese di Honebruch; ma costui confuso nell'amministrazione delle pubbliche cose tosto se ne dimise. I Conti, ed i Baroni, e gli altri Magnati ricorsero a Manfredi, il quale dopo molte preghiere accettò il comando, e la tutela del regno, e di Corradino a condizione, che gli si giurasse fedeltà di riconoscerlo re, e signore, ogni qual volta la morte avesse tolto di vita Corradino.

Spedizione d' Innocenzio IV. sopra il Regno di Napoli.

Papa Innocenzio IV. a grandi giornate s'avanzava verso questo regno, e molti Baroni nascostamente gli aveano mandato a giurare fedeltà per ricevere da lui la rinnovazione delle investiture de' loro feudi. Una congiura quindi si ordiva a Capua contro Manfredi per imprigionarlo, ed ucciderlo appena, che l'esercito del Papa si fosse avvicinato. Manfredi in tali

gravi angustie temendo più gli occulti, che i palesi nemici, fe sentire al Pontefice, che non gli avrebbe contrastato l' ingresso nel regno, nè il possesso di quello, purchè avesse ricevuto nella sua protezione l'innocente fanciullo Corradino, senza che questo atto di sommissione abbia dovuto recare alcun pregiudizio alle ragioni sue proprie, ed al re pupillo. Il Pontefice si lodò tanto delle proteste di Manfredi, che lo investì, e gli confermò il Principato di Taranto, entrando nel Regno. Manfredi si diresse in Lucera, dove coll' aiuto de' Saracini, che da Federico II. colà erano stati ridotti ad abitare, pieno di gloria fu proclamato Principe di quella, ed impadronitosi di altre città, ed avanzando di forze alla giornata rese formidabile il suo esercito, con mettere in rotta quello del Papa. Con sommo valore riacquistò tutto il regno di Puglia, passando in quello di Sicilia per tenerlo maggiormente nella fede regia. Colà per la vana notizia della morte di Corradino suo nipote si fece incoronare re, e confermare in quel trono nell' anno 1258. Manfredi governò con saviezza, e con modi generosi, che gli conciliarono fama grandissima presso tutte le nazioni d' Europa, talchè il re Giacomo d' Aragona accordò per moglie al suo primo figliuolo Pietro Costanza figliuola di lui.

Conquiste di Carlo d'Angiò investito dei Regno di Puglia, e di Sicilia da Clemente IV.

Nell' anno 1265 fu eletto Pontefice Clemente IV., il quale nello stesso anno sollecitò Carlo d'Angiò a conquistare il regno di Napoli, avendolo nell' anno medesimo investito. Conchiusero un trattato fra loro, i principali articoli del quale si furono, che la città di Benevento con tutto il suo territorio s' appartenesse alla Chiesa Romana, e che alla medesima si desse

in ogni anno la Chinea (42). Stabilite queste capitolazioni Carlo giunse a Roma, e'l suo esercito in Italia. A' 6 gennaio 1266 fu egli incoronato in Roma re della Sicilia *Citra*, *et Ultra Pharum*, donde il titolo *Rex Utriusque Siciliae*. Manfredi per opporsi a Carlo scorreva qua, e là animando, ed incoraggiando i suoi, ma tutto fu inutile, poichè in ogni angolo non s'udiva, che il nome di Carlo, e de' Francesi. Il Conte di Caserta, che era alla riva del Garigliano, si ritirò con dar libero il passaggio a Carlo. I tradimenti contro Manfredi erano moltissimi, e frequenti le diserzioni dal suo esercito. I Francesi sbaragliarono in tutto le truppe di Manfredi, ed egli stesso difendendosi con invitto valore restò morto nella mischia. Carlo ad un tratto si rese signore di ambedue i regni, cioè di Napoli, e di Sicilia, e non fuvvi città, che non avesse inalberata la bandiera francese. Le reliquie sole dell'esercito di Manfredi insieme con Elena sua moglie, e con Manfredino suo figliuolo si ritirarono in Lucera, nè si resero se non dopo la rotta data a Corradino.

Invito di Corradino. Cattivo successo della sua spedizione.

L'aspettazione di tutti ad ottener franghige venne delusa; perchè Carlo fallacemente persuadendosi, che la forza, ed il rigore sieno i soli mezzi a contenere i nuovi sudditi nella ubbidienza, non pensò ad altro, che a nuove imposizioni, e per meglio porre in opera le esazioni tolse tutti gli ufiziali dalle provincie, creandone de' nuovi. I popoli oppressi vennero alla risoluzione di chiamar Corradino in Italia per

(42) Questo tributo consisteva in un cavallo bianco, ed in una somma di danaro.

discacciarne i Francesi. Ambascerie furono mandate in Alemagna a sollecitarne la venuta; e Corradino giovanetto di 15 anni, resistendo alla madre Elisabetta, spinto da generoso cuore, e stimolato ancora dal giovane Duca d'Austria, che si offeriva venire in compagnia di lui, secondò l'invito, e nell'anno 1267 partì da Alemagna con un esercito di 10 mila uomini. Parve sul principio, che la vittoria stesse da parte sua, essendo stato in Italia con grande onore accolto, ed alla nuova del suo arrivo moltissime città del Regno di Napoli si sollevarono in suo favore. Avvenne in realtà l'opposto. Il suo esercito reso forte di 30 mila uomini, fu posto in rotta da quello di Carlo di soli 10 mila sulle alture di Tagliacozzo in Abruzzo, ed egli, ed il Duca d'Austria furono fatti prigionieri. Le città sollevate in favor di Corradino non furono risparmiate al ferro, ed al fuoco, e de' ribelli presi in battaglia si fecero stragi crudelissime. I Siciliani, che parteggiato aveano per Corradino, furono ridotti ad una quasi schiavitù; lo che dette origine alla congiura di Giovanni di Procida detta *Vespro Siciliano*. I Saracini furono debellati in Lucera, e fatti prigionieri; Manfredino figliuolo di Manfredi, e la madre Elena ridotti in carcere a Napoli nel Castello dell' *Uovo*.

Con tali mezzi di crudeltà avendo il re Carlo ridotto alla sua ubbidienza questi regni, gli rimaneva deliberare, cosa mai avesse a fare di Corradino, e del Duca d'Austria. Convocò un consiglio nell'anno 1269 in Napoli de' Sindaci delle prime città del Regno, de' maggiori Baroni, e de' Signori Francesi con lui dimoranti. Essendo scisse le opinioni, in fine si risolse darsi morte all'uno, ed all'altro, ed a' 26 ottobre 1269 in mezzo al Mercato di Napoli

barbaramente restarono decapitati, contando Corradino anni 17 dell'età sua. S'estinse così la stirpe degli Svevi dopo 69 anni. Narrasi, che Corradino prima di soggiacere alla morte gittasse fra il popolo affollato un guanto in segno d'investitura, e che morendo senza figliuoli instituisse erede D. Pietro d'Aragona marito di Costanza sua sorella cugina, a cui fu recato il guanto medesimo. Per la qual cosa si riputò legittima la conquista de' Regni di Puglia, e di Sicilia fatta dagli Aragonesi (43).

(43) L'avvenimento del guanto gittato da Corradino è quasi inverisimile, e probabilmente è una invenzione de' partigiani degli Aragonesi, secondo l'opinione del Sig. Horloff. *Memoires sur le Royaume de Naples*.

# LIBRO II.

## CAPITOLO I.

*Regno degli Angioini.*

Primo anno del regnar di Carlo I. d'Angiò fu il 1266, epoca alquanto più fortunata delle passate, principalmente per la città di Napoli, dove Carlo la prima volta pose la regia sede, ornandola di magnifici edifizî, richiamando nella Regia Università degli Studî rinomatissimi professori di que' tempi, ed istituendo l'Archivio Generale del Regno. Il medesimo prima affidato erasi a' Maestri Razionali conservatori delle carte della pubblica amministrazione conosciuto col nome di Archivio della *Zecca*. Mercè delle cure di Carlo le carte, che rinvengonsi ora nell' Archivio, quelle sono de' tempi suoi all' in fuori d' un registro dell' Imperatore Federico II. dell' anno 1239. Obbligò ad annui tributi il re di Tunisi, ed ebbe inoltre il titolo di re di Gerusalemme da Maria, cui quel regno spettava, nell' atto che le veniva dallo zio re di Cipri contrastato.

Ordini Cavallereschi.

Illustre diveniva la sua corte pel numero grandissimo di cavalieri, che Carlo veniva in ogni dì creando. I Romani ornavano del cingolo militare o i più ricchi, o le persone di merito distinto; ma ruinato l'Impero Romano, sì bello instituito cadde nell' obblio, dal quale fu tratto novellamente da' re di Francia. Essi crearono

cavalieri gli uomini più meritevoli, allorchè non aveano ufizio pubblico da conferir loro, perchè considerati fossero almen come militari godenti de' privilegî a questo grado compartiti. Ruggiero I. e gli Svevi, ma più di essi Carlo I. d'Angiò imitarono un tal costume. Or cresciuto smisuratamente il numero de' cavalieri, e caduti perciò in dispregio, ne sursero certi ordini nuovi, riducendosi quasi in forma di confraternite, ed astrigendosi a certe cerimonie di religione con alcune particolari insegne loro conferite dal re.

Sedili di Napoli

Più cospicui furon pure resi da Carlo I. i *Sedili* di Napoli, elevandogli sopra gli altri delle città del regno, e sempre mai migliorando i regolamenti, che aveano le antiche Fratrie (44) in seguito *Sedili*, *Seggi*, o *Piazze* addimandate. Presero esse il nome distintivo tra loro da' luoghi di quel *rione*, dove ne' tempi rimoti il popolo s' univa per trattare de' pubblici affari. A tanta dignità ascesero i Sedili, che nuove regole introdussero nel modo di contrattare tra i componenti loro, che poscia ricevute furono da tutti i cittadini. I sedili perciò di Capuana, e di Nilo nuovi usi seguirono negli sponsali alla *Nuova Maniera* (45), e i personaggi nobili del Sedile di Montagna perfezionavano le nozze con par-

---

(44) Ved. la nota 7.

(45) Le tavole nuzzlali formate secondo i patti di Capuana, e di Nilo costituivano un nuovo ordine di successione. Ed in fatti se uno de' coniugi moriva senza figli, o avendone rimasti superstiti, fossero essi mancati di vita *intra pubertatem*, i beni di lui non si trasferivano all' altro coniuge per diritto di successione, ma ritornavano a' congiunti del coniuge defunto. Allorchè un tal caso verificavasi, valeva la regola *paterna paternis, et materna maternis* non più riconosciuta dalle leggi in vigore, che seguono un inalterabile sistema di successione.

ticolar modo detto delle *Contesse*, e delle *Baronesse* del regno.

Vespro Siciliano

Esposto essendosi quello, che prosperamente fu operato da Carlo I., conviene al presente far parola degli avvenimenti, che men felice resero il suo regno. Giovanni di Procida nobile cittadino Salernitano, signore di Procida, e di altre terre molto avea parteggiato per gli Svevi. All' arrivo di Carlo d'Angiò essendogli stati confiscati i beni, se ne passò in Aragona presso Costanza, unico germe della stirpe degli Svevi, e moglie del re Pietro. E benignamente colà accolto volgeva nel pensiere di proccurare, che i regni di Napoli, e di Sicilia si ricuperassero dal re Pietro d'Aragona, e dalla regina Costanza. Ebbe quindi Giovanni molte, e lunghe segrete corrispondenze co' Siciliani, concitò all' impresa Paleologo Imperatore d' Oriente, e dopo si condusse in Sicilia per fomentare una ribellione, la quale nel secondo giorno di Pasqua del 1282 scoppiò al suon dell' ora di *Vespro*. Grandissima strage fu fatta de' Francesi, e Pietro d' Aragona fu gridato re di quell' isola subito recatovisi. Una rivoltura così spaventevole venne comunemente distinta col nome di *Vespro Siciliano*. Carlo in Napoli fece ritorno, donde partì per conferirsi in Bordò, in cui fissato avea un duello col re Pietro d' Aragona, tenzone non mai mandata ad effetto; e Carlo ritornando nel regno di Napoli mancò di vita in Puglia nell' anno 1285. E nell' anno medesimo restò pure estinto Pietro d' Aragona, lasciando quattro figliuoli maschi Alfonso, Giacomo, Federico, e Pietro, ed assegnando il regno d'Aragona ad Alfonso, e quello di Sicilia a Giacomo.

Instituzione della Corte del

Trovavasi già esistente in Napoli il Tribunale della Gran Corte fondato da' Normanni, e

Vicario Unione di questa al Tribunale della Gran Corte.

da Federico II. molto esteso nella sua giurisdizione, di maniera che non solo le cause civili vi si agitavano, ma ancora le criminali, le feudali, e tutte quelle de' tribunali del regno. cioè delle Corti Locali, e delle *Regie Udienze*. Esso diviso era in più *Ruote*, e reggevasi dal Gran Giustiziere, ed in sua vece da un *Reggente*, che dicevasi della *Vicaria*. Allorchè Carlo I. partì da Napoli per eseguire il duello col re Pietro d'Aragona, elesse Carlo suo figliuolo primogenito Vicario del regno con assoluto, ed indipendente imperio, destinando taluni ufiziali al suo consiglio, che fu nominato *Curia Vicarii*, comunemente *Vicaria*. Quando la Corte del Vicario sia stata unita al Tribunale della Gran Corte, non può sapersi con certezza; e probabilmente dobbiamo credere che ciò avvenne nel regno di Alfonso I. d'Aragona, talchè di due tribunali uno se ne componesse conosciuto col nome di *Gran Corte della Vicaria*.

Capitoli del Regno.

Lo stesso re Carlo I. d' Angiò nuove leggi dette al regno di Napoli, che secondo il sistema di Francia nominate furono *Capitolari*, o *Capitoli* del Regno. Di essi altri pubblicati furono dal figliuolo di lui, allorchè tenne il Vicariato del regno, distinti col titolo *Constitutiones Illustris D. Caroli Principis Salernitani*, ed altri nuovi si dierono fuora nel tempo, in cui egli re di Napoli divenne.

Capitoli di Papa Onorio IV.

Trovandoci ora a parlare di legislazione, occorre far motto delle leggi date al regno di Napoli da Papa Onorio IV. che pur Capitoli si dissero. Nel tempo, in cui Carlo figliuolo di Carlo I. fu Vicario del regno, nel porto di Napoli sostenne delle battaglie navali con Ruggiero di Loria ammiraglio del re Pietro d'Aragona, nelle quali cadde prigioniere, e condot-

to venne in Aragona. Essendo allora il regno di Napoli per la prigionia sua governato dalla moglie di lui Maria madre di Carlo Martello ancora d'anni 13, e trovandosi essa affidata al soccorso, ed a' consigli d'un Legato Apostolico, Papa Onorio IV. taluni *Capitoli* per lo governo del regno di Napoli stabilì, ricevuti quindi ed invocati da professori nel foro, e come ogni altra legge stimati.

Giurisprudenza

Le leggi di Giustiniano salite a qualche rinomanza s'apprendevano da tutti, e non poca autorità ebbero nel foro, massime quando opposte non rinvenivansi alle leggi Longobarde, alle costituzioni del regno, a' capitoli, ed alle consuetudini già adottate.

Regno di Carlo II. d'Angiò.

Carlo finalmente liberato dalla prigionia venne a Napoli, essendo stato coronato da Papa Niccolò IV. dell'una, e dell'altra Sicilia nel 1289. Senza intrattenerci a descrivere nè le guerre, che sostenne per ottener la Sicilia, nè la grandezza della sua corte, nè le memorabili cose da lui mandate ad effetto, diremo soltanto quello, che maggior gloria gli fece acquistare.

Consuetudini di Napoli.

Sorgente di continui dubbî, di frequentissimi litigî, di confusione ne' tribunali erano le consuetudini divenute per la loro antichità leggi come tutte le altre. A rendere più lievi, o ad eliminare affatto tali, e tanti mali, Carlo II. ordinò ridursi in iscritto per opera dell'Arcivescovo di Napoli Filippo Minutolo uomo di moltissime lettere, e da dodici altri peritissimi giureconsulti. Vennero esse pubblicate nell'anno 1306, alloraquando i Baresi aveano pure scritte quelle della propria città, e quando l'esempio di Bari, e di Napoli si disponevano ad imitare le altre città. Le consuetudini di Bari seguirono l'ordine delle Pandette, e del Codice

di Giustiniano, e fondate furono sopra principî delle leggi Longobarde. Quelle di Napoli un ordine conservarono tutto particolare, e i principî regolatori di esse furon quelli delle leggi Greche, non essendosi mai conosciute quelle de' Longobardi.

Regno di Roberto.

Al mancar di Carlo II. nel 1309 il regno fu governato da Roberto suo figliuolo amator delle lettere, protettore degli scienziati, e sostenitore delle buone leggi. Molte amarezze da lui si soffrirono per cagione delle pretensioni di sovranità, che sul regno ebbero prima Errico VII. e poi Lodovico di Baviera Imperatori d'Occidente, e per le guerre che si tentarono muovergli, le quali però non lo arrestarono nelle utili intraprese. Zelante della pubblica quiete, amantissimo della giustizia, allorchè gli si recava a conoscenza alcun disordine tra i cittadini, ne rimetteva l'esame a qualche personaggio per far cessare colla sua autorità sovrana ogni disturbo civile, e le lettere contenenti siffatte commessioni chiamavansi *Conservatorî Regî*.

Riti della Regia Camera della Summaria.

Un tribunale eretto trovavasi in Napoli composto di *Maestri Razionali*, che l'incarico aveano di vigilare sopra i diritti, e le rendite fiscali, di costringere i pubblici amministratori a renderne il conto, e di raccogliere il danaro per trasmetterlo alla Camera del Re. Un tribunale di tal natura competente si era nella decisione delle contese tra il Fisco, ed i particolari intorno alle *ragioni fiscali*. Fu desso chiamato in prima *Audientia Rationum*, posteriormente *Audientia Summaria*, ed in fine *Camera Summaria*. I suoi giudizî tanto uniformi, e costanti si furono da distinguersi col nome di *Riti*; e durante il regno di Roberto uniti insieme, e pubblicati si videro dal dottissimo Andrea d'Isernia.

Allorchè Roberto gli occhi chiuse alla luce del mondo nel 1343 dichiarò erede del regno la sua nipote Giovanna impalmata con Andrea secondogenito del re d'Ungheria. E passato il regno in mano di costei, non si videro che danni, e rovine, calamità, e distruzioni. Imperocchè una congiura di Baroni cagionò la morte ad Andrea marito di lei; e Lodovico fratello di costui re d'Ungheria per vendicarla s'impadronì del regno. Giovanna per tanto timore cercava asilo presso Papa Clemente in Avignone (46), finchè pacificatasi col re d'Ungheria non ritornasse in Napoli nel 1351. Il trono vedevasi privo di successore per la morte del secondo, e del terzo marito di lei, cioè Luigi di Taranto, e Giacomo d'Aragona; a fin di stabilire la successione del regno la stessa fè contrarre matrimonio tra Margherita figliuola di Carlo Duca di Durazzo, e di Maria sorella di lei con Carlo di Durazzo fratello cugino della suddetta Margherita. In seguito la regina Giovanna per la quarta volta celebrò nozze con Ottone Duca di Brunsuic, e finalmente adottò per figliuolo Luigi Duca d'Angiò nato da Giovanni I. re di Francia. Essendo ancor viva Giovanna, guerra sanguinosa s'accese tra Carlo di Durazzo testè nominato, e Luigi d'Angiò che, dopo la morte di Giovanna seguita nell'anno 1382, pervenuto nel territorio Napolitano s'insignorì di varie terre, e specialmente della Puglia, nella quale correndo l'anno 1384 lasciò la vita.

Regno di Govanna I.

Carlo liberato da sì fiero nemico si restituì a Napoli, dove venne con giubilo grandissimo ricevuto. Fu quindi invitato al trono d'Unghe-

Regno di Carlo III. di Durazzo.

(46) Fin dall'anno 1305 la Sede Papale erasi stabilita in Avignone.

ria da que' Baroni, che mal soffrivano il governo della regina Elisabetta, ed in quel regno nel 1386 finì di vivere. Le turbolenze, nelle quali fu immerso, ed il breve governar suo non permisero, che alcuna cosa ci rimanesse degna di memoria, senza che pure alcuna legge fosse promulgata a' popoli suoi.

Regno di Ladislao.

Successor di Carlo III. salì al soglio reale Ladislao suo figliuolo d'anni 10 sotto la tutela della madre Margherita. Tumulti, e rivoluzioni nacquero in Napoli tra il partito di lui, e quel di Luigi d'Angiò, che un figlio lasciato avea dello stesso nome, e che al trono di Napoli innalzar si volea. Adunque tra Luigi II. d'Angiò, e Ladislao vi furono contese, che riuscirono favorevoli prima a Luigi II. proclamato re di Napoli nel 1390, e poi a Ladislao, che nel 1400 pur finalmente riacquistò quasi tutto il regno di Napoli, essendo rimasta nella dominazione di Luigi II. d'Angiò la sola città di Taranto, statagli per lungo tempo fedele. Più infelice il regno divenne sotto Ladislao per la vendita di molte terre dello Stato, per l'aumento del numero de' feudatarî, e per le guerre date contro i Papi Innocenzio VII. e Gregorio XII., le quali molto ambizioso lo resero, senza che mai l'animo rivolgesse alla legislazione: solamente d'una legge sua conservasi memoria.

Regno di Giovanna II.

La morte di Ladislao seguita nell'anno 1414 senza esservi di lui prole superstite, amaramente fu pianta non per rispetto, ed amore, nè per la memoria di utili geste; ma pel timore nato nell'animo di tutti, che il regno caduto sarebbe nelle mani di Giovanna II. sorella di lui, come in effetti avvenne. E per verità il governo di Giovanna II. non fu migliore di quello di Ladislao: imperocchè ognun sa quanti ma-

li sieno stati cagionati alla pubblica amministrazione, ed alle cose dello Stato da' suoi favoriti, cioè da Pandolfello, che da coppiere divenne G. Camerario, ed indi da Sergianni Caracciolo G. Siniscalco, che il governo, e la regia potestà non fu tardo ad arrogarsi. Ed è facile il concepire i disordini, che poscia ne seguirono, facendosi egli a parteggiare ora co' Baroni, ed ora co' popoli. Lo stesso Sergianni Caracciolo fu cagione dell' avvilimento del Braccio Generale di armi della regina unico rivale di lui, il quale tenendo occupato lo Stato della Chiesa rimase privo per macchinazioni di quel Sergianni d'uomini, di danaro, e d'ogni soccorso. Per tal motivo dal Braccio medesimo fu chiamato alla conquista del regno di Napoli Luigi III. d'Angiò con l'incitare i popoli a sollevarsi. La regina Giovanna intanto chiese soccorso da Alfonso re d'Aragona, e l'adottò per figliuolo con dichiarazione, che le succedesse nel trono. Luigi III. d'Angiò giunse coll'esercito nel regno, ed Alfonso d'Aragona, passato in Sicilia con la sua armata sen venne a Napoli, essendo stato trionfalmente accolto. Tra Luigi III. ed Alfonso d'Aragona fieri combattimenti vi furono in Terra di Lavoro. Alfonso finalmente rimase vincitore, ed al regno si vide restituita la tranquillità. Non pertanto i mali non cessarono, anzi per le maliziose operazioni di Sergianni Caracciolo tra Alfonso, e la regina Giovanna non lievi dissensioni ne sursero. Per le quali nel 1423 s'intese rivocata l'adozione in favore d'Alfonso, e per l'opposito, contro l'aspettazione di tutti, adottato si fu dalla stessa regina Giovanna Luigi III. d'Angiò. Il medesimo riunitosi in Aversa con Giovanna insieme sollecitamente progredirono verso Napoli ben tosto resasi, essendosi quivi Pietro

fratello di Alfonso, e Luogotenente fortificato nel Castello Nuovo, il quale per due anni fu dominato dagli Aragonesi.

Riti della Gran Corte della Vicaria.

Fra tante laidezze, e politiche fasi non trascurò Giovanna provvedere alla retta amministrazione della giustizia, ed alla riforma de' tribunali. Per lo procedimento giudiziario, e l'ordine de' giudizî, volendosi toglier via molti abusi, ne' quali caduto era il Tribunale della Gran Corte della Vicaria, essa molti provvedimenti diede fuori tra l'anno 1424 ed il 1431. Provvedimenti siffatti furon detti *Riti*, che per comando di lei tutti insieme raccolti furono, essendosi ordinato d'osservarsi non solo nella Gran Corte della Vicaria, ma ancora nelle altre Corti della città di Napoli, e di tutto il regno.

Giovanna nomina erede Renato d'Angiò.

Nell'anno 1435 passò all'altra vita Giovanna II. e poichè morto pure trovavasi l'adottato Luigi III. essa istituì erede del regno Renato Duca d'Angiò germano di quello. Trovandosi indi Renato prigioniere presso il Duca di Borgogna, venne in Napoli la moglie di lui Isabella co' due figlinoli Giovanni, e Lodovico nello stesso anno 1435, ed in nome del marito cominciò a reggere la somma delle cose. Per lo che Alfonso d'Aragona volendo parimente ricuperare il regno di Napoli, favorito da' Baroni, e collegato col Duca di Milano, posto l'assedio a Gaeta, quindi a poco l'ottenne insieme colla città di Capua. Liberato dipoi dalla prigionia Renato d'Angiò nel 1438 giunse in Napoli, e qui onorevolmente ricevuto, gli animi de' partigiani degli Angioini molto s'incoraggiarono. Alfonso d'Aragona però co' suoi soldati, e con Ferrante figliuolo naturale entrò in Napoli per mezzo di un acquidotto, e Renato rendutosi fu obbligato a fuggirsene nell'anno 1442.

La dominazione degli Angioini in sì fatta guisa finì dopo che aveano essi governato il regno di Napoli per anni 177.

## CAPITOLO II.

### *Regno degli Aragonesi.*

Se al tempo degli Angioini nuove, ed utili istituzioni s'introdussero, nell'unirsi il regno di Napoli a quello di Sicilia sotto la dominazione d'Alfonso d'Aragona altre di maggiore utilità felicitarono i popoli. Essendo nostro principale oggetto quello di non trascurare tutto ciò, che ha rapporto alla legislazione, esporremo primieramente l'origine, e l'istituzione del Sacro Regio Consiglio.

Instituzione del Sacro Regio Consiglio di S.Chiara detto di Capuana.

Nel Tribunale della Gran Corte della Vicaria qual collegio superiore a qualunque altro di Napoli, e del regno giudicavasi con voto inappellabile, nè si dava luogo a reclami, o a ritrattazione. Solamente al Sovrano s'apparteneva di conoscere la giustizia, o ingiustizia de' giudicati, dopo aver inteso il parere di qualche giureconsulto. L'espediente però straordinario di ricorrere al re tanto erasi reso frequente, che non si vedeva mandare ad esecuzione decreto il più giusto, che fosse, senza umiliarlo al sovrano medesimo. A presentare un' argine a tale abuso Alfonso I. instituì il Sacro Consiglio, giudice dichiarandolo de' ricorsi contro i decreti della Gran Corte. E lo stesso Alfonso costituendosi capo di un tribunale così cospicuo, lo decorò del titolo di *Sacro*, e prerogative tutte singolari gli concedè, nel conoscere in grado di appello i decreti di tutti gli altri tribunali del regno, e quelli della Regia Came-

mera della Summaria. Esso nel 1501 trasferito venne nel Monastero di S. Chiara, e per la lunga dimora fattavi acquistò il nome di *Consiglio di S. Chiara*. In origine fu composto di dieci magistrati, giungendo poscia ad averne un numero maggiore, con esser diviso prima in due, e poi in quattro Ruote. Da collegio sì rinomato pronunziaronsi quelle tante decisioni celebrate tra noi, e presso gli stranieri, ed insieme raccolte dal sublime ingegno di Matteo d'Afflitto.

Tribunale della R. Camera.

Nè solamente Alfonso prese cura delle cose riguardanti i tribunali ordinarî, ma ancora di quelli, che noi ora diremmo *amministrativi*. Le cose tutte spettanti al patrimonio reale trattavansi da' così detti Maestri Razionali, che un tribunale componevano distinto col nome di Regia Zecca. Oltreacciò un altro tribunale eravi appellato Regia Camera della Summaria, siccome s'è fatta altrove menzione, il quale i conti discuteva degli amministratori delle rendite fiscali, e delle pubbliche coll'intervento de' Maestri Razionali, a' quali solo la conoscenza delle *partite* dubbie veniva assegnata. Dal re Alfonso nel 1450 ordinato fu, che i Maestri Razionali i dubbî solamente proponessero senza deliberarvi, e che de'due tribunali uno se ne componesse. Non solamente poi la Regia Camera della Summaria ebbe la conoscenza delle cause circa il reddimento de' conti di tutti gli agenti del governo; ma quelle ancora della investitura de' feudi, de' padronati regî, e delle dignità ecclesiastiche. Le decisioni sue non poca autorità ebbero per la loro giustizia; ed il Reggente Revertera, il Moles, ed altri ad esse rivolsero il proprio studio.

Leggi di Alfonso I.

Leggi pure ci lasciò Alfonso I. utili non poco a' popoli suoi; e senza far motto di altre,

basta dirlo autore di quella, che leggiamo nelle Prammatiche, riguardante il modo di costituire censi, o sieno vendite di *annue entrate*, dando esecuzione alla bolla di Papa Niccolò V. che termine imponeva alle quistioni intorno all' usura (47). Tante lodevoli opere di Alfonso in qualche guisa oscurate restarono dalla concessione, che egli fece a' Feudatari della giurisdizione criminale, che allora dicevasi del mero, e del misto impero, e che non lieve detrimento apportò a' diritti sovrani, ed alla sicurezza de' sudditi.

Mancando egli di figliuoli legittimi fece erede del regno il figliuolo naturale legittimato per nome D. Ferdinando, detto comunemente Ferrante, e quindi cessò di vivere nel 1458.

Vicende del Regno di Ferrante

Il regno di Ferrante fu pieno di turbolenze, e di calamità; imperciocchè al morir d' Alfonso lo pretesero il Principe di Viana nipote di lui, ed il Pontefice Romano. I Baroni concorsero ad accrescere i mali per cagion dell' invito fatto alla conquista del regno a Giovanni re d'Aragona, ed in appresso a Giovanni d'Angiò governante allora i Genovesi col titolo di Duca di Calabria a motivo de' diritti di successione, che esercitar voleva sul regno di Napoli. Per la qual cosa Ferrante ebbe a sostener delle guerre con Giovanni d' Angiò, e delle contese col Papa specialmente intorno al pagamento de' censi non soddisfatti, che da Sisto IV. nel 1475 gli si rilasciarono, coll' obbligo di mandare in ogni anno in Roma un cavallo bianco, ed una somma di danaro in segno dell' investitura; il qual dono dicevasi *Chinea*. Pure i Turchi (48)

(47) Ved. Fimiani *Jus Regni Neapolitani* tit. *De Censu consignativo*.

(48) I Turchi abitatori del monte Caucaso nell' anno 870

resi signori di Costantinopoli, e di quell'Impero presero di mira il suolo beato del regno di Napoli, e come un torrente inondarono la Puglia, ed avrebbero minacciata ruina a tutto il regno, se non fosse stato opportunamente rapito dalla morte il loro conduttiere Maometto II. decimo re. E finalmente le cose andarono ad acchetarsi, quando Ferrante con somma prudenza, e non minore travaglio ridusse ad ubbidienza i Baroni, che gli si erano ribellati per l'animo altiero del Duca di Calabria suo figliuolo, il cui valore esercitato sempre in armi pose fine ad una guerra civile nomata la *Congiura de' Baroni*.

Giurisprudenza.

Fra tante angustie Ferrante favorì le lettere, e i letterati, nuovi, e migliori istituti dette a' tribunali della Gran Corte della Vicaria, del S.R.Consiglio, della R.Camera della Summaria, e stabilì leggi savie, e prudenti col nome di *prammatiche*. Tenne poi in pregio grandissimo, la legislazione di Giustiniano; il perchè ne' tempi suoi le leggi Longobarde furono del tutto dimenticate.

Regno d'Alfonso II. d' Aragona, di Carlo VIII. re di Francia, e di Ferdinando II. d' Aragona.

Nel salir sul trono paterno Alfonso II. nel 1494 per la morte di Ferrante venne molestato da Carlo VIII. re di Francia congiunto di Renato d'Angiò, il quale venuto a Roma, ricevè gli atti di sommissione dell'intero Abruzzo. Alfonso medesimo senza favore alcuno de' popoli rinunciò il regno al figliuolo Ferdinando II. speran-

---

scesero in quella parte dell'Asia, che è bagnata dal Mediterraneo, ed in meno di 715 anni divennero signori di vastissimo impero. Maometto II. loro decimo re nell'anno 1453. prese colla forza la città di Costantinopoli, ammazzò l'Imperatore, e dette fine all'Impero Greco, che durato era 1126 anni.

do, che così spento avrebbe il desiderio de' Francesi. Ma un tal consiglio preso troppo tardi non produsse il bramato effetto; poichè Carlo VIII. giunse in Napoli nel 1495, ed Alfonso, ed il fratello di lui Federico si ritirarono in Ischia, e dopo in Sicilia. Il re Carlo di Francia non seppe regolar se stesso, nè governare i popoli, che non tardarono a cangiare l'amore in odio. Ferdinando II. ne approfittò, e coll'aiuto di Ferdinando il *Cattolico* re di Spagna, e di Sicilia ricuperando il regno nel 1495 ancora giovane d'età nell'anno seguente 1496 sen morì, lasciando fama d'uomo dotato di egregio animo, di virtù regali, e di gran valore militare. Promulgò egli altresì alquante savie, e prudenti prammatiche.

Divisione del regno di Napoli.

A Ferdinando II. d'Aragona fu successore lo zio Federico, che nè meno andò esente dalle pretensioni della Francia; in cui a Carlo VIII. succeduto era il figliuolo Luigi XII. Costui da niun desiderio più ardente fu dominato, che da quello di acquistare il regno di Napoli. Ed accostatovisi, temendo le forze di Ferdinando il *Cattolico* re di Spagna, e di Sicilia, volle venire a' patti intorno alla divisione di esso. La quale indusse il Papa a darne l'investitura d'una parte a lui, e dell'altra a Ferdinando il *Cattolico*, che entrambi cominciarono a reggerlo per mezzo de' loro Vicerè. La divisione stessa fu sorgente di quistioni intorno al possesso di talune Terre, di maniera che finalmente dopo un guerreggiar vario, ed incerto nell'anno 1504 tutto il regno rimase sotto la dominazione del solo Ferdinando. Epoca fatale fu questa, in cui il regno di Napoli perdè il vanto d'avere proprî re, ed una splendida corte, cominciando ad esser governato con

tracotanza, e senza amorevolezza da' Vicerè. Il governo viceregnale pochissima considerazione merita, specialmente nel rapporto alla legislazione. In generale tutti i Vicerè altra premura non ebbero, che quella di sottrarre dall' infelice regno di Napoli danaro, ed uomini per soccorrere il loro re, ed ognuno secondo i bisogni pubblicava prammatiche. Quindi nel percorrere un lungo spazio della Storia Napolitana noteremo solo il cambiamento, e la successione de' re, e le cose principali operate da taluni loro Vicerè, trascurando di far parola di quelli, che o per pochissimo tempo governarono, o niuna cosa degna di memoria vollero mandare ad effetto.

Istituzione del Consiglio Collaterale.

Quantunque Ferdinando il *Cattolico* non abbia punto cangiata la polizia del governo; pure la natura stessa d' una reggenza viceregnale nuovi istituti, e nuovi costumi dovette necessariamente introdurre. Adunque Ferdinando nel partire da Napoli stabilì, che due illustri personaggi chiamati *Reggenti Collaterali* del Vicerè, e poscia *Uditori* coll' opera loro, e col consiglio lo assistessero, e giovassero. L' istituzione d' un tal *Consiglio Collaterale*, e l' assenza da Napoli del re molto diminuì il potere de' grandi ufiziali del regno (49); imperciocchè furono allora fondate due *Segreterie di Stato*, l' una di *Guerra*, e l' altra di *Giustizia*. Molte prammatiche furono da Ferdinando medesimo promulgate nelle città di Toro, di Segovia, e di Siviglia, ove per lo più sua dimora facea, mentre altre savie non meno pubblicaronsi da' suoi Vicerè, massime dal Conte di Ripacorsa, il quale severamente proibì i giuochi, e le usure.

---

(49) Vedi le note numeri 33 34 35 36 37 38 39.

Passaggio del regno di Napoli agli Austriaci.

Ferdinando il Cattolico fra tanti regni, che possedeva per diritto proprio, quello avea di Castiglia qual marito d'Elisabetta vera regina di esso in successione del fratello Errico. Di entrambi fu figliuola Giovanna moglie di Filippo Arciduca d'Austria, e da tale matrimonio derivò dipoi Carlo V. Imperatore d'Alemagna, e re delle Spagne. Alla morte della regina Elisabetta il regno di Castiglia erasi devoluto a Giovanna; e Ferdinando il *Cattolico* per trattati avuti nel 1509 con Massimiliano Imperatore d'Alemagna n'era solamente governatore; finchè il nipote Carlo non fosse giunto all'età d'anni 25. Nell'anno 1516 lo stesso Ferdinando il *Cattolico* se ne morì, con essergli succeduta la figliuola Giovanna madre di Carlo in tutti gli Stati. Costei associò al governo il figlinolo Carlo, che essendo così divenuto re di Napoli vi confermò il Vicerè D. Raimondo di Cardona ivi governante. In così fatta maniera il regno di Napoli passò dagli Spagnuoli agli Austriaci.

## CAPITOLO III.

### *Regno degli Austriaci.*

Per la morte di Massimiliano Imperator d'Alemagna nell'anno 1519 aspiravano all'Impero il re di Francia Francesco detto il *Cristianissimo*, ed il re di Spagna Carlo Arciduca d'Austria. Amendue si sforzavano di rivolgere a se gli animi degli Elettori dell'Impero, e Carlo avea già messo in campagna un esercito, avvicinandosi a Francfort luogo dell'elezione. Ed in fatti nel mese di giugno 1519 nominato venne Imperatore Carlo col titolo di V. La sua lontananza dalla Spagna vi suscitò de' tumulti, pe'

quali il re di Francia ebbe l'agio di occupare alcuna estensione di territorio nella Navarra: per la qual cosa l'Imperatore Carlo V. molestar fece non poco il Ducato di Milano appartenente alla Francia, origine della celebre battaglia di Pavia, in cui Carlo V. restò superiore. Quantunque il regno di Napoli non sia stato il teatro della guerra, e si reggesse prima da D. Raimondo di Cardona, e poi da D. Carlo di Lanoia Vicerè alquanto operosi; pur tutta volta era enormemente taglieggiato affin di contribuire alle spese della guerra medesima, senza qui mentovare altre sciagure, alle quali andò sottoposto.

Il Generale Lautrech in Napoli.

Nell'anno 1528 dal re di Francia si ripigliò la guerra contro l'Imperator Carlo V. ed il Generale Francese Odetto di Fois Lautrech con forte esercito favorito ancora da' Veneziani, e da' Genovesi venne alle porte di Napoli, avendo presa posizione fuori Poggio Reale in quel luogo, che dal suo nome chiamato fu Monte *Lotrecco*. Preferiva egli l'assedio all'assalto, e con pessimo consiglio deviar fece le acque della città; ma tal feroce espediente tornò a danno degli stessi Francesi, poichè l'acqua allagando i luoghi vicini, colla sua putrefazione fu causa di quella epidemia, che disertò il loro campo, e tra moltissimi a' 15 agosto 1528 vi perì lo stesso Lautrech. Moltiplicandosi i mali, i Francesi presero finalmente la fuga, lasciando libere le città del regno da essi occupate.

Vicerè D. Pietro di Toledo.

Tra tanta desolazione nel 1532 il Viceregnato di Napoli dall'Imperator Carlo V. fu dato al Marchese di Villafranca D. Pietro di Toledo uomo di sperimentata fede, di prudenza, e di valor militare fornito. Per la magnanimità di lui il regno di Napoli non poco prosperò; i magistrati si rincorarono; la giustizia fu difesa; i delitti se-

veramente puniti; gli asili ne' palagi de' Baroni aboliti si furono. Si aumentò il numero de' giudici nel Tribunale della Vicaria, s'aggiunse una seconda *Ruota* nel S.C., si riunirono i tribunali nel Castello Capuano, e vi si condussero tutti gl'imprigionati dispersi prima qua, e là per la città, si pose freno a tanti abusi degli Uditori, e de' Presidi delle provincie, e loro finalmente si dettero saggi regolamenti. Nè solo l'amministrazion politica rinasceva, sempre più avanzandosi; ma ancora pubblici, e magnifici edifizi sorgevano nelle provincie, ed in Napoli, incominciandosi a godere comodi maggiori in più grande civiltà. Torri lungo il litorale del regno, bastioni, Castella edificaronsi per tutto affin di resistere alle scorrerie de' Turchi; il real palagio destinato per abitazione de' Vicerè ora detto *vecchio* fu da lui costruito; strade, fontane, chiese furono opera sua, e la tanto celebrata strada di Toledo da lui ottenne il nome.

Espulsione de' Giudei. Istituzione del Monte della Pietà.

Nel 1540 cacciò da Napoli i Giudei, che fin dal 1200 trovavansi in alcune contrade della Calabria, e nel 1425 diffusi eransi per la Capitale, dando il nome di *Giudea* a quelle strade da essi abitate, ed avendo con usure impoveriti i Napolitani. Per la qual cosa ad evitar tanti mali fu d'uopo cacciarli dal regno, allora quando istituito venne il Monte della Pietà, affin di somministrare danaro da riscattare i pegni dalle mani di quegli usurai Giudei, a condizione di depositarli nel Monte medesimo col pagamento di tenuissimi interessi.

Vicende del regno di Filippo II. (50).

L'Imperator Carlo V. correndo l'anno 1554 fe cessione al suo figliuolo Filippo del regno

(50) Il re Filippo era II. tra que' di Spagna, ma I. pel regno di Napoli. Essendo però egli conosciuto col titolo di

di Napoli, e di Sicilia, del Ducato di Milano, e delle Fiandre, che erano parte del regno delle Spagne, avendo rinunciato al fratello l'Impero. E spogliatosi di tanti dominî si ridusse solitario in un monastero dell' Estremadura, ove quindi a poco si morì a' 22 settembre 1558. Trovavasi in Napoli successor di Pietro di Toledo il Cardinal Pacecco sostituito successivamente da' Duchi d'Alba, e d'Alcalà, uomo di buoni costumi, di forte animo, amante dell'ordine, e della giustizia. Contestano la sua attività pel bene de' popoli le resistenze fatte a' Turchi entrati fin nel porto, ed a' fuorusciti, la fondazione dell' Ospizio di S. Gennaro de' Poveri, e l'istituzione del libro de' battezzati nelle Parocchie, e de' pubblici archivî nelle provincie.

Dopo il viceregnato del Cardinal di Granvela, del Marchese di Mondeiar, del Principe di Pietrapersia fu dato il governo al Duca d'Ossuna, che tra tante calamità non mancò di attendere a' pubblici edificî, di profferir prammatiche, di bandir gli abusi introdotti ne' tribunali della Gran Corte della Vicaria, e del S.R.C., e di promuovere la speditezza de' giudizî. E dopo di lui i Napolitani regolati furono dal Viceré Conte d' Olivares di virtù veramente regali, assiduo nel travaglio, amatore dell'ordine, e della tranquillità. La pubblica amministrazione prosperava, e l'abbondanza scorgevasi dovunque, a sostener la quale fece egli costruire

---

II. anche nel regno di Napoli, e così trovandosi nominato negli antichi monumenti, noi lo diciamo pure II. Nella maniera stessa i seguenti re dello stesso nome, si distingueranno col titolo di III. di IV. e di V., mentre essi sarebbero II. III. IV. per lo regno di Napoli.

quell'edificio per la conservazione delle vettovaglie necessarie alla città, che comunemente chiamiamo *Fosse del Grano*.

Collezione delle Prammatiche.

Nel regnar di Filippo II. le prammatiche per lo spazio di quasi un secolo da' re, e da' Vicerè pubblicate non poca confusione recavano nel foro, ed alla retta amministrazion della giustizia. Sicchè nel 1570 per la prima volta tutte quelle insieme si fecero di pubblica ragione.

Codice Filippino.

Sotto il governo stesso di Filippo II. moltiplicate le patrie leggi, il Reggente Carlo Tappia il pensiere concepì di sua privata autorità riunirle insieme secondo l'ordine serbato nel Codice di Giustiniano, trascurando quelle andate in disuso, e conciliando quelle, che contrarie sembravano, ed opposte fra loro. L'opera venne divisa in sette libri, e quantunque incominciata nel regno di Filippo II. pure vide la luce a' tempi di Filippo III. con ottenere il nome di *Codice Filippino*.

Giurisprudenza nella fine del secolo XVI.

I fedecommessi, i maggiorati, i contratti d'enfiteusi, i censi consignativi, o sieno le vendite ad *annue entrate*, le cambiali si resero frequentissime. Le leggi sulle doti ricevettero grandissima alterazione relativamente a' lucri dotali diversi dalle vecchie donazioni *propter nuptias*; gli sponsali a nuova forma si sottoposero; il concorso de' creditori sul patrimonio de' loro debitori occupava di continuo i tribunali; le rinuncie permesse all'eredità de' viventi furono oggetto di gravi discussioni; e finalmente l'ordine de' giudizî tutto nuovo apparve. Le moltiplicate nuove leggi, il Diritto Canonico stabilito nell'Impero, la vasta materia feudale conoscer fecero il bisogno di aumentare i magistrati, essendo il numero degli Avvocati smisuratamente cresciuto. E però il re Filippo pel sollecito disbrigo de-

gli affari accrebbe le *Ruote* del S. R. C. fino a quattro, e quelle della *Regia Camera*, e della *Vicaria* a due. Quantunque però la giurisprudenza ebbe tanta vita nel foro, non ugual vigore ottenne nelle scuole; imperciocchè al Governo Spagnuolo non piaceva alcuna nuova dottrina, e si guardava d'ogni novità. E chiunque di elevato ingegno cercava di cacciarsi innanzi, ed avanzar gli altri in sapere, era schernito, e sospetto tenuto. Per verità non mancarono in que' tempi de' *Novatori*, che andavano spargendo strani errori, e colpevoli da turbarsene l'ordine pubblico. Tra tutti meritano ricordanza Giordano Bruno, e Tommaso Campanella, i quali co' loro fantastici, e nuovi principii accreditar vollero certi sognati sistemi.

Congiura di Campanella.

Tommaso Campanella nella fine del secolo XVI. pose a soqquadro varî luoghi delle Calabrie, predicando nuove riforme, e per trarre a se gli animi semplici, e pieghevoli ad ogni aura di novità, predicava loro la non lontana apparizione di qualche cometa, la quale cagione sarebbe stata di nuovi danni, e di nuove rivoluzioni. Egli però involto in una congiura perdè ogni opinione, ed arrestato fu lungamente nelle prigioni di S. Eramo come demente, dalle quali liberato si ricoverò in Parigi, ed in quella città finì di vivere. D'altra banda i Turchi, che qualche intelligenza aveano tenuta col Campanella, nelle coste delle Calabrie sbarcarono, avendo talune Terre saccheggiato.

Regno di Filippo III.

Filippo II. dopo il regno d'anni 44 nel 1598 morì in Ispagna, ed il successore di lui fu il figliuolo Filippo III. che poco curante del governo, e specialmente degli affari di Napoli visse fino a' 31 di marzo 1621. Durante il re-

gnar suo comandarono in Napoli cinque Vicerè, i quali si furono il Conte di Lemos D. Ferdinando di Castro, il Conte di Benavento, D. Pietro di Castro Conte di Lemos, il Duca d'Ossuna stato anche Vicerè in Sicilia, e finalmente il Cardinal Zapatta.

Il Conte di Lemos però, il quale cominciò a reggere la somma delle cose nell'anno 1610, varî saggi provvedimenti diede per l'amministrazione delle rendite dello Stato, e per la pubblica annona; favorì molto le lettere, e i letterati con trasferire l'Università degli Studî dall'atrio della Chiesa di S. Domenico Maggiore nel magnifico edifizio oggi detto degli *Studî*, fattosi costruire dal rinomato architetto Fontana.

Vicerè Conte di Lemos.

Il Duca d'Ossuna avendo nell'anno 1616 prese le redini del governo surrogato al Conte di Lemos mostrò pure nel bel principio impegno grandissimo di provvedere a' bisogni del regno, e di cattivarsi la benevolenza de' popoli coll'abolizione di certe gabelle. Grandi virtù furono in lui accompagnate da grandi viz'! Fama costante si fu, comprovata pure da fatti, che egli abbia avuto in pensiere di rendersi principe assoluto, e padrone del regno di Napoli, allorchè coll'intelligenza di Toledo governatore di Milano, e del Marchese di Bedmar ambasciatore del re Cattolico in Venezia erasi macchinata una congiura, di cui il Bedmar era il capo, contro i Veneziani maltrattati da' legni Napolitani nel mare Adriatico. Non pertanto la trama fu scoverta in sul nascere, e molte querele de' Veneziani, e de' Napolitani giunsero al re Filippo contro dell'Ossuna, per le quali nel 1620 fu dimesso dal governo.

Vicerè Duca d'Ossuna.

Sembrava a tutti, che nominato nell'anno medesimo 1620 Vicerè il Cardinal Zapatta, le

Vicerè Cardinal Zapatta.

precedute calamità, e la penuria de' commestibili trovassero finalmente il termine desiderato: ma la carestia cresciuta principalmente per l'interruzione del commercio, e per lo continuo predar de' Turchi nelle nostre marine furon cagione di nuovi tumulti, a' quali la punizione severa de' rivoltosi impose termine.

Regno di Filippo IV.

Sotto la dominazione di Filippo IV., che nel 1621 al padre Filippo III. era succeduto, le calamità sofferte nel regno di Napoli furono moltissime fino a divenire esausto di forze, e di danaro. Durante la vita di lui dieci Vicerè lo governarono, i quali si furono il Duca d'Alba, il Duca d'Alcalà, il Conte di Monterey, il Duca di Medina la Torres, Alfonso Enriquez ammiraglio di Castiglia, il Duca d'Arcos, il Conte Onatte, il Conte di Castrillo, il Conte di Pennaranda, e finalmente il Cardinal d'Aragona. Se partitamente si volessero descrivere gli avvenimenti nell'intervallo non breve del governo de' Vicerè di Filippo IV. fino al 1665, d'altro non parleremmo, che di scorrerie di Turchi continue nella Puglia, e nella Calabria, di terremoti, di eruzioni tremende del Vesuvio, di scarse raccolte, di carestie, di peste, di guerre ora con una Potenza, ed ora con un'altra, nelle quali trovavasi la Spagna del continuo immersa, e di frequenti spedizioni d'uomini, e di danaro dal nostro regno per sostenerle. Si soffrirono similmente imposizioni, nuovi dazi, e tasse, che mali gravissimi portarono seco, debiti contratti dallo Stato fino alla somma di 15 milioni. Egli è vero altresì, che molti de' menzionati Vicerè con utili provvedimenti andarono ristorando i popoli oppressi, e che di magnifici edificî, di strade, di monumenti ci lasciarono non debol memoria, proteggendo gli utili isti-

tuti, e gli autori di essi. Noi però dirigendo sempre le mire a' fatti più gravi, ed alla legislazione, noteremo quegli, che una sensibile alterazione recarono alla costituzione dello Stato, bastandoci di dire in generale, che tutti que' Vicerè pubblicarono delle prammatiche dirette ad impedire taluni particolari disordini, le quali niun cangiamento apportarono a' principî fondamentali del diritto Napolitano.

Masaniello.

È da rilevarsi intanto, che sotto il governo del Vicerè di Napoli Duca d'Arcos, e di quello di Sicilia Los Veles la dominazione degli Spagnuoli in Napoli, e nella stessa Sicilia divenuta era gravosa, e senza credito. Ed in fatti la Sicilia la prima avea dato un tristo esempio di sedizione col bruciare i libri delle pubbliche imposte, e le case de' più ricchi, domandandosi dal popolo sedotto dal rivoltoso Alessi una parte della sovranità. I disastri si sarebbero accresciuti, se non fosse opportunamente giunto in Messina D. Giovanni d'Austria figliuolo naturale del re Filippo IV. con truppe, dalle quali i Siciliani furono mantenuti a freno, e le cose ridotte in perfetta calma.

Or essendo in Napoli i dazî, e le gabelle nel massimo grado di gravezza per somministrare considerabili somme alla Spagna, un'altra se ne impose a' 3 gennaio 1647 sulle frutta, per la quale il popolo si mosse a tumulto. A motivo dell'esazione di tale dazio a' 7 luglio 1647 alcuni cittadini di Pozzuoli, non poco malmenati da' gabellieri, proruppero in eccessi. Tra la plebe eravi un tal Tommaso Aniello chiamato comunemente *Masaniello* giovane vivace, ed ardito, che per violenze usate da' gabellieri medesimi verso i suoi parenti nudriva contro di essi un odio implacabile. Costui profittando della ri-

voltura con altri seguaci assalì l'officina della gabella. I rivoltosi suddetti accesi tosto, e rincorati dal numero corsero al palazzo del Vicerè, e lo strepito tumultuoso si diffuse per tutta la città. Masaniello quindi alla testa di 150 mila uomini in varia foggia terribilmente armati per tutto comandava con assoluto impero; e poco mancò, che la città tutta non si mettesse a fuoco, a ferro, ed a sacco. Contuttociò i disordini furono in certa guisa frenati mercè delle cure dell'Arcivescovo di Napoli Cardinal Filomarino, per opera del quale abolite le gabelle, conceduta al popolo comunanza di voti co' nobili, fu conchiuso a' 13 luglio 1647 un trattato con Masaniello. Egli però resosi soverchiamente altiero venne in odio a' suoi compagni medesimi, da' quali a' 16 luglio 1647 restò ammazzato presso al Convento del Carmine, ed in quella Chiesa seppellito dopo essere stato più tempo esposto sulla pubblica strada al ludibrio di tutti. Il comando delle armi fu dato allora ad un tal Gennaro Annese uomo d'armi, e d'oscuri natali, ma sagace, ed ardito. La città di Napoli venne eretta in Repubblica, essendosi dichiarato capo di essa il Duca di Guisa, che trovandosi per sue particolari faccende in Roma giunse in Napoli a' 15 novembre 1647. Nel tempo medesimo pervenne da Spagna con un'armata navale D. Giovanni d'Austria figlinolo naturale del re Filippo, dal quale finalmente a' 6 aprile 1648 il Guisa fu posto in fuga, e fatto prigioniere coll'intelligenza dello stesso Annese comandante le armi repubblicane.

Vicerè Conte d'Onatte.

Ricomposte in tal modo le cose, il Vicerè d'Onatte ebbe prima il pensiere di punire i torbidi, e rivoltosi uomini, e poscia di promuovere le pubbliche opere, d'istituire l'accademia

detta degli Oziosi, di restituire l'autorità, ed il decoro a' Tribunali, ed in fine di pubblicar poco meno di 50 prammatiche.

Viceré Conte di Castrillo.

Quando a poco a poco dopo sì lagrimevoli avvenimenti i popoli s'andarono rincorando, sotto il governo del Conte di Castrillo, succeduto al Conte d'Onatte nel novembre del 1653, il regno tutto fu miseramente afflitto da crudele pestilenza in Napoli scoppiata nel 1656 all'arrivo d'un naviglio carico di truppe proveniente dalla Sardigna. Più di 400 mila uomini in meno di sei mesi ne perirono, rimanendo i cadaveri insepolti per le strade, quantunque di essi si fossero piene a ribocco le grotte del monte Lotrecco, in cui fu indi edificata la Chiesa di S. Maria del Pianto; di più le Catacombe di S.Gennaro de' Poveri, ed i luoghi a bella posta scavati nella strada delle Pigne, ed in quella di S. Domenico Soriano.

Tribunale della Sanità.

Cessata appena cotesta desolante calamità, nello stesso anno 1656 stabilito fu in Napoli il Tribunale della Sanità, che ora diciamo Deputazione della Salute. Questo la direzione avea di tutti gli affari riguardanti la pubblica salute, ed una particolare ispezione su i navigli, che entravano nel porto, e n'uscivano. Molte prammatiche noi abbiamo contenenti i regolamenti di tale Deputazione, le quali pronunziarono fino la pena di morte contro que' deputati, che ammettessero vascelli senza una visita esatta.

Giurisprudenza sotto i re Filippo III. e IV.

Se volessimo far menzione degli altri Vicerè di Filippo IV. avremmo pure a notare, ch'essi astretti furono a mandar nelle Spagne ed uomini, e grosse somme di danaro non senza danno de' Napolitani, non trascurandosi d'altra banda da taluno di essi di mettersi freno ora ad un disordine, ed ora ad un altro. Avvennero pure de'

miglioramenti nella capitale colla costruzione di strade, e di pubblici edifizî, che secondo que' tempi riputavansi magnifici, e che ora considerati sono di niuna importanza. Ma poichè la legislazione soltanto noi prendiamo di mira, ci contentiamo profferire, che sotto i re Filippo III. e IV. la giurisprudenza così nel foro, come nelle scuole continuò ad esser trattata con modi incolti, e senza erudizione. Non pertanto il numero de' professori del Diritto crebbe a dismisura, tra' quali meritano esser distinti Scipione Rovito, che scrisse comentarî sulle prammatiche, Carlo Tappia, che ne lasciò il Codice Filippino, e Pietrantonio Ursino celebre pel trattato *De Successione Feudorum*, e Donatantonio de Marinis, il quale nel 1662 pubblicò le decisioni del reggente Revertera con addizioni, e co' decreti della Regia Camera. Altronde il re Filippo IV. quantunque spesso sia stato signoreggiato da' suoi favoriti, e poco abbia avuto a cuore una sì vasta monarchia; pure amico mostrossi della giustizia, talchè nel tempo del suo regnare con 50 e più leggi indirizzate a' suoi Vicerè non dispregevoli provvedimenti ne diede.

Regno di Carlo II.

Il re Filippo IV. nato agli otto di aprile 1605, assunto al trono nell' ultimo giorno di marzo 1621, morì a' 17 settembre 1665 chiamando erede il figliuolo Carlo detto II. a cui sostituì Margherita altra sua figliuola destinata sposa all' Imperatore d' Alemagna Leopoldo, ed in ultimo il Duca di Savoia. Sotto il regno di Carlo II. sei Vicerè governarono in Napoli, cioè D. Pietrantonio d'Aragona, il Marchese d'Astorga, Los Velez, il Marchese del Carpio, il Conte di S. Stefano, il Duca di Moedina Coeli. Il primo d' opere grandi ci lasciò memoria, tra le

quali annoverar si dee la costruzione del porto, del presidio di Pizzofalcone, e della fontana di Monteoliveto. Il secondo molti, e non interrotti travagli ebbe a sostenere per le scorrerie de' Turchi nella provincia di Bari, per la frequenza de' delitti, per le comitive de' banditi. Crebbero le sue angustie, allorchè i Messinesi mancando d' ubbidienza al Vicerè di Sicilia si ribellarono, volendo godere di taluni privilegî, o franchige. Fu d' uopo allora soccorrere la Sicilia con uomini, con danaro, con munizioni da guerra, con cavalli, e con equipaggi; per le quali spese il Vicerè di Napoli fu ridotto ad esporre venali le rendite dello Stato, gl' impieghi, ed a taglieggiare i Baroni, espedienti tutti produttivi di generale disordine. Finita l' ostinata guerra di Messina, nella quale era intervenuta la Francia nemica della Spagna, le provvide cure del Vicerè Marchese del Carpio, il quale giunse in Napoli a' 6 gennaio 1683, poterono solamente render meno gravosi i mali, tra' quali il regno gemeva. Egli caldo sostenitore delle leggi, e della giustizia fu terribile contro i malvagi, umano, e pietoso verso i buoni, protettore degli oppressi. L' epoca del suo governo è memoranda ne' fasti della storia Napolitana senza che fosse stato in cosa alcuna sopravanzato da coloro, che lo seguirono.

Regno di Filippo V.

Nell' anno 1700 morì finalmente il re Carlo II. senza prole. Per la qual cosa col suo testamento scrisse erede della corona Filippo d'Angiò nato dal figliuolo di Luigi XIV. stipite de' Borboni. Trovavasi ancora Vicerè in Napoli il Duca di Moedina Coeli, dal quale Filippo d'Angiò fu proclamato re col titolo di V. La plebe rimaneva nell' indifferenza, e solo i nobili favorivano il partito dell' Imperatore d' Austria, la

moglie del quale era chiamata al trono di Spagna, e di Napoli col testamento di Filippo IV. Egli adunque per mezzo di taluni aderenti, massime del Principe di Macchia fomentò una rivoluzione, tra la quale fu acclamato re di Napoli l'Arciduca Carlo figliuolo dell'Imperatore Leopoldo. Continuato in Napoli il tumulto per giorni tre, fu alla fine sedato per l'indefessa attività del Vicerè, essendo il regno rimasto a Filippo V. che tosto vi si condusse ricevendo segni non equivòci di fedeltà.

Carlo Arciduca d'Austria si rende padrone del regno di Napoli.

L'Imperatore d'Austria si credette mal sicuro, se tanta potenza, e tanti regni uniti si fossero nella casa di Francia. E prendendo egli in considerazione l'orgoglio degli Spagnuoli che applaudito aveano al testamento di Carlo II., non per amor verso la Francia, ma per non veder divisa la vasta monarchia Spagnuola risolse di collocare in quel trono l'Arciduca Carlo suo figliuolo. Costui conferitosi nella Spagna per cacciarne colle armi il re Filippo V., riuscì nell'impresa mercè del soccorso degli Olandesi, degl'Inglesi, de' Portoghesi, e de' Savoiardi, che s'erano tutti dichiarati in favor dell'Austria. Guerra sanguinosa s'accese; ma le armi imperiali fecero progressi felici non meno nella Fiandra, che nell'Italia. Il re Filippo V. si vide obbligato allora lasciare in Napoli il Vicerè Duca d'Ascalona, e partirne per unirsi a' Francesi a fin di opporsi a' suoi nemici. Non pertanto i combattimenti di Luzara, e di Guastalla manifestarono essere la Francia, e la Spagna di forze inferiori a tanti collegati, essendo Carlo Arciduca d'Austria divenuto padrone, e re di Spagna col titolo di VI. In Italia inoltre gli Austriaci comandati dal Principe Eugenio si erano impadroniti di tutto il Milanese; per la qual cosa

fu facile, che una divisione di essi comandata da Dawn entrasse nel regno di Napoli senza resistenza. Solo Gaeta, in cui eransi ritirati gli Spagnuoli col Vicerè Ascolana, fece qualche resistenza; ma in meno di tre mesi fu presa d'assalto, e saccheggiata. Così tutto il regno nel 1707 cedè alla dominazione di Carlo VI. che teneva collocata la sua regia sede in Barcellona.

Nè la polizia, nè la legislazione del regno fu cangiata.

Essendo passato il regno di Napoli nel potere di Carlo VI. ad eccezione de' Vicerè, e degli uffiziali militari che dovettero esser Tedeschi, la sua polizia, l'amministrazione, la legislazione non fu in niente cambiata, e solo privilegî, e concessioni maggiori a' cittadini si profusero.

Trattato d'Utrecht.

Dopo quattro anni, che Carlo VI. dominava il regno di Napoli per mezzo del suo Vicerè Dawn, e propriamente nel 1711 successe pure all'Impero d'Alemagna per la morte dell'Imperatore Giuseppe suo fratello primogenito. In quel tempo gli Alleati temerono, che Carlo non divenisse molto potente a motivo della riunione di tanti regni sottoposti al suo dominio. Proposero quindi il trattato d'Utrecht, col quale Filippo V. rinunciò al trono di Francia con avere di bel nuovo la Spagna, e le Indie col diritto di succedere a' Ducati di Parma, e di Piacenza nel caso che il sovrano di quegli Stati fosse morto senza figliuoli maschi. La Sicilia si diede al Duca di Savoja Vittorio Amedeo, e il Ducato di Milano, e il regno di Napoli all'Imperatore Carlo VI. accordati furono. Si credeva, che l'Europa avesse goduto de' vantaggi della pace, ma i voti andarono in vano. La Spagna mercè degl'intrighi dell'ambizioso ministro Alberoni, che abusava della confidenza del re Filippo V. pose alla vela una flotta con ottomila uomini diretta a conquistar la Sardigna appartenente all'Austria

per virtù dello stesso trattato d'Utrecht. Un'altra flotta si spedì ad occupar la Sicilia, che in poter trovavasi del Duca di Savoia. Essendosi gli Alleati opposti a tali conquiste, si venne quindi alle armi, e le truppe di Filippo V. furono battute, e respinte, dandosi al Duca di Savoja la Sardigna in cambio della Sicilia rientrata nel dominio di Carlo VI., la quale col regno di Napoli rimase unita.

## CAPITOLO IV.

*Regno de' Borboni.*

Nel 1731 secondo lo stesso menzionato trattato d'Utrecht la successione de' Ducati di Parma, e di Piacenza fu devoluta al re di Spagna Filippo V. il quale subitamente mandò il figliuolo D. Carlo d'età d'anni 16 a prendere il possesso di quei nuovi Stati. Sembrando esser tutto tranquillo, l'Imperatore d'Austria Carlo VI. co' suoi alleati dichiarò guerra al re di Polonia, a sostener la quale fu richiamata buona parte delle sue truppe dal regno di Napoli. Parve tal occasione al re Filippo V. per l'acquisto del regno delle Due Sicilie assai favorevole, e quindi tosto mandò in Toscana un esercito Spagnuolo comandato dal Duca di Montemar, il quale unitosi a quello in Parma esistente, formò un numero di combattenti, onde l'Infante D. Carlo traversando la Romagna pervenne nel regno di Napoli, dove l'Austria lasciato avea piccola quantità di soldati. Giulio Visconti Vicerè in Napoli dell'Imperatore Carlo VI. si ritirò in Puglia colla scarsa truppa rimastagli, nell'atto che cinquemila uomini in San Germano cercavano opporsi a D. Carlo, ed al suo esercito. Tut-

tavia dal generale Spagnuolo Montemar forzati furono gli Austriaci a trincerarsi sollecitamente in Capua, entrando l'Infante D. Carlo co' suoi Spagnuoli vittorioso nella città di Napoli nell'anno 1734. Con pari felicità si conquistò la Sicilia, la quale insieme col regno di Napoli dal re Filippo V. fu rinunciata in favor del suo figliuolo D. Carlo dichiarato re col titolo di III. Caduto il regno nel potere di Carlo III. venne a terminare il governo viceregnale, che lo avea per più di 200 anni impoverito, di cui i Viceré, toltine pochi, non aveano saputo, che con ogni mezzo, e studio imporre dazî, e tributi ad un regno, che appena figurava come un'esausta provincia. L'Austria però non solo rimase priva del regno delle Due Sicilie; ma la Francia ancora le avea tolte molte piazze in Italia. Per tali avvenimenti affinchè tutte le contese fossero pacificamente terminate, si fermò un trattato di pace, con che la Francia ritenne piccola porzione delle sue conquiste sul Reno, e fu conservato a Carlo III. il trono delle Due Sicilie, di cui nel 1738 ottenne ancora l'investitura dal Papa.

Instituzione dell'Ordine di S. Gennaro.

Tra la generale tranquillità delle cose Carlo III. e per ricompensare i Nobili Napolitani di tanti sofferti disastri, e per dar loro un attestato di riconoscenza, non che per dimostrare la ben dovuta divozione al Santo protettore della città istituì l'ordine di cavalleria sotto il titolo di S.Gennaro, di cui egli dichiarossi Gran Maestro. Gli statuti d'un tal ordine si furono quelli di difendere la Religione, ed esser fedele al sovrano, riputandosene degni soltanto i personaggi distintissimi, che operate avessero segnalate imprese.

Provvedimenti di Carlo III.

Carlo quindi volse l'animo suo benevolo a ristorare il regno da' danni sofferti, adoperan-

dosi con atti di clemenza segnalare i fasti della sua Monarchia. I partigiani degli Austriaci si perdonarono, gli esiliati si richiamarono, le imposizioni furono o scemate, o meglio distribuite colla istituzione del *Catasto* generale ad oggetto di far gravitare ugualmente le imposte sulle proprietà de' particolari, e degli Ecclesiastici ancora, state fino allora esenti da pubblici pesi. Il commercio incoraggiato, le arti, e le scienze onorate, l'Università degli Studî divenuta più illustre, la città decorata di magnifici e sontuosi edificî, i diversi reali palagi, e le strade, ed i ponti resero immortale la gloria di siffatto Monarca.

Camera Reale di S. Chiara.

Nel 1735 cangiò il Consiglio Collaterale nella Camera di S. Chiara con darle novella forma, attribuendole una gran parte dell'autorità di quel Consiglio Supremo. Essa accordava il permesso della stampa de' libri, risolvea le quistioni di competenza tra i Tribunali, con rivedere ad un tempo le sentenze di morte, e conceder privilegî, corroborando finalmente col Regio *Exequatur* gli atti, e i diplomi stranieri. Era inoltre consultata dal Sovrano per la formazione delle nuove leggi, e per tutti gli altri dubbî, che insorger poteano.

Supremo Tribunale di Commercio.

Lo stesso Carlo III. nel 1739 per liberare i negozianti dal ritardo della *procedura* giudiziaria eresse il Tribunale Supremo di Commercio, il quale il primo incominciò a permettersi di scrivere le sentenze in italiano, non essendosi ancora in tutti gli altri bandita la lingua latina. In quello giudicavansi gli affari tutti de' negozianti, ed in generale que' delle arti, e de' mestieri. Rivedevansi gli appelli prodotti contro le sentenze dell'Ammiragliato, tribunale destinato agli affari marittimi, e del Consolato, allorchè trattavasi

di somma maggiore di 500 docati. Nel Tribunale medesimo al 1779 si sottoponevano ad esame tutte le cause relative al cambio, ed alle lettere di cambio, che fino allora eransi affidate ad un giudice a bella posta delegato.

Giudici delegati quasi del tutto aboliti.

I Vicerè nel regno di Napoli aveano introdotto il sistema di commettere l'esame di particolari affari, specialmente criminali, a taluni giudici detti perciò *Delegati*, contro le sentenze de' quali eravi appello solamente al re. Molti abusi, e molte oppressioni aveano luogo in tali procedimenti, non senza onta de' Tribunali ordinarî; e però il re Carlo bandì questa usanza, con proibizione di assegnarsi i giudici delegati, tranne soltanto i casi di gravissimi delitti per la sollecita inquisizione, e per la pronta applicazion della pena.

Concordato con Papa Benedetto XIV.

E se vi furono delle controversie tra la S. Sede, e la Corte di Napoli per la determinazione de' confini tra il Potere Ecclesiastico, ed il Civile, composte furono, e rischiarate con un solenne Concordato, che ebbe luogo nell'anno 1741 tra Papa Benedetto XIV., e lo stesso re Carlo III.

Legislazione.

Molte utili, e savie prammatiche pubblicò il re Carlo, ma tra tutte ottenne il primato quella del 1738, colla quale il procedimento giudiziario fu con istabili forme assicurato, soffrendo i Tribunali cangiamenti notabili. Sì fatta prammatica contenente un Codice di *Procedura* regolò gli affari fino all'apparire de' nuovi Codici nel 1809, onde non fuvvi alcuno, che a tali sue ottime disposizioni applaudito non abbia. Sotto il regno medesimo incominciarono a pubblicarsi i così detti *Dispacci*, cioè determinazioni del re prese in seguito di suppliche de' suoi sudditi, o di rapporti delle diverse Auto-

rità per lo scioglimento de' casi dubbî. Essi scrivevansi da' rispettivi Ministri, e comunicati erano in nome del re. La loro forma simile era a quella degli attuali *rescritti* ad un dipresso, co' quali in taluni affari non si convoca il Consiglio di Stato, risolvendosi da' Ministri sotto il nome del sovrano. Di essi una raccolta in dieci tomi in quarto se ne fece da Diego della Gatta, che ora va per le mani di tutti. I dispacci suddetti seguitarono a farsi fino alla occupazione de' Francesi nel 1806, quando si diè cominciamento alla pubblicazione de' Decreti Reali. Nel rimanente le leggi contenute nel Corpo del Diritto di Giustiniano, le Consuetudini Napolitane, le Costituzioni del regno, i Capitoli Angioini, i Riti della Gran Corte della Vicaria, i Riti della Regia Camera della Summaria, e le Prammatiche de' precedenti Sovrani seguitarono ad avere il lor vigore.

Regno di Ferdinando IV. Borbone.

Alla morte di Filippo V. successe al trono di Spagna il suo figliuolo Ferdinando VI. Costui trapassò senza eredi, ed a quel regno veniva chiamato Carlo III. re delle Due Sicilie, succedendogli in questo Ferdinando IV. suo figliuolo d'età minore, cui perciò destinossi un Consiglio di Reggenza preseduto dal celebre ministro Tanucci. Fu allora, che il regno delle Due Sicilie si dichiarò indipendente da quello di Spagna, dandosi luogo ad una separata successione.

Regolamenti di Ferdinando IV.

Il governo delle pubbliche faccende non solo non fu cambiato, ma utili regolamenti furono dati fuori. Prospero pure si vide il regno, e nuovi ingegni incominciarono a sorgere, a' quali molto le scienze, e le arti andarono debitrici. Nel 1782 fu stabilito il Supremo Consiglio delle *Finanze*, le deliberazioni del quale si pro-

ponevano al re da uno de' suoi Segretarî. Si credette con questa istituzione di migliorare l' amministrazione delle rendite dello Stato co' lumi di più personaggi versati nella materia *Finanziera*, ottenendosi perciò degli utili risultamenti per quanto comportavano le condizioni della scienza ne' tempi accennati. Stabilito nel 1784 un esercito con regole assai più complete di quelle fissate dall' Imperatore Carlo V., e dal re Carlo III. Borbone, si eresse la Suprema Giunta Militare, destinata a presentare alla decisione del re tutti gli affari della guerra insieme colle sentenze de' Consigli di Guerra. Furono in quel tempo medesimo istituite le Scuole, e l' Orfanotrofio Militare.

Ordine di San Ferdinando.

Tra tanti utili cangiamanti non mancò il re Ferdinando di dare continue pruove di affetto, e di amorevolezza verso i suoi sudditi, da' quali fu sempre amato, e rispettato. Egli per premiare il merito, e la fedeltà de' suoi governati istituì l'ordine cavalleresco detto di S. Ferdinando.

Disgusti colla Francia.

Nel 1788, sconvolta la Francia, l' Europa tutta veniva minacciata da generale sovvertimento. Nel 1798 i Francesi occuparono l' isola di Malta appartenente al regno delle Due Sicilie, e gli Stati del Papa. Il re di Napoli si mosse loro incontro col suo esercito entrando in Roma, sebbene disperso per occulte macchinazioni ritirossi nel regno. Non pertanto le truppe del re fecero una valida resistenza a Gaeta, a Capua, e nel passaggio di Caiazzo. Allora la Corte, lasciato in Napoli suo luogotenente il Pignatelli, si trasferì in Sicilia. Il popolo riempì la città di spavento, e di disordini, ostinato ad una viva resistenza, contrastando l' ingresso a' Francesi passo passo per tre giorni interi in difesa del loro legittimo so-

vrano; ma sfornito di militar comando tutti i suoi sforzi inutili tornarono, e quindi le castella caddero in mano del nemico.

Epoca del 1799

I Francesi impadronitisi di Napoli a' 22 gennaio 1799, tosto il lor generale Championnét stabilì un governo provvisorio composto di 25 persone, che fu detto *Assemblea Legislativa*, perchè incaricata principalmente di formare una costituzione fondamentale dello Stato. S'incominciò dall'abolizione de' feudi, e de' fedecommessi in un modo così istantaneo, che non piccoli disturbi si cagionarono, pe' quali Championnét fu dimesso dal comando, essendo stato sostituito da Macdonald. Gravissimi contribuzioni s'imposero a' Napolitani, ed a' provinciali, e direttamente si vollero urtare gli usi, ed i costumi nazionali con riforme in materie importantissime come quelle di Religione; le quali cose apportarono un giusto perturbamento alla popolazione.

Ritorno in Napoli del re Ferdinando IV.

A' 13 giugno dello stesso anno 1799 il regno di Napoli soffrì il tanto desiderato cangiamento all'arrivo dell'armi del suo legittimo Monarca Ferdinando IV. il quale non ritardò molto a venir dalla Sicilia insieme colla sua corte, allora quando cominciò con ogni premura a soccorrere i popoli caduti nell'universale miseria, essendo andate a rovina le sostanze private, e pubbliche.

Legislazione.

Le cose riguardanti la legislazione non soffrirono positivi cangiamenti. Solo altre prammatiche, e ben molte furono date fuori dal re Ferdinando IV. insieme con istituzioni, e regolamenti, e dispacci per rendere più felice la sorte del regno, e de' sudditi suoi.

Nuova occupazione de' Francesi.

Correndo l'anno 1801 tra la Francia, e la Corte di Napoli si conchiuse una pace, che me-

glio direbbesi tregua; poichè nel 1805 il re s' unì in alleanza colle Potenze del Nord contro di essa. Napoleone allora Imperatore de' Francesi, le armi del quale erano vittoriose in Alemagna, ed in Italia, per tal motivo gli dichiarò tosto direttamente la guerra, essendo quindi un nuovo esercito francese ne' principî dell' anno 1806 entrato per la seconda volta in Napoli, donde quella Corte ben tosto partita dovette ricoverarsi nuovamente nella Sicilia.

Epoca di Giuseppe Bonaparte.

Nel giorno appresso all' entrata de' Francesi giunse in Napoli Giuseppe Bonaparte fratello di Napoleone mandato quivi ad occupare il regno. Intanto la Calabria, dove accampato era il Principe Ereditario, e la fortezza di Gaeta difesa dal Generale Hesse de Philipstads furono di ostacolo, e di non poco danno a' Francesi. Finalmente non fu Gaeta presa, se non se dopo un ostinatissimo assedio per mesi, di maniera che essendo stato ferito il suo Capo furono gli assediati costretti ad un' onorevole capitolazione.

Polizia, ed amministrazione civile a' tempi di Giuseppe Bonaparte.

In questo mentre Giuseppe Buonaparte tutto intento si era a rilevanti, e nuove riforme tanto nell' amministrazione pubblica, quanto nella legislazione. Risolse quindi di visitar le provincie del regno, specialmente le Calabrie, dove in maggio 1806 ricevette da Francia il senatoconsulto, per mezzo di cui fu nominato re di Napoli, essendo stato fino a quel tempo comandante in capo l' esercito, con aver tutto operato in nome dell' Imperatore Napoleone. Da lui le Provincie furono divise in *Distretti*, e questi in *Circondarî*; a ciascuna provincia fu preposto un *Intendente* incaricato a conoscere gli affari dell' alta polizia, ed in ogni circostanza a comandare la forza militare, ed a vigilare alla retta amministrazione delle sue rendite coll' aiuto d' un Consiglio d'In-

tendenza da lui preseduto, e composto di tre membri destinato a dare il suo avviso nelle quistioni tra il Fisco, ed i Comuni. Le *Finanze* presero un nuovo aspetto. Tutte le rendite dello Stato furono comprese nel Real Tesoro, gli *arrendamenti* (51) si abolirono, ed a tante divise, e disuguali imposte fu sostituita la *contribuzione fondiaria*. E con legge de' 19 dicembre 1807 fu annullata la Camera della Sommaria, con essersi creata la Gran Corte de' Conti da tenersi come Tribunale delle *Finanze*, dal quale i conti generali dell'introito, e dell'esito di tutti gli agenti del governo doveansi rivedere, ed esaminare.

Ordinamento giudiziario.

Or la moltiplicità de' tribunali esistenti nel regno di Napoli, e più nella nostra capitale, e delle particolari giurisdizioni cagionava un'incertezza nello sperimento de' proprî diritti, bene spesso avvenendo per molto tempo litigarsi

---

(51) Dicevansi con voce Spagnuola *Arrendamenti* le rendite, che lo Stato ritraeva da' dazii indiretti, e che il nome prendevano dagli oggetti, su i quali erano imposti, come dell'olio, della farina ec Ne' bisogni del Governo il prodotto d'un *Arrendamento*, ed il diritto d'esigerlo consegnavasi ad uno, o a più particolari, che dicevansi *consegnatarii*, ricevendo da essi un capitale corrispondente. I capitali aveano il nome di *Partite di Arrendamenti*. Se uno o più de' consegnatarii avessero delegata l'esazione di porzione, o di tutto l'*arrendamento* ad una, o a più persone, queste chiamavansi *assegnatarii*. Allorchè i Francesi gli abolirono, ordinarono una liquidazione de' capitali corrispondenti con determinate regole, restituendoli in certe carte monetate dette *Cedole*, le quali potevano impiegarsi o nella compra de' beni de' *Luoghi Pii* soppressi, che dicevansi dello *Stato*, o nel farle notare nel *Gran Libro* del *Debito Pubblico* per riscuoterne un tanto per cento l'anno. Nelle Storie Fiorentine di Niccolò Macchiavelli noi troviamo la prima idea degli *arrendamenti* introdotta da' Genovesi nel 1484 dopo la guerra sofferta co' Veneziani, allorchè consegnarono le rendite della Dogana a' loro creditori.

senza conoscersi il tribunale competente. Inoltre gli abitanti delle provincie andavano soggetti a gravi spese per condursi in Napoli, laddove concentrati erano tutti i tribunali. A tali inconvenienti si pose termine colla destinazione de' Giudici di Pace sostituiti a' Governatori *Locali*, e collo stabilimento d'un Tribunale di Prima Istanza, e d'una Corte Criminale in ogni provincia in luogo delle numerose Udienze soppresse. In siffatto riordinamento giudiziario stabilite furono quattro Corti di Appello per tutto il regno, ed in Napoli di più una Corte di Cassazione per la revisione de' giudicati dati fuori da tutti i tribunali affin di serbarsi salve, ed illese le leggi, e la retta amministrazione della giustizia.

Legislazione.

I fedecommessi, i maggiorati furono allora aboliti, e le proprietà dichiarate libere nelle mani de' godenti, i feudi soppressi, avendo una legge de' 20 maggio 1808 stabilito un Codice di delitti, e di pene. È però d'avvertirsi, che la legge su i delitti, e su le pene, e l'altra su l'ordinamento giudiziario testè menzionata non incominciarono ad avere esecuzione, che nel 1 gennaio 1809 sotto il regno di Gioacchino Murat, dal quale così fu disposto con decreto de'22 ottobre 1808. A' tempi di Giuseppe Buonaparte incominciarono a pubblicarsi i così detti *Decreti*, ne' quali si contengono gli atti del Governo, e che in sostanza sono leggi come tutte le altre, dandosi termine in siffatta guisa alla pubblicazione de' *dispacci*. I primi decreti furono promulgati da Giuseppe nel principio dell'anno 1806 qual Comandante in Capo dell'esercito di Napoli, ed in nome dell'Imperator Napoleone. Da' 15 maggio 1806 gli stessi decreti furono da lui come re di Napoli pubblicati. Or siccome essi conte-

nevano importanti disposizioni da costituire il Diritto comune in vigore; così a' 31 dicembre 1806 lo stesso Giuseppe ordinò doversi tutti insieme dare alla luce in volumi sotto il nome di *Bullettino delle leggi*. Tal raccolta fu continuata sotto il regno di Gioacchino Murat, di Ferdinando I. Borbone, e de' suoi successori, come attualmente ancora praticasi col nome di *Collezione delle Leggi*, e de' *Decreti*.

Epoca di Gioacchino Murat.

Credendosi frattanto da tutti, che Giuseppe avesse lungamente posseduto il regno di Napoli, a' 15 luglio 1808 d'improvviso fu dall'Imperatore Napoleone chiamato a Bajonna, essendo stato destinato al regno di Spagna, con darsi l'annunzio, che successore nel regno di Napoli gli sarebbe stato Gioacchino Murat suo cognato. Il quale a' 20 luglio 1808 da Bajonna, ove trovavasi, scrisse proclami a' Napolitani, e poscia sollecito si condusse tra noi. Uomo di genio guerriero più da vicino s'occupò della formazione d'un esercito, nel che seguiva egli non solo la sua naturale inclinazione; ma cercava ancora di far cosa grata allo stesso Imperator de' Francesi, avendo l'obbligo di prestargli tutti i soccorsi in caso di bisogno.

Legislazione.

Murat non perdè di mira le riforme incominciate in materia di legislazione, e nel 1 gennaio 1809 pose in esecuzione i Codici compilati, e pubblicati già in Francia insieme colla legge organica giudiziaria, e coll'altra riguardante i delitti, e le pene pubblicate dal suo antecessore Giuseppe nel 1808. All'apparir de' nuovi Codici Francesi, le leggi Romane, le Consuetudini, i Capitoli, le Prammatiche, i Dispacci restarono aboliti nelle materie in essi Codici trattate; per la qual cosa un notabile cambiamento fu apportato alla legislazione del re-

gno di Napoli. Una Camera di disciplina di Avvocati s'istituì per provvedere alla condotta morale de' professori, e per istabilire il compenso loro dovuto nella difesa de' clienti.

Ferdinando IV. ritorna nel regno di Napoli.

Nel 1812 dopo i grandi rovesci sofferti nella Russia dalla *Grande Armata* de' Francesi, ove Murat comandava la cavalleria, pensò egli medesimo di acquistar l'amicizia dell'Austria, e dell'Inghilterra, perchè gli avessero garentito la sovranità del regno di Napoli con ottenerne la rinuncia da Ferdinando IV., e la cessione delle Marche. Nel 1814 indi si dichiarò contro la Francia, verso la quale rivolte eransi le armi de' Grandi Alleati del Nord; e però egli occupò lo Stato della Chiesa, e si unì agli Austriaci per cacciare d'Italia i Francesi. Lo Stato Romano fu restituito al Papa, meno le *Legazioni*, di cui le Marche d'Ancona restarono congiunte al regno di Napoli. Ma caduto Napoleone, e ridottosi alla sola sovranità dell'isola dell'Elba, non tardò a comparire in Francia, e a riprender l'impero, che questa volta non durò più di 100 giorni. Allora Gioacchino Murat si mosse a dargli aiuto, assalendo gli Austriaci con 40 *mila* uomini, che giunsero sul Po, donde per intimazione degl'Inglesi si ebbe a ritirare incalzato fin dentro il regno di Napoli dagli Austriaci medesimi; e in Casalanza fatta la capitolazione tra il Generale Napolitano Carascosa, e l'Austriaco Nugent restò il regno al suo naturale e legittimo Signore Ferdinando IV. Il Principe di Salerno D. Leopoldo suo secondogenito entrò in Napoli a' 22 maggio 1815 seguito dalle truppe Austriache. E Ferdinando IV. reduce dalla Sicilia poco dopo colla sua Corte sbarcò a Portici, facendo sua pubblica entrata in Napoli circondato dalle sue truppe, e dalle Austriache, e dalle Inglesi

tra le acclamazioni universali de' popoli, che tanto ne sospiravano il ritorno. Restituitosi al regno paterno, la prima sua cura fu di comporre gli animi divisi de' popoli con un oblío generoso delle passate vicende, facendo di Napoli, e della Sicilia un regno solo, e qual restauratore della Monarchia volle prendere il titolo di Primo re del regno delle Due Sicilie, lasciando quello di IV.

Ordinamento giudiziario.

Nell'anno 1817 lo stesso magnanimo re pubblicò una legge Organica giudiziaria, colla quale i Giudici di Pace furono detti Giudici Regî di Circondario, i Tribunali di Prima Istanza Tribunali civili, le Corti Criminali Gran Corti Criminali, le Corti di Appello Gran Corti civili, e la Corte di Cassazione Suprema Corte di Giustizia. Furono ancora stabiliti i Giudici Istruttori per la sollecita inquisizione de' reatî, ed in ogni circondario i Giudici Conciliatori. Nello stesso anno 1817 oltre le leggi, ed i decreti, che seguitarono a pubblicarsi, furono introdotti í così detti *rescritti*, i quali contengono decisioni particolari, che il re dà fuori, e che in suo nome si comunicano alle Autorità, o a' particolari dal rispettivo Ministro, da cui l' affare dipende. Essi differiscono dalle leggi, e da' decreti in quanto che sottoscritti non sono dal re, ma da' Segretarî di Stato Ministri, o da' Segretarî di Stato. Talune volte i rescritti formansi da' Ministri in nome del re, i quali quantunque contengano spesso disposizioni legislative; pure non derogano mai al diritto pubblico.

Concordato.

Il Concordato inoltre del 1741 conchiuso dal re Carlo III. col Pontefice Benedetto XIV. avea dato luogo a molte controversie tra il Potere Ecclesiastico, ed il Civile. Nel 1790 però si proposero delle trattative di conciliazione, che

non furono mandate ad effetto. Maggiore perturbazione negli affari ecclesiastici era avvenuta durante l'occupazione militare de' Francesi. Tutti questi inconvenienti avvertiti dal re Ferdinando I. per mezzo del suo Ministro Cav. de' Medici fermò un Concordato col Pontefice Pio VII. nell'anno 1818, con cui i confini delle due Potestà Civile, ed Ecclesiastica furono stabiliti, le Diocesi di qua dal Faro circoscritte, le tre immunità personale, reale, e locale trasandate, ed in fine si ritenne come indispensabile il Regio *Exequatur* per le Bolle, e pe' Brevi Pontifici.

Legislazione.

A' 12 dicembre 1816 Ferdinando diede fuora la Legge Organica dell'amministrazione civile, principale base di tutte le amministrazioni dello Stato, e della prosperità nazionale. Essa dividesi in *provinciale*, *distrettuale*, e *comunale*, cioè concernente gl'interessi generali d'una provincia, a cui presiede l'Intendente, particolari del Distretto sotto la vigilanza del *Sottintendente* ed inoltre particolari di ciascun Comune della provincia affidato alle cure d'un Sindaco. Con decreti de' 2 febbraio, e 21 settembre 1818 dette alla Corte de' Conti un regolamento di *Procedura* riguardante le Sezioni Contabili di essa, avendo poscia altre riforme sofferte co' decreti de'13 marzo 1820, 18 aprile 1821, 1 luglio, e 26 agosto 1822. A' 23 novembre 1819 una legge pubblicò sul *Notariato*, con cui più sicure si resero le contrattazioni, e i diritti de' cittadini più garentiti si videro. E quasi come conseguenza di sì fatta legge, altre due sul Registro, e sul Bollo a' 21 giugno 1819, ed a' 2 gennaio 1820 vennero alla luce. Parimente nell'anno 1819 Ferdinando I. segnalò il suo regno colla pubblicazione delle nuove *Leggi Civili*, e di *Procedura Civile* delle *Leggi Penali*, e di *Procedura Penale*, non che

delle *Leggi* di *Eccezione* per gli affari di commercio. Esse tutte, che divise sembrano fra loro, compongono un Codice solo del Regno delle Due Sicilie il più compiuto, che siesi veduto apparire in Europa, e col quale attualmente siamo con saviezza e giustizia regolati.

Consulta Generale del Regno

Ne' tempi precedenti alla militare occupazione de' Francesi la Real Camera di S. Chiara, ed il Consiglio delle Finanze principalmente erano consultati dal re ne' diversi affari, oltre le interrogazioni, che si facevano alla Giunta degli Abusi, al Delegato della Real Giurisdizione, e al Cappellano Maggiore. I Francesi avendo aboliti tutti i cennati Corpi istituirono il Consiglio di Stato composto di molti personaggi peritissimi in tutte le parti del Diritto Pubblico, destinato a pronunziare il suo avviso negli affari d'ogni genere. Sì fatto Consiglio diverso si fu dall'altro dello stesso nome, e che gli affari trattava alla presenza del re. Al ritorno della Sicilia del legittimo nostro Monarca Ferdinando, con legge degli 8 dicembre 1816 s'istituì una Cancelleria Generale, ed in essa un Supremo Consiglio di Cancelleria destinato ad esaminare gli affari più rilevanti dello Stato prima di sottoporsi alla decisione del Sovrano nel suo Consiglio di Stato. Co' decreti de' 13 marzo de' 22 e de' 24 luglio 1820, e finalmente de' 29 marzo 1821 il Consiglio di Cancelleria restò abolito. Allo stesso con legge de' 14 giugno 1824 fu sostituita la Consulta Generale del Regno di 24 personaggi fra Napolitani, e Siciliani preseduti da un Consigliere Ministro di Stato. Ad un Corpo così cospicuo s'inviano dal re i dubbî più rilevanti d'ogni genere per sentirne il parere, prima di decidersi nel suo Consiglio di Stato. La Consulta di Stato adunque è in cer-

ta guisa simile all' antico Consiglio di Stato non più esistente.

Regno di Francesco I., e di Ferdinando II.

Il regno di Ferdinando I. sarebbe stato felicissimo, se una novella sciagura non avesse turbato per alcuni mesi i suoi bene incominciati provvedimenti. Imperocchè nel 1820 fummo costretti a soffrir non pochi danni per una nuova Costituzion dello Stato, che i suoi paterni disegni interruppe. Laonde fu forza ristorarci ancora di que' nuovi mali negli ultimi anni del suo benefico regno. A lui defunto in gennaio 1825 successe al trono il suo figliuolo Francesco I., e quindi nel 1830 Ferdinando II. primogenito di Francesco felicemente regnante. Celebrar le lodi de' due ultimi re Francesco I., e Ferdinando II. sarebbe oggetto di sublime, e dotto scrittore. I confini, che ci siamo assegnati nel vergare il presente brevissimo cenno istorico diretto a far conoscere i diversi cangiamenti della legislazione, ne permettono soltanto di manifestare, che sia stato il regno di Francesco I. più che paterno, di generale tranquillità, di sollievo a' miseri, di protezione agli oppressi. E per verità da nessun turbine politico fu mai agitato, e sconvolto, gl' indigenti trovarono in quel Monarca ad ogni tempo, o circostanza chi apprestasse loro soccorsi spediti d' ogni genere, e la giustizia, e la Religione fu da lui sommamente protetta. I delitti furon prevenuti con perspicacia grandissima, e Francesco degno discendente di S. Luigi fulminò pene severe contro coloro, che bestemmiassero il nome santissimo di Dio, e de' Santi, fu persecutore de' contaminatori del talamo maritale, e di coloro, che vivessero in illeciti congiungimenti. Un occhio benigno ei rivolse ancora alla legislazione, e tra molte savie, e provvide leggi, è da

ricordarsi quella de' 12 ottobre 1827 sulle *tasse* del compenso dovuto a' difensori da' loro clienti diretta a frenare l'ingordigia de' primi, e l'ingratitudine de' secondi; e l'altra de' 29 dicembre 1828 sulla spropiazione forzata. Con la seconda legge egli sapientemente cercò conciliare la celerità de' giudizî co' riguardi dovuti alla proprietà, nuove basi volle stabilire per la estimazione de' fondi; in somma ogni mezzo adoperò affin di soccorrere alla miserevole condizione de' debitori, senza offendere la buona fede de' contratti.

Salito sul trono il figliuolo di lui Ferdinando II. con proclama degno d'un Tito, d'un Traiano, d'un Teodosio incominciò il suo governo, destando nell'animo di tutti fiducia, e speranza d'un più lieto avvenire. Egli con prudenti determinazioni di economia occorse a' bisogni delle *Finanze*, richiamò i magistrati tutti al sentiere retto della giustizia, dell'equità, della buona fede, della integrità. Animò il commercio, pose termine a ponti, a strade, ed a monumenti di pubblica grandezza, e di munificenza. Accrebbe la gloria delle nostre soldatesche, facendo senno delle sagge istituzioni de' Greci, e de' Romani. Imitando l'esempio del sempre lodato Carlo III. percorse più volte le provincie del regno per giovare personalmente i suoi fedeli sudditi, da' quali fu sempre ricevuto con segni non equivoci di gioia, e di soddisfazione. Speriamo, e ne facciamo voti al cielo, che un astro tanto luminoso, il quale colla sua luce benefica ha consolato, e consola la nostra patria, assai tardi giunga al suo tramonto.

# APPENDICE

## NOZIONI STORICHE

### PER LO STUDIO DEL DIRITTO CANONICO.

Nel dover esporre alcune cose brevissimamente intorno alla Polizia Ecclesiastica, protestiamo non esser nostro scopo quello di scrivere un trattato, tra perchè ciò non sarebbe del nostro lavoro storico, e perchè opere in tutto soddisfacenti su questa materia finora sono state pubblicate (52). Le quali esortiamo a leggersi da tutti coloro, che debbono applicarsi al Diritto Canonico per quanto risguarda la sua relazione col Civile, e con le controversie, che spessissimo agitansi ne' tribunali ordinarî. Affin di raggiungere il nostro scopo diremo alcune cose primieramente intorno all'origine del Potere Ecclesiastico, e della sua Gerarchia in tutti i diversi tempi, ed indi intorno al progresso degli Ordini Religiosi, a' beni della Chiesa, alla Giurisdizione Ecclesiastica, e finalmente all'origine del Diritto Canonico, e di tutte le sue parti componenti.

### §. I.

*Origine del Potere Ecclesiastico, e della sua Gerarchia.*

La Religione Cristiana ha fatto conoscere nel mondo due Potenze, cioè la Spirituale, e la Tem-

(52) Si leggano Aulisio, Selvagio, Gravina, Devoti, Rossi ec.

porale derivanti dallo stesso principio, cioè dall'Onnipotente Iddio, avendo ciascuna ottenuto le sue prerogative ben distinte, e diverse, delle quali l'une all'Autorità Ecclesiastica, e l'altre a quella de' Principi affidate sono. L'unità del principio ha dovuto necessariamente stabilire una corrispondenza fra loro, di maniera che l'Impero colle sue forze soccorrer dee al Sacerdozio, e questo stringere, ed unire l'affezione de' popoli all' ubbidienza del loro Imperante.

Ci vien contestato dal Vangelo, che Gesù Cristo rimase in terra gli Apostoli suoi discepoli destinati a predicare la sua dottrina con aver fornito il loro Capo, cioè S. Pietro d'una più eminente potestà sopra tutti gli altri, i quali sebbene avesse indistintamente riputati qual base della sua Chiesa; pure dichiarò lui esserne il fondamento principale. Per la qual cosa il primato di S. Pietro non fu personale, ma reale, cioè da trasmettersi a' suoi successori per conservare l'unità della Chiesa di Cristo, e della sua Religione.

Presbiteri, Diaconi, e Suddiaconi.

I primi miracolosi progressi con generale ammirazione si fecero dagli Apostoli colla predicazione nelle provincie d'Oriente come più prossime a Gerusalemme, ed alla Palestina, e più distanti da Roma, sede degl'Imperatori seguaci dell'Idolatria. Quindi in Oriente si videro le prime congreghe de'Fedeli Cristiani dette *Chiese*. Sul principio a' più sperimentati Cristiani, ed a coloro, che gli altri sopravanzavano in dignità, fu concessa una certa potestà nelle Chiese per la celebrazione delle messe, e per l'amministrazione degli altri Sacramenti dopo essere stati ordinati dagli Apostoli primi Vescovi, e poi da' successori di essi. Questi, l'istituzione de' quali è di

diritto divino, furon appellati *Presbiteri* cioè *Seniori*, ovvero *Sacerdoti*. Al comune consiglio di loro fu dato il governo della propria Chiesa. Ne' tempi molto posteriori il primo tra essi fu chiamato *Arcipresbitero*, che noi diciamo *Arciprete*, chiamandosi i Presbiteri comunemente *Preti*, a cui è stato solito competere anche la cura delle anime; per lo che secondo la novella disciplina ha bisogno almeno d' avere incominciato l' anno vigesimo quinto dell' età sua. Per giungere ad essere Presbitero o sia Sacerdote è necessario passar prima per gli ordini inferiori, che nella Chiesa Latina presentemente sono, oltre la *Tonsura Chiericale*, l' *Ostiariato*, il *Lettorato*, l'*Esorcistato*, l'*Acolitato*, il *Suddiaconato* ed il *Diaconato*. Cresciuto il numero de' Cristiani, ed essendo gli Apostoli occupati in altre cure sacre, l' amministrazion delle mense, ed altri sacri ufizî a quegli Ecclesiastici fu data, che con voce greca chiamaronsi *Diaconi* cioè ministri. E poichè i Diaconi eran d' istituzione divina, ed esercitavano pure un sacro ministero, così essi vennero ordinati. In seguito varî ordini di Diaconi s' introdussero, il loro capo nomandosi *Arcidiacono*. Quegli ecclesiastici pertanto, che esercitarono altri ufizî, e che dipendevano da' *Diaconi*, si appellarono *Suddiaconi*.

Vescovi. Papi.

Coll' incremento del numero de' Fedeli fondaronsi diverse Chiese, o unioni di essi, e gli Apostoli facendo uso della facoltà loro concessa da Cristo S. N. secondo il bisogno vi ordinarono i *Vescovi*, cioè *Ispettori*, per lo governo di essi. Dunque i primi Vescovi furono gli Apostoli, da' quali ordinati ne furono altri. Alcuni degli Apostoli, e molti loro discepoli s' incamminarono predicando verso le regioni di Occiden-

te, e S. Pietro loro Capo venne in Italia (53), dove tosto, predicata la Religione Cattolica, e fondata la Chiesa Romana, ritenne a se il supremo governo di tutta la Chiesa, facendo in essa succedere coloro, che esercitassero il suo primato medesimo, a fin di rendere Roma centro dell'unità della Religione Cattolica, siccome già era capitale dell'Impero secolare. Così i successori di S. Pietro nella Chiesa Romana furono, sono, e saranno coloro, che rappresentano il primato di onore, e di giurisdizione in tutto il Mondo Cattolico. Da essi dipendono tutte le Autorità Ecclesiastiche, nessuna esclusa, e tutti i Fedeli Cristiani; eglino rappresentando Cristo in terra hanno la facoltà da lui concessa di stabilire tutti quegli articoli, che riguardano la dottrina, e la disciplina ecclesiastica. Il successor di S. Pietro da molti secoli κατ' ἐξοχην, o sia per eccellenza chiamasi *Papa* o *Pontefice Massimo*.

Dopo la prima ordinazione de' Vescovi dagli Apostoli eseguita le nuove elezioni ne' primi tempi della Chiesa facevansi da' Vescovi più vicini nella stessa provincia insieme col Clero rappresentante la Chiesa vacante alla presenza de' Fedeli, che rendevano testimonianza della loro condotta, e de' loro costumi; e quando tutti eran d'accordo, il nuovo eletto da' Vescovi si confermava, e consagrava. Posteriormente l'elezione de' Vescovi fu propria del Clero della Chiesa vacante. Nel secolo IX. taluni Principi credettero

(53) Costanre tradizione ci assicura, il Principe degli Apostoli aver fatta risplendere per la prima volta in Napoli la luce del Vangelo, consacrandovi pure Vescovo S. Aspreno intorno all'anno 46 di Gesù Cristo. *Vedi Card. Baronio* 1. *vol. ann.*

necessario il loro consenso, e dopo varie contese l'elezione de' Vescovi medesimi fu subordinata al Potere Ecclesiastico, e molte volte anche all'assenso sovrano. Siffatto costume però secondo i diversi regni ha avuto diverse variazioni per effetto de' particolari *Concordati.* Relativamente al regno di Napoli nell'investitura, che Papa Clemente IV. concedette al re Carlo I. d'Angiò fu stabilito, che nelle elezioni de' Vescovi non vi fosse bisogno d'alcun' approvazione del re, fuori del Regio *Exequatur* sulle Bolle di nomina prima di prendersi il possesso del Vescovado, salvo pure il diritto di padronato sovra le Chiese Cattedrali di regia fondazione, le quali nel Concordato del 1520 tra Papa Clemente VII. e l'Imperatore Carlo V. al numero di 25 definite furono. Nell'ultimo Concordato del 1818 positivamente si conchiuse, che i re del regno delle due Sicilie avessero la facoltà di nominare Ecclesiastici forniti delle qualità richieste da' canoni per tutti i Vescovadi, ed Arcivescovadi del regno.

Molti sono poi gli ufizî de' Vescovi, particolarmente l'esemplarità de' costumi, la predicazione della Divina Parola, l'amministrazione de' Sacramenti, l'intimare le pubbliche preghiere, la risoluzione de' dubbî in materie ecclesiastiche non riservate al Papa, la cura de' poveri, e de' Claustrali, la decenza delle Chiese, ed in fine il reggimento del Clero.

Metropolitani, Primati, Esarchi, o Patriarchi. Scisma tra la Chiesa Latina, e la Greca.

Ne' primi secoli della Chiesa a motivo della persecuzione data da' nemici del Cristianesimo nessuna esterior polizia ecclesiastica fu stabilita, ed i Vescovi co' Cristiani di soppiatto, e fino nelle grotte erano obbligati di attendere agli esercizî della Religione. Dopo che l'Imperatore Costantino il Grande abbracciò la Religione Cristiana, godendo la Chiesa pace tranquilla dopo

le tante traversíe succedute, cominciò ad osservarsi una più ampia gerarchia. S' intesero allora i titoli di *Metropolitani*, di *Primati*, d'*Esarchi*, e di *Patriarchi*, dignità distinte secondo distinguevansi i magistrati nella polizia civile; talchè le città metropoli dell'Impero, dalle quali le altre della medesima provincia dipendevano, furono anche metropoli della Chiesa, ed il Vescovo soprantendente ebbe il titolo di Metropolitano, acquistando la potestà d'ordinare, e di deporre i Vescovi delle città soggette, di comporre le discordie fra loro, e di radunare i Sinodi provinciali, ne' quali i Vescovi della provincia doveano conferirsi a dare il suffragio; che però si dissero *suffraganei* del Metropolitano. Col volger degli anni molti di siffatti diritti si perderono da' Metropolitani, essendone loro rimasti alcuni come l'appello, la devoluzione de' benefizî, l'intimazione del Sinodo provinciale, e simili altri. È però d'avvertirsi, che spesso i Metropolitani furono ancora insigniti del titolo di *Arcivescovo*, e che il medesimo fu qualche volta, ma molto di rado, dato a' Vescovi più distinti, che non erano Metropolitani per semplice onorificenza, come attualmente ancora si osserva. In fatti nel nostro regno i Vescovi di Lanciano, di Rossano, ed altri hanno il titolo d'*Arcivescovo* senza avere la giurisdizione de' Metropolitani, a' quali tutti oggidì si dà indistintamente il titolo di Arcivescovo. Il Vescovo parimente, che presedeva alla città capo della *Diocesi* (54) si chiamò *Esarca*, o *Patriarca*; e tutti i Metropolitani di quelle provincie, delle quali la Diocesi era composta, da lui dipendevano, ed egli avea il privilegio di ordinargli, e di convocare i Si-

(54) Diocesi era detta l'unione di più provincie.

nodi diocesani. Il titolo di Patriarca in conseguenza della sua dignità fu dato specialmente al Pontefice Romano, essendo stata Roma la sede di S. Pietro, e Capo dell'Impero, ed anche a taluni Vescovi dell'Oriente, specialmente a quello di Costantinopoli, essendovene nelle regioni Orientali fino al numero di quattro. Quest'ultimo pretese, che il Patriarca di Roma fosse il capo di tutte le Chiese d'Occidente, e che egli lo fosse di tutte quelle d'Oriente. Da ciò ebbe origine la divisione della Chiesa Greca, o sia Orientale, dalla Latina. E poichè tale divisione distruggeva direttamente l'unità della Chiesa stabilita da Cristo nella persona di S. Pietro, e del suo successore cioè del Romano Pontefice Capo visibile di quella; così la Chiesa Greca allontanandosi dal centro comune fu detta *Scismatica*. D'uno scisma tanto funesto fu causa il Patriarca Fozio intruso nella sede di Costantinopoli nell'anno 861.

Canonici.

Ritornando là, donde siam partiti, è d'uopo far parola de' *Canonici*. I Vescovi pel servizio delle Chiese Cattedrali cominciarono a destinarvi degli Ecclesiastici, a' quali prestavano vitto, abitazione, e quanto loro occorreva in comune, i quali vivendo con certi canoni furono appellati *Canonici*. In decorso di tempo alcuni di siffatti Ecclesiastici ritenendo la vita comune a similitudine de' Monaci, e rinunciando al mondo, e creandosi un capo nomato *Abate*, stabilirono gli ordini monastici de' *Canonici Regolari*, di gran lunga accresciuti specialmente nel secolo ottavo. Altri rimanendo nel servizio delle Chiese Cattedrali, e provveduti di rendite ecclesiastiche chiamate *prebende* si distinsero col nome di *Canonici Secolari*. Essi osservano un istituto canonico, per quanto permettesi dalla vita

fuori del chiostro, massime recitando l'ufficio insieme. Il Collegio de' Canonici nelle Chiese Cattedrali è il così detto *Capitolo*, che particolari prerogative esercita, non esclusa quella di poterle governare nella vacanza del Vescovo. A tale oggetto tra otto giorni dalla morte di lui il Capitolo elegge uno fra essi per l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, e per farne anche le veci. Secondo gli statuti del Concilio Tridentino il Capitolo creava ancora gli Economi per l'amministrazion della mensa, a' quali per virtù dell'ultimo Concordato del 1818 è succeduta l'Amministrazione Diocesana. L'eletto dicesi *Vicario Capitolare*, il quale può essere ancora un Ecclesiastico della Diocesi non Canonico. Nè solamente tutte le chiese vescovili hanno il loro Capitolo, ma ancora altre, che perciò diconsi *Collegiate*. Ne' Capitoli vi sogliono essere delle *Dignità*, dalle quali o si esercitano maggiori diritti, o si gode del solo titolo, e della sola precedenza, e qualche volta di una *prebenda* maggiore.

Parochi.

Ne' principî del Cristianesimo solo nella città capitale della Diocesi vi era una Chiesa. Cresciuto il numero de' fedeli, e non potendo il solo Vescovo della Diocesi provvedere a' bisogni di tutti, si stabilirono le chiese anche nelle città inferiori non solo, ma nelle campagne, le quali furono dette *Paroeciae Parrocchie*. Tali Chiese si reggevano da Presbiteri diversi secondo le determinazioni del Vescovo, cui eran soggette, e sotto la sua autorità si amminitravano i Sagramenti con adempiersi in gran parte a' proprî doveri verso i Cristiani. In seguito sì fatte chiese ebbero un Presbitero fisso, come lo hanno attualmente chiamato *Paroco*, che corrisponde a Custode, o Curatore delle anime.

Nella gerarchia ecclesiastica occupano un posto distintissimo i *Cardinali*. Fin dal quinto secolo gli Ecclesiastici addetti al governo d'una Chiesa o che fossero stati Vescovi, o Presbiteri, o Diaconi si dissero *Cardinali* a *cardinibus*; che però è facile il comprendere, che ogni Chiesa ebbe i suoi Cardinali, non esclusa la Romana. E sonovi ancora oggidì delle Cattedrali, i Canonici delle quali conservano questo titolo, come appunto i Canonici *prebendati* della Cattedrale di Napoli. *Ved. Mazzoch. de Neap. Eccl. unic. Diatrib. IV.* Nel secolo ottavo sette Vescovi delle città più vicine a Roma destinati furono Cardinali per assistere al Pontefice. Dopo il decimo secolo i Cardinali della Chiesa Romana acquistarono grandissima dignità, ed autorità insieme; poichè ad essi vennero affidate ambascerie con formare ancora il *Concistoro*, o sia il Consiglio Supremo del Papa destinato a deliberare intorno agli affari della Chiesa, e della Religione, essendosi loro accordata anche l'elezione del Pontefice Romano. In progresso furono insigniti di decorazioni, e di preminenze tali, che la dignità cardinalizia non si vide in altre Chiese, che nella sola Romana.

Cardinali.

A ben intendere le cose riguardanti la Polizia Ecclesiastica occorre far menzione ancora dello *Scisma*, in cui cadde la Chiesa Occidentale dappoichè già da essa erasi allontanata la Greca, distrutta quindi interamente per l'invasione de' Turchi nell'Impero d'Oriente. Papa Clemente V. fin dall'anno 1305 avea trasferita la Sede Apostolica da Roma in Avignone. Nel 1377 dopo 72 anni Papa Gregorio XI. la recò nuovamente in Roma, dove morì nel 1378. I Romani allora a ristabilire la Sede Pontificia nella loro città si levarono a tumulto, e pretendevano l'elezione

Scisma nella Chiesa Latina.

di un Papa Italiano. In tanta rivoluzione i Cardinali nel Conclave elessero Papa l' Arcivescovo di Bari, che il nome prese di Urbano VI. Dopo siffatta elezione i Cardinali dichiararono, che ad essa erano stati spinti non liberamente, ma per le violenze del popolo. E però riuniti nella città di Fondi crearono Papa il Cardinale di Ginevra, che Clemente VII. nominossi. Taluni riconobbero il primo, ed altri il secondo; per la qual cosa la Chiesa restò scissa in due, cioè di Roma, e di Avignone. Può intendere ciascuno a qual calamità sieno soggiaciute le Chiese tutte, e quanto poca cura sia stata di esse presa. Finalmente nell' anno 1447 colla elezione di Papa Niccolò V. successore d' Eugenio IV., e colla rinuncia al Ponteficato di Papa Felice V. lo scisma scomparve del tutto, e la Chiesa andò riacquistando la sua pace. Grande argomento è questo dell' unità della Chiesa, e della verità della Cristiana Religione, che per tanti secoli, e tra tante traversie sempre protetta si fu dal suo istitutore Gesù Cristo!

## §. II.

### *Origine, e progressi degli Ordini Religiosi.*

Prima de' tempi dell' Imperator Costantino il Grande incominciaronsi a vedere nelle regioni Orientali i *Solitarî* chiamati in quella favella *Monaci*, i quali nelle solitudini de' deserti dell' Egitto menavano la loro vita nel disprezzo de' piaceri, e delle ricchezze. Essi ebbero ancora il nome di *Eremiti*, *Monazonti*, *Anacoreti*, i quali fabbricandosi povere cellette vivevano co' lavori delle proprie braccia. Terminata la persecuzione contro i Cristiani mercè delle provvi-

de cure del religioso Imperator Costantino, si videro moltiplicare i monaci, e i monasteri. Dopo i tempi dell'Imperator Valentiniano I. nella Lucania, nella Calabria, ne' Bruzî cominciarono a fondarsi *Monasteri*, specialmente dell'Ordine di S.Bernardo, e di S.Basilio, i quali principalmente crebbero in numero, ed in ricchezze sotto il regno de' Longobardi pe' gran doni da essi ottenuti. Il numero degli Ordini Religiosi andò sempre più aumentandosi sotto il regno de' Normanni, alloraquando per la frequenza delle *Crociate*, cioè della spedizione de' Cristiani contro gl' Infedeli in Terrasanta, sursero gli Ordini Regolari Militari, quali si furono gli Spedalieri, i Tentonici, i Templarî, quelli di S.Giacomo, e di Calatrava. I Templarî finirono, e dagli Spedalieri nacque l'insigne Ordine de' Cavalieri Gerosolimitani, o sieno di Malta. I Canonici poi delle Chiese cattedrali principiarono anch' essi con voti a vivere una vita in comune fra loro, dando origine in tal modo agli Ordini religiosi de'*Canonici regolari*. Or siccome questi aveano per istituto la lettura quotidiana d'un *Capitolo* delle proprie Regole; così que' Canonici delle Cattedrali, i quali vissero non in comune, ma addetti tutti al servizio della Chiesa propria coll'assegnamento di determinate *Prebende*, presero il nome di *Capitolo*, siccome lo abbiamo già detto, nome, che tuttavia a' giorni nostri ritengono. Non mancarono ancora de' Presbiteri, o sieno *Preti*, i quali stimando opportuno di vivere in comune fecero sorgere altri novelli Ordini Religiosi, come per esempio quello de' Teatini fondato da Giovanni Caraffa Napolitano Vescovo di Chieti, creato poscia Pontefice Romano, prendendo il nome di Paolo IV. Furono detti *Teatini* secondo alcuni da Gaetano da Tiene, che nel nascere di siffat-

to Ordine vi si associò, ovvero come altri vogliono, tra' quali il Giannane, dalla città di Chieti appellata da' Latini *Theate*.

Fin da' primi tempi del Cristianesimo furonvi delle donne, le quali consacrandosi a Dio, ed osservando il voto di castità, *Vergini* si appellarono. Esse da' Vescovi affidate erano alle cure de' parenti, o di altre donne più anziane, che vivevano vita comune. Da ciò l'origine de' monasteri di *Monache*, il progresso de' quali camminò pari passo con quello de' *Monaci*. Ne' primi tempi le *Monache* potevano uscire dal monastero, se la loro *Regola* non imponeva l'obbligo di rimanere sempre rinchiuse. Papa Bonifacio VIII. fu il primo ad ordinare, che le *Monache* così dette *professe* fossero in perpetua *clausura*. Da tali determinazioni Pontificie dobbiamo noi ripetere la distinzione de' Monasteri di *Clausura* da' semplici *Conservatori*.

Esporre partitamente tutte le diverse *Regole*, alle quali i diversi Ordini tanto di Monaci, che di Monache vanno soggetti, i loro doveri, la loro dipendenza da' Vescovi, le leggi temporali pubblicate in tutti i tempi relativamente ad essi, non è del nostro scopo. Oltlacciò avendo gli Ordini Monastici sofferte grandissime, e ruinose scosse nel nostro regno durante l'occupazione militare de' Francesi per la loro quasi totale soppressione, tutto quanto attualmente ad essi s'appartiene vien chiaramente definito dal Concordato del 1818 in vigore, non che da rescritti, e da decreti posteriori di chiarissima intelligenza.

## §. III.

*Beni della Chiesa.*

Ne' primi tempi le Chiese non ebbero beni stabili, ma tutto consisteva in oggetti mobili, in provvisioni da bocca, in vestimenti, in danaro, che i Fedeli spontaneamente offrivano. Tali oblazioni destinavansi prima a' bisogni degli ecclesiastici addetti al servizio delle rispettive Chiese, e poscia il superfluo si distribuiva a' poveri, ed in caso di sovrabbondanza alle Chiese, che ne abbisognavano. Indi furon dati alle Chiese anche i beni stabili, le rendite de' quali prima distribuivansi a' Sacerdoti, e poi a' poveri. Ne' tempi dell' Imperator Costantino il Grande le possessioni delle Chiese s' accrebbero; poichè con pubblico editto fu concessa a tutti la libertà di somministrare i loro beni alle Chiese, ed a queste la facoltà d'acquistarli. Sotto il Pontificato di Papa Simplicio intorno all' anno 467 fu introdotto il sistema, che le rendite, e le oblazioni si dividessero in quattro parti, cioè una pel Vescovo, la seconda pe' Ministri della Chiesa, la terza per li poveri, e la quarta per impiegarsi nella costruzione, e restaurazione de' tempî. Le oblazioni de' Fedeli Cristiani proporzionate erano alla decima parte de' prodotti de' loro fondi; e perciò dette furono *Decime*. Nel secolo XI. queste si prestarono ancora su l' industria personale, e su i frutti degli animali; ciò che distinguer le fece in prediali, in personali, ed in miste. Si davano pure alle Chiese le *primizie*, cioè i primi frutti, che i Fedeli raccoglievano da' loro fondi. S' introdussero in avvenire i diritti di sepoltura, e di altre funzioni ecclesiastiche.

Beneficii, e Commende.

Affin d'infervorare sempre più gli ecclesiastici s'introdusse il sistema di accordare ad essi una determinata quantità di beni stabili, affinchè direttamente ne percepissero le rendite, costringendoli a determinati obblighi spirituali, e di religione. L'assegnamento di tali rendite coll'obbligo di certi ufizî fu chiamato *Beneficio*. Il conferimento de' beneficî apparteneva al Vescovo della propria Chiesa. Che se i fondi eransi assegnati da qualche Fedele col diritto di nominar egli l'ecclesiastico, detto *Beneficiato*, il Vescovo avea solo il diritto di approvare il nominato, o sia *presentato*, e di esaminare i suoi costumi. Venne da ciò la distinzione di *Beneficî Ecclesiastici*, e *Laicali*, come pure l'origine del diritto di *Padronato*. Alcune volte i beneficî non si conferivano a questo titolo, ma si raccomandavano a persone ecclesiastiche benemerite, e siccome adoperavasi il vocabolo *commendare*, così taluni beneficî il nome ebbero di *Commende*. Il conferimento de' Beneficî Ecclesiastici, e delle Commende, l'amministrazione delle loro rendite, e quanto altro loro è relativo, trovasi ora definito nel Concordato del 1818 in pieno vigore.

Leggi di Ammortizzazione.

La facoltà d'acquistare concessa alle Chiese da Costantino Magno fu in vigore ne' tempi avvenire sotto tutti gl'Imperatori Cristiani. Solamente Valentiniano I., e Teodosio Magno qualche cangiamento vi apportarono relativamente all'eredità conferite a particolari Ecclesiastici a sol fine di eliminare gli abusi. Nel rapporto al regno di Napoli occorre conoscere, che l'Imperatore Federico II. Svevo con una sua costituzione *lib.* 2 *tit.* 39 stabilì, che le possessioni ereditarie, o *patrimoniali* a qualsivoglia titolo tra vivi non potessero trasferirsi alle Chiese,

ed agli altri Corpi Ecclesiastici, prescrivendo di vendersi nel corso d'un anno a' prossimi parenti del defunto, o agli estranei tutto ciò, che le Chiese, e gli altri Corpi ecclesiastici ricevuto avessero in forza di testamento. Da' re Angioini la menzionata Costituzione di Federico II. fu riputata sacrilega, e contraria alla libertà ecclesiastica; per lo che fin da quei tempi le Chiese, e i Luoghi Religiosi liberamente acquistarono beni mobili non solo, ma immobili ancora. E sebbene a' tempi del regnar degli Austriaci siesi chiesto prima a Filippo IV., e poscia a Carlo II., ed a Carlo VI. di proibire gli acquisti alle Chiese, ed a' *Luoghi Pii*; pure non mai alcuna determinazione contraria fu data fuori. Finalmente il re Ferdinando IV. Borbone nell'anno 1769 proibì gli acquisti di qualunque titolo alle Chiese, a' Luoghi Religiosi, alle unioni di Laici, che comunemente diciamo *Congregazioni*. Eccettuati solamente si furono i Luoghi Pii laicali di opere pubbliche, o pie. A sì fatta legge di *Ammortizzazione* (55) seguirono dipoi molti dispacci del 1770, e del 1771. Durante l'occupazione militare, molte Corporazioni, specialmente religiose non solo non poterono acquistare beni; ma perderono quelli che aveano, essendo stati gli Ordini religiosi, almeno i possidenti soppressi. Tutte le disposizioni poi intorno all'*Ammortizzazione* sono state abolite coll'articolo 15 del Concordato del 1818, per effetto di



(55) La parola *Ammortizzazione*, secondo il sentimento del celebre Cavallari *Inst. Juris Can.*, deriva dal vocabolo francese *amortir estinguere*; imperciocchè i beni ecclesiastici non potendosi alienare, sottratti a' pubblici pesi doveano considerarsi come morti per la società. Per questa ragione i Luoghi Pii possessori de' beni furono detti *Mani Morte*.

cui le Chiese, e tutti i Luoghi Pii possono liberamente acquistare a qualsivoglia titolo. Ed affinchè da essi alcun detrimento non si soffrisse, il Sovrano ne conosce, e vi accorda il suo beneplacito.

## §. IV.

### *Giurisdizione Ecclesiastica.*

Ne' primi tempi del Cristianesimo gli Ecclesiastici s' occuparono solo della censura de' costumi de' Cristiani, e degli affari di Religione. I rei erano più volte ammoniti, e finalmente cacciati dalla comunione della Chiesa, e dicevansi *scomunicati*.

Tribunale d' Inquisizione.

Allorchè Costantino il Grande molte leggi promulgò contro gli *eretici*, e molte ancora ne stabilirono i suoi successori, s' appartenne al magistrato ecclesiastico l' applicazione della pena. A fin di conoscere più esattamente i colpevoli d' eresia dall' Imperatore Teodosio Magno furono per la prima volta creati gl' *Inquisitori*, cioè persone incaricate allo scovrimento del delitto. Nel secolo XII. il numero degli eretici, e dell' eresie videsi enormemente cresciuto, di maniera che nè i Vescovi, nè le altre Autorità erano valevoli ad estirparle. In tale rincontro Papa Innocenzio III. affidò ad alcuni, specialmente dell' Ordine de' Predicatori l' ufizio d' *inquirere*, e questi furono detti *Inquisitori*. Ad essi fu istituito un tribunale da Papa Innocenzio IV. detto d' *Inquisizione*, chiamato altrimenti in Roma *Santo Officio*. Nel regno di Napoli non ebbe più luogo un tribunale di tale natura, quantunque sotto il dominio degli Angioini si fossero non poco protetti gl' Inquisitori spediti da

Roma per eseguire gli arresti de' colpevoli, e per l'esecuzione delle sentenze contro di essi.

Giurisdizione nelle cause civili.

Fu antico costume de' Cristiani di sottomettere le controversie tra loro insorte al giudizio degli Ecclesiastici per farne pronunziare un arbitrato, dal quale però le parti non erano impedite di ricorrere a' giudici secolari, ritenendosi il primo giudizio solo come un caritatevole accordo, affin di allontanare que' dispiaceri, che le liti sogliono recare. Tale sistema non fu alterato finchè l' Imperator Giustiniano non avesse incominciato ad accrescere l'autorità de' Vescovi nelle cause agitate tra gli Ecclesiastici. Nel secolo XII. l'autorità del foro episcopale crebbe assai, giungendo gli ecclesiastici ad ottenere dal Normanno re Guglielmo la facoltà di giudicare in talune cause non relative nè alla Fede, nè alla disciplina ecclesiastica. Papa Clemente IV. nel dare l' investitura a Carlo I. d'Angiò nell'art. 20 di taluni patti tra loro stabiliti volle dichiarare, che i Chierici tanto nelle cause civili, quanto nelle criminali dovessero essere giudicati dall' Autorità ecclesiastica. Ciò dette origine a' tribunali ecclesiastici, che costituivano un foro di eccezione, ed in conseguenza all' immunità loro *personale*, cioè per la punizione de' delitti, all'immunità *reale*, per le quistioni intorno al patrimonio, all'immunità *locale* detta altrimenti *asilo* per lo rispetto dovuto a' santi luoghi, ne' quali essendosi taluno ricoverato non poteva dall'Autorità secolare essere catturato. Rilevantissime modificazioni, come in tutta la rimanente polizia ecclesiastica, specialmente intorno alle immunità, ed alla giurisdizione ecclesiastica apportate furono col Concordato del 1741 tra Carlo III. Borbone, e Papa Benedetto XIV. Questa parte dell' Ecclesiastica polizia restò in tutto sovvertita durante

l'occupazione de' Francesi. Quindi fu necessario stabilire alquante cose a ciò relative nel Concordato del 1818 tra Ferdinando I. Borbone, e Papa Pio VII. Come lo abbiamo già detto, le tre immunità ecclesiastiche nel Concordato del 1818 trasandate furono; per la qual cosa anche nel rapporto degli Ecclesiastici debbono osservarsi le Regole generali indicate nelle Leggi civili, e nelle penali. Sono poi di conoscenza loro le cause ecclesiastiche, specialmente le matrimoniali a' termini del cennato Concordato del 1818, e di tutte le altre determinazioni registrate nella Collezione degli Atti posteriori.

## §. V.

### *Origine del Diritto Canonico.*

La Potestà Ecclesiastica si versa intorno alla dottrina, ed alla disciplina. La prima riguarda i dogmi della Fede Cattolica; la seconda prende in mira la polizia esteriore ecclesiastica, cioè i costumi de' Fedeli, non che certi precetti di utilità non cardinali della Religione. Ne' primi tre secoli della Chiesa all'una, ed all'altra servirono di base i canoni compresi ne' libri del vecchio, e del nuovo testamento per questa ragione nominati *Canonici*. E solo alquante norme s'introdussero intorno alla disciplina ecclesiastica in seguito de' *Sinodi*, che i Vescovi radunavano, appena che credevansi esenti da persecuzioni. Tali risoluzioni prese ne' Sinodi medesimi comunicavansi a tutti i Vescovi nel proposto fine di conservar l'unità de' principî, su i quali la Religione Cristiana trovasi fondata. A misura che la Cristiana Religione s'andò diffondendo

così per l'Oriente, come per l'Occidente, e secondo la maggiore, o minore severità de'suoi persecutori, i *Sinodi* più frequenti furono nel terzo secolo. Adunque finchè non siesi data pace alla Chiesa, nel cominciar del secolo quarto dall'Imperatore Costantino Magno il Diritto Canonico fu non solo scritto, ma *consuetudinario* ancora. Allo scorrer dagli anni nuovi statuti, e nuove regole necessarie si conobbero; e professandosi liberamente la Cristiana Religione, da' suoi veri seguaci, incominciaronsi a radunare assemblee di più Vescovi distinte col nome di *Concilî*. In essi le diverse massime stabilite dimandaronsi *Canoni*, da' quali derivò principalmente il Diritto Canonico diviso poscia in Vecchio, in Nuovo, ed in Novissimo. Il vecchio componesi de' canoni determinati ne' Concilî per otto secoli in circa. Il nuovo trasse origine dalla unione de' canoni fatta da Isidoro *Mercatore*, o *Peccatore* (56) che altri dice, dal Decreto di Graziano, e dagli altri raccoglimenti di Canoni, e di *Decretali* posteriori. Il novissimo finalmente formato si fu dagli atti del Concilio Tridentino, dalle Decretali de' Pontefici posteriori dette altrimenti *Bolle*, dalle *Regole di Cancelleria*, da' *Concordati* tra i Papi, e le Potenze straniere.

Codici Greci.

Probabilmente nel secolo quarto per opera di privato autore uscirono in luce i canoni, e le *Costituzioni Apostoliche*, le quali perchè erroneamente attribuite agli Apostoli, il nome ebbero di *Apocryphi*. In esse l'autore espresse tutta la disciplina, ed i riti delle Chiese d'Oriente.

(56) Secondo Pietro de Marca *in* C. S. *e* 1. *lib*. 3. *c*. 5. fu detto Peccatore dal costume di que' tempi, in cui i Vescovi per umiltà chiamavan se stessi Peccatori.

Canoni siffatti nondimeno furono in gran venerazione presso gli antichi, e dagli stessi Concilî Generali sovente allegati. Nella metà del secolo quinto la Chiesa Orientale avea già ridotti in Codice i Canoni de' Concilî Generali Niceno, e Costantinopolitano, non che de' cinque particolari Ancirano, Neocesariense, Gangrense, Antiocheno, e Laodiceno. Un sì fatto Codice di canoni, di cui ignorasi l'origine vera, venne in seguito accresciuto da altri canoni stabiliti ne' Concilî di Efeso, e di Calcedonia. Quindi intorno alla metà del sesto secolo Giovanni *Scolastico* dell'Ordine degli Avvocati, che allora *Scolastici* si dicevano, del testè menzionato Codice colle sue giunte, e con talune osservazioni del Beato Basilio un nuovo ne compose distribuito in 50 titoli per ordine di materie. Il Diritto Canonico de' Greci crebbe nel secolo VII. pel numero de' canoni stabiliti nel Concilio Trullano, e per le molte opere ecclesiastiche, talchè si conobbe il bisogno d'un altro Codice, in quelle regioni tenuto in osservanza fino al cader del secolo nono. I Greci oltre i Codici de' canoni ebbero ancora i *Nomocanoni*, cioè raccolte di canoni, e di leggi civili riguardanti affari ecclesiastici.

Codici Latini. La Chiesa Romana fino a' tempi del Concilio Niceno fu regolata per lo più da consuetudini. Dopo i Concilî Niceno, e Sardicense insieme si raccolsero i Canoni in essi stabiliti, a' quali posteriormente aggiunti furono quelli del Concilio Calcedonese traslati in latino, che di tutti per l'ingiuria de' tempi memoria alcuna non vi rimase. Nell'incominciar del sesto secolo, a premura del Vescovo Steffano, Dionigi Esiguo monaco di nazione Scita formò un nuovo Codice colle giunte de' Canoni del Concilio d'Efeso,

e del Calcedonese, non che delle Decretali de' Pontefici Romani. L'opera dividevasi in due parti, chiamata l'una *Codex Canonum Ecclesiasticorum*, e l'altra *Collectio decretorum Pontificum*, conosciuta col nome di Codice *Dionisiano*.

Codice Gallicano.

Finchè un tal Codice non fosse stato ricevuto nella Chiesa Gallicana a' tempi di Carlo Magno, essa n'ebbe uno suo proprio, nel quale, oltre i canoni ricevuti da tutte le Chiese, e i canoni Apostolici vi furono compresi ancora i canoni così detti *Gallicani*, perchè stabiliti nella Gallia; quantunque tutto ciò non si possa con sicurezza affermare.

Codice Spagnuolo.

La Chiesa Spagnuola ebbe pure nel secolo sesto una raccolta di Canoni, e di Decretali di Pontefici eseguita prima da Martino Bracarense, e poi da Isidoro Ispalense.

Codice Affricano.

Nell'Affrica un altro Codice si formò de' canoni diversi stabiliti ne' concilî colà tenuti, i quali tutti conosciuti furono col nome di Concilî Affricani, o Cartaginesi. Tralasciando però tante quistioni, che potrebbero insorgere intorno ad un tal Codice, ritenghiamo come certo, che a' tempi degl'Imperatori Giustino, e Giustiniano, nell'Affrica da Fulgenzio Ferrando Diacono Cartaginese un' opera fu composta col nome *Breviatio Canonum*, in cui tutti i canoni de' concilî Affricani registrati s'ammiravano, de' quali non si rinviene altrove memoria alcuna. Dopo due secoli Cresconio Vescovo Affricano molti errori rilevando in siffatto Codice compose il *Breviarium Canonum*, nel quale molte contraddizioni si studiò di conciliare.

Codici nuovi.

Estinto in Augustolo il Romano Imperio, dominava per tutto l'Occidente la barbarie, e l'ignoranza; e sebbene solo fra 'l Clero furon conservate le scienze, e le lettere, pur nondi-

meno restò negletta la scienza de' canoni; e non prima del secolo nono fu data alla luce una nuova raccolta di essi, nella quale però molti canoni, e molte sentenze vi furono di dubbia credenza. Essa divenne pregevole per l'unione delle Decretali de' Pontefici Romani da S. Clemente fino a Papa Siricio, e di alquante de' Pontefici posteriori fino a S. Gregorio Circa. L'autore di tal raccolta è incerto, essendosi molto intorno alla medesima dubitato. Ma certissima cosa è, che in ogni tempo costantemente attribuita si fu ad Isidoro Mercatore, o come altri vogliono, Peccatore. Nello stesso secolo nono comparve in luce la raccolta de' Capitoli di Papa Adriano al numero di 80, i quali tutti relativi furono ad affari di Religione, e a' giudizî de' Vescovi accusati, e non mai a que' di Ecclesiastica Polizia. Tutti però convengono, che di siffatti Capitoli non fu autore Papa Adriano; ma è probabile che gli sieno stati attribuiti in quel tempo, in cui Papa Niccolò I., e i Galli erano in contese gravissime intorno alle false Decretali.

Capitolari de' Re di Francia.

Essendo nella Gallia, ed in tutto l'Occidente mancata ogni polizia civile, ed ecclesiastica, incominciarono i re a convocare certe adunanze coll' intervento degli Ecclesiastici, e de' Vescovi, affinchè d'accordo si stabilissero le cose appartenenti alla Chiesa, ed al regno nel tempo medesimo. Le leggi, e i canoni determinati in tal modo furono detti *Capitolari*, perchè divisi in capitoli. A' tempi di Carlo Magno molti capitolari fissati furono, i quali acquistando forza di *Nomocanoni* ebbero il loro vigore per la Gallia, e per l'Italia. Per opera di Ansegiso Abate, e di Benedetto Levita i capitoli, specialmente di Carlo Magno, e di Lodovico il Pio divisi furono

in sette libri. Posteriormente Capitolari non pochi si dettero fuora, e Baluzio ne proccurò una compiuta edizione.

Collezione de' canoni di Reginone per la Chiesa Germana.

Nella Germania non è noto di quale Codice di Canoni si fosse fatto uso, finchè nel principio del secolo decimo l'Abate Reginone per ordine dell'Arcivescovo di Treviri diè compimento ad una raccolta di Canoni per uso della Chiesa Germana. E un secolo dopo Burcardo compilò per uso della Chiesa della Vormazia il *Magnum Decretorum Volumen*.

Collezione d' Ivone.

Al cader del secolo undecimo Ivone Vescovo Carnotese peritissimo nella materia ecclesiastica compose due volumi di Canoni. L'una divisa in 17 libri si disse: *Excemptionum Ecclesiasticarum Regularum*, conosciuta poscia col nome *Decretum Ivonis*. L'altra divisa in otto libri si chiamò *Panormia*, o *Pannormia*, quasi perchè conteneva le regole della vita, e della disciplina. Entrambe le *Collezioni* componevansi de' decreti de' Pontefici, de' Canoni de' Concilî, de' Detti de' Santi Padri, delle Leggi de' Principi, specialmente di Giustiniano Imperatore d'Oriente, che a' tempi d'Ivone per tutta la Francia cominciavano ad essere in pregio grandissimo.

Ne' secoli precedenti, ed anche nel decimoprimo non mancarono altri raccoglimenti di canoni, che stimiamo più opportuno tralasciare, dopo aver parlato de' principali nell'idea di discorrere brevemente de' Codici, de' quali ora si compone il Diritto Canonico, quali appunto sono il Decreto di Graziano, le Decretali, il Sesto delle Decretali, le Clementine, le Estravaganti, le Regole di Cancelleria, ed i Concordati.

Decreto di Graziano.

Graziano Monaco Benedettino nel mezzo del secolo duodecimo divulgò una novella *Collezione* di Canoni con metodo nuovo, essendosi propo-

sto non di raccoglierli solo, ma di stabilire talune quistioni con riferirvi i Canoni opportuni alla loro soluzione, di conciliare le contraddizioni, e di manifestare finalmente il suo sentimento nelle cose dubbie. Per tale motivo la raccolta in parola fu detta *Concordia Discordantium Canonum*, che è il vero titolo dell' opera chiamata volgarmente *Decretum Gratiani.* Quantunque il *Decreto* di Graziano moltissimi errori contenesse, e molti Canoni, e frammenti *apocrifi*; pure subitamente venne ricevuto nelle scuole, e nel foro, senza aver forza di legge. Non mancarono di coloro, i quali impresero a marcare gli errori di tale Decreto, e i Pontefici da S. Pio V. in poi ne commisero la correzione ad alcuni dotti chiamati Correttori Romani, da' quali ragionate emende vi si fecero.

Decretali. Posteriormente per lo diverso ordine de' giudizî ecclesiastici, per la materia *beneficiaria*, per la conoscenza de' matrimonî tutta propria della Chiesa, per l'accresciuto numero degli usurai, e per la frequenza de' Monaci in Europa crebbe a dismisura il numero delle loro Decretali, o sieno Risoluzioni Pontificie, delle quali tosto cinque volumî se ne raccolsero. Finalmente Papa Gregorio IX. creato Pontefice nell' anno 1227 ordinò a S. Raimondo da Pennaforte dell' Ordine de' Predicatori uomo di molte lettere, che un nuovo Codice compilasse delle cinque *Collezioni* delle Decretali esistenti colla giunta delle altre *estravaganti*, e delle nuove Costituzioni prese pure dal diritto civile relativamente alla materia ecclesiastica. Postosi fine a quest' Opera divisa in cinque libri, intitolata si fu *Decretales Gregorii Papae IX.* In seguito da altri Pontefici furono altre decretali pubblicate, e da' Concilî di Lione molti altri Canoni si stabilirono.

Le nuove costituzioni a' titoli delle Decretali già pubblicate pure unir si vollero. Papa Bonifacio VIII. ebbe cura di compiere una nuova *collezione* di Decretali dopo quella di Gregorio IX., la quale fu detta ***Sextum Decretalium*** pel motivo, che quasi seguiva la *collezione* di Gregorio qual sesto libro, ed essa vide la luce nell'anno 1298.

Clementine.

Papa Clemente V. proccurò di far comporre una nuova raccolta delle Costituzioni stabilite così nel Concilio Viennese da lui preseduto, come in altri Concilî, ed una tale raccolta si disse Settimo ( libro ) delle Decretali. Ma poichè Clemente V. fu rapito dalla morte, il suo successore Papa Giovanni XXII. nell'anno 1317 le pubblicò col nome di *Clementine.*

Estravaganti.

Lo stesso Giovanni XXII. varie Costituzioni fece, delle quali solamente venti da incerto autore raccolte furono sotto il titolo *Extravagantium Joannis XXII.* Coll'andare del tempo si vide un'altra *collezione* di Decretali, nella quale pur ve n'erano di Giovanni XXII. non contenute nella prima, e le Costituzioni di molti altri Pontefici da Urbano IV. fino a Papa Sisto IV. la quale portò il titolo *Extravagantium Communium.*

Diritto Canonico Novissimo.

Lo scisma tra i Papi di Avignone, e quelli di Roma avvenuto nel secolo decimoquarto dilaniò la Chiesa, cagionandole mali gravissimi fino a' tempi del Concilio di Costanzo celebrato nell'anno 1414, quando eletto fu il Pontefice Martino V. I mali però non cessarono a cagione della divulgata falsissima dottrina di Lutero, che fece allontanare parte della Chiesa Germana dalla unità Cattolica, ed alcuni regni del settentrione dell'Europa. A riparare tanti disordini, e tanti abusi, sotto Papa Paolo III. fu convocato il Concilio

di Trento, continuato sotto Papa Giulio III. con aver avuto suo termine nel Pontificato di Pio IV. I canoni stabiliti nel suddetto Concilio, che tutti uniti insieme si pubblicarono, formano la parte più essenziale del Diritto Canonico in vigore. Dopo il Concilio Tridentino non si tennero altri Concilî *ecumenici*, cioè generali; ve ne furono però molti altri particolari, tra i quali meritano menzione quelli radunati in Milano da S. Carlo Borromeo. Non pertanto dopo tali Concilî conobbero i Pontefici Romani il bisogno di dar fuori altre Costituzioni Decretali, le quali furono più particolarmente dette *Bolle* (57). Di tali Bolle posteriori fu fatta di privata autorità una raccolta detta *Bollario Romano*.

Regole di Cancelleria.

Oltre i canoni de' testè enunciati concilî, e delle Bolle più recenti de' Pontefici, il Diritto Canonico Novissimo fu pure costituito dalle *Regole* di *Cancelleria*. Queste furono prima introdotte da Papa Giovanni XXII., nè altro contennero sul principio, se non istruzioni, colle quali gli ufiziali della Cancelleria Ecclesiastica venivano ammaestrati a spedire le lettere secondo la diversa forma degli affari nelle materie *beneficiarie*. I Pontefici, che seguirono Giovanni XXII. in diverso modo accrebbero il numero di tali regole, finchè Niccolò V. creato Pontefice nella metà del secolo XV. raccolse tutte insieme le più importanti per la spedizione de' beneficî.

(57) Bolla propriamente è quel globetto, che si genera nell' acqua ad ogni leggiero movimento da sparir subito. E perchè gl' Imperatori Romani aveano i sigilli colle immagini rilevate a guisa di bolle, e parimente nelle decretali i Pontefici incominciarono ad apporre i sigilli; perciò prendendosi figuratamente la parte pel tutto, le Decretali col nome di *Bolle* si distinsero.

Finalmente costituiscono parte essenziale del Diritto Canonico i patti stabiliti tra il Pontefice Romano, e le diverse Potenze chiamati *Concordati*. Molti di questi esistono, e non fa mestieri parlarne in quantochè ciascuna nazione riguardano, da cui sonosi fermati. Relativamente al regno di Napoli i principali sono tre, cioè quello del 1520 tra Papa Clemente VII., e l'Imperator Carlo V., il secondo del 1741 tra il re Carlo III. Borbone, e Benedetto XIV., ed il terzo tra il re Ferdinando I. Borbone, e Papa Pio VII. del 1818, col quale la Ecclesiastica Polizia è regolata in tutti i punti di contatto colla Potestà Temporale. Altri patti intorno alla polizia ecclesiastica furono stabiliti da Papa Adriano IV. co' Normanni, da Clemente IV. cogli Angioini, da Innocenzio VIII. cogli Aragonesi.

Concordati.

Nelle materie ecclesiastiche intanto i Pontefici tuttavia seguitano a dar fuori *Bolle* e *Rescritti*, i quali nel regno di Napoli han bisogno del *Regio Exequatur* a' termini di quanto intorno a ciò trovasi stabilito nel cennato Concordato del 1818 ora in pieno vigore.

FINE.

# INDICE

## LIBRO I.

### CAPITOLO I.



### CAPITOLO II.

## CAPITOLO III.



## CAPITOLO IV.

## CAPITOLO V.



## CAPITOLO VI.



## CAPITOLO VII.

## CAPITOLO VIII.

## LIBRO II.

### CAPITOLO I.



### CAPITOLO II.

## CAPITOLO III.

## CAPITOLO IV.



## APPENDICE

| ERRATA | CORRIGE |
|---|---|
| Pag. 56. di Calabria Roberto | di Calabria a Roberto |
| 56. *Guiscardi* | *Guiscardo* |
| 61. qui dal Tebro | qua dal Tebro |
| 61. Saleno | Salerno |
| 62. Giustinziere | Giustiziere |
| 63. in più tempi | in que' tempi |
| 76. de' Lione | di Lione |
| 105. Benavento | Benavente |

ECCELLENZA REVERENDISSIMA.

Ho letto *La Storia Civile del Regno di Napoli* in compendio del Signor D. Niccola del Forno. Egli in breve, e con pulitezza di stile ha detto quanto poteva ricercare un grosso volume. Non ha mancato di far pompa di quella necessaria erudizione, che si conveniva a tal materia. Si è poi mirabilmente ingegnato a conciliare i riguardi dovuti all' una, ed all' altra Suprema Potestà all' Ecclesiastica dico, ed alla Civile.

Niente poi contenendovisi contro la nostra Sacrosanta Religione, e i diritti della Sovranità, son di parere potersi pubblicare per le stampe.

Napoli li 20 marzo 1838.

*A S. E. R.*
*Il Presidente della*
*Pubblica Istruzione.*

*Il Regio Revisore*
*Canonico Vincenzio Balzano.*

*Napoli 24 Marzo 1838.*

*Vista la dimanda di Nicola del Forno, colla quale chiedi stampare un' operetta intitolata:* La Storia civile del Regno di Napoli *in compendio.*

*Visto il favorevole rapporto del Regio Revisore Signor Canonico D. Vincenzo Balzano.*

*Si permette che l' indicata operetta si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.*

*Il Presidente*

G. M. ARCIV. DI SELEUCIA.

*Il Segretario Generale, e Membro della Giunta*

GASPARE SELVAGGI.